

# EPOCA

150 lire - Sett. - 28 agosto 1966 - A. XVII - N. 831 - Arnoldo Mondadori Editore



Da Washington  
per la prima volta  
un'inchiesta approfondita  
sull'impressionante  
fenomeno

## RAPPORTO SUI DISCHI VOLANTI

QUESTA INSPIEGABILE  
IMMAGINE  
È STATA SCATTATA  
A PERTH, IN AUSTRALIA:  
UN "OGGETTO OVALE"  
DISCENDE SULLA CITTÀ...



46T-1466  
Eterna·Matic 3000 auto-  
matico, Dato, impermeabile  
oro 18 kt. L. 120 000  
acciaio-oro L. 68 000  
acciaio inoss. L. 59 000



06V-1446  
Eterna·Matic Sahida  
automatico  
oro 18 kt. L. 71 000  
laminato oro L. 47 000  
acciaio inoss. L. 42 000



44-1466  
Eterna·Matic 3000  
automatico, Dato  
oro 18 kt. L. 105 000  
acciaio inoss. L. 57 000



65-1446  
Eterna·Matic Sahida  
automatico  
oro 18 kt. L. 93 000  
laminato oro L. 49 000  
acciaio inoss. L. 43 000



ETERNA·MATIC  
3000

I progressi folgoranti della scienza e della tecnologia hanno permesso di creare un orologio completamente nuovo di una precisione e solidità sorprendenti. L'orologio calendario automatico con secondi al centro più piatto del mondo.

ETERNA·MATIC  
Sahida

Un desiderio realizzato: «Sahida» è il primo orologio per signora che unisce l'automatismo integrale all'eleganza suprema, sintesi di progresso e di bellezza. «Sahida», il più piatto orologio automatico per signora, è un gioiello vivente al vostro polso.

## Un orologio automatico? Un Eterna·Matic con cuscinetto a sfere

06IVT-1438  
Eterna·Matic Centenaire  
«61» automatico,  
impermeabile, Dato  
oro 18 kt. L. 118 000  
acciaio-oro L. 57 000  
acciaio inoss. L. 49 000



30T-1402  
Eterna·Matic KonTiki  
per signora, automatico  
acciaio inoss. con bracciale  
acciaio L. 46 000  
KonTiki non automatico  
per uomo  
acciaio inoss. con  
cinturino in pelle L. 26 000



65-1438  
Eterna·Matic Centenaire  
automatico, Dato  
oro 18 kt. L. 105 000  
acciaio inoss. L. 45 000



30TT-1424  
Eterna·Matic KonTiki,  
Super impermeabile,  
Dato, automatico  
oro 18 kt., cinturino in  
coccodrillo L. 186 000  
acciaio inoss. con bracciale  
acciaio L. 49 000



ETERNA·MATIC  
Centenaire

Insensibile ad ogni influenza esterna l'Eterna-Matic «Centenaire» funziona perfettamente, anno dopo anno. La sua forza viva trasmette all'uomo moderno l'assoluta sicurezza del tempo sempre esatto.

ETERNA·MATIC  
Kon Tiki

Urti — Calore — Freddo — Umidità — Polvere. KonTiki resiste. Cassa controllata ad una pressione di 20 atmosfere, corrispondente ad una profondità di 200 metri. Per i subacquei, Il Super KonTiki è munito di una lunetta speciale per immersione.

# ETERNA·MATIC

Moderno, Preciso, Sicuro,

Eterna S.A. Fabrique de montres de précision Grenchen (Svizzera)

# LETTERE AL DIRETTORE



Sono di rigore le vacanze « brevi »

Leggo sui giornali che la principessa Margaret d'Inghilterra e suo marito Lord Snowdon, per « adeguarsi al clima di austerità imposto al loro Paese dal governo di Wilson », hanno trascorso quest'anno « soltanto un breve periodo di vacanza » sulla Costa Smeralda (Sardegna) e hanno rinunciato alla vita mondana, dedicando le loro operose giornate soltanto ai tuffi, al nuoto e allo sci nautico. Anzi, evidentemente per contribuire a risanare la bilancia commerciale britannica, Margaret e il marito hanno accettato la piena ospitalità del principe Karim, che ha messo a loro disposizione il proprio aereo personale, una villa e uno yacht. Ora, non le sembra per lo meno disdicevole che la sorella della regina d'Inghilterra si presti a reclamizzare con la propria presenza una località turistica (per miliardari) in cambio di vitto, alloggio e trasporto gratuiti?

G.P. LUCIANI, Milano

Ma presto Karim sarà a sua volta ospitato in castelli della Corona, e tutto andrà in pareggio. Mi interessa però l'aggettivo breve, che lei giustamente sottolinea. Ormai è di rigore: dalle principesse reali alle vallette della televisione, tutte (e tutti) fanno soltanto « brevi periodi di vacanza ». Chi annuncia ancora, partendo, « vado in viaggio di piacere »? Mai più, niente piacere, vacanze brevi e virtuose, vacanze consce. Non c'è mai stata tanta ipocrisia. Nei giorni del Ferragosto, ho atteso invano che radio e televisione dicessero, com'era necessario e giusto: « Milioni di persone si divertono ». Macché! Non si è divertito nessuno: andavamo in vacanza, secondo la retorica piagnona riversata nei microfoni, a scopo sociale, per contribuire alla comprensione fra le classi e fra i ceti, sdraiati insieme sulla sabbia; e i turisti stranieri - sempre secondo le voci autorizzate - badavano a promuovere davanti agli spaghetti l'avvicinamento tra i popoli. In questa tristizia, la parola « divertimento » era ovviamente bandita. Si diceva « svago », con aggettivi limitativi: sereno era il più usato, ma si avvertiva la gran voglia di aggiungere anche lecito, cioè permesso dagli superiori, cioè in linea con gli indirizzi di questo e di quello. Che infinita barba le vacanze, se fossero state davvero così...

## Aspetto l'indennizzo

Ho letto nel numero 826 di *Epoca*, nella rubrica « Hanno detto », le parole del Presidente della Repubblica: « Bisogna rendere giustizia ai cittadini, assicurando ad essi decisioni rapide e certezza del diritto ». Ebbene, io ero titolare di una piccola azienda elettrica situata in un paese della Sicilia, dove per primo portai l'energia elettrica nel lontano 1922. L'impresa fu poi nazionalizzata il 3 dicembre 1963, io restai estromesso e tutti i miei beni passarono in forza di legge all'ENEL. Non ebbi alcun incarico remunerativo e quindi fui lasciato senza proventi e senza possibilità di lavoro. Fino ad oggi, nonostante gli interventi, le preghiere, le suppliche, le umiliazioni, non sono riuscito ad avere nulla di quanto mi spetta per indennizzo, e sono letteralmente ridotto in miseria. Le chiedo perciò di confermarci se le parole attribuite al Presidente sono autentiche, perché si stenta a credere che chi esprime concetti così elevati permetta una sì flagrante violazione del diritto.

GIACOMO D'ANGELO, Catania

Certo che sono autentiche. Il Presidente non ha fatto che raccogliere le mille voci della gente insoddisfatta come lei per la stupefacente corsa ad ostacoli a cui nel nostro Paese è costretta la giustizia. E fa di tutto per eliminare un ostacolo dopo l'altro, altro che « permettere ». Ma è difficile: a creare questi ostacoli ci siamo messi d'impegno per anni e per decenni, le abbiamo studiate tutte, e adesso non si butta giù

tanto facilmente la baracca. Ma mi lasci dire un'altra cosa: trovo strano che lei non abbia ancora ricevuto l'indennizzo. Le grandi società incassano i dovuti versamenti, e si tratta di parecchi miliardi. Non mi dica che con i piccoli è un'altra cosa, non ci credo. Almeno, spero di non trovarmi costretto a crederci. Ma perché nel lontano 1922 le è venuto in mente di dare l'energia elettrica ai suoi concittadini? Non poteva lanciarsi in avventure più redditizie e perdonabili? Per esempio: pensi un po' quante amnistie ci sono state dal 1922 ad oggi, quanta comprensione, quanta indulgenza per chi, invece di fare luce, lavorava al buio!

## Non mi parla mai

Vorrei rivolgermi alla madre del giovane laureato che se n'è andato da casa lasciando solo dieci numeri di telefono per rintracciarlo (*Epoca* n. 829). Anch'io ho pressappoco la stessa pena. Ho tre figli, bravi, onesti, studiosi e lavoratori. Il primo (28 anni) da un decennio non rivolge più la parola a suo padre, né a me. Ci tratta come due estranei. Quello che fa, lo sappiamo da altri. Ha studiato finché ha voluto, poi si è messo a lavorare guadagnandosi la stima di tutti; noi gli lasciamo tutto il suo stipendio (anche se siamo poveri) perché crei una base al suo avvenire. Il secondo figlio è laureando, e ci dice che per lui la famiglia è un ostacolo, e il nostro affetto è quasi un peso. Il terzo, adolescente, ci dà molte soddisfazioni: ma fa-

cevano così anche gli altri due, alla sua età... Dunque la nostra pena è uguale a quella della madre che ha scritto a *Epoca*, mitigata solo dal nostro amore che tutto scusa e perdona. Ci domandiamo il perché di questo atteggiamento, noi che all'età di dieci anni abbiamo cominciato a guadagnarci il pane, e siamo cresciuti in un clima in cui tutto era proibito e a tutto si doveva rinunciare. Oggi dobbiamo rinunciare anche alla loro comprensione. Abbiamo fatto troppo poco per loro? Oppure troppo?

(lettera firmata)

## Mi sento ridicola

Sono sposata da 28 anni e da 13 sono vedova, con tre figli. Qualche mese prima di morire, mio marito ha voluto cambiare tutti i mobili, comprandone di bellissimi: non sapeva che stava per lasciarmi coi tre bambini. Quando lui era vivo io non lavoravo. Alla sua morte, l'azienda ha subito assunto il mio figliolo maggiore, nonostante la sua giovanissima età. Mi sono messa a lavorare anch'io, rinunciando a tutto, pur di non doverli mandare in un orfanotrofio, pur di farli studiare come desiderava il loro padre. Ho venduto i bellissimi mobili e tante altre cose e sono riuscita a dare loro un titolo di studio. Tutto ciò che possedevo, tutti i regali di mio marito, li ho « fusi » nella testa dei miei figli, e anche il mio corpo si è consumato. Ebbene, devo pensare di aver fatto male, se guardo ai risultati. Due su tre mi disprezzano. Ora io abito nella bellissima casa dei miei figli, dove però non c'è posto per i miei gusti umili e antiquati, e così devo anche soffocare le mie deboli e innocenti debolezze. Per esempio, mi piacciono certi quadretti, certi paesaggi molto figurativi, molto « calligrafici »: lo so che non valgono nulla in arte, ma a me ricordano tutti i viaggi che non ho fatto, i Paesi che non ho visto perché non c'era più mio marito e avevo i tre bambini da crescere. Un giorno ho confessato questa mia predilezione per quelle cose, e mi sono coperta di ridicolo agli occhi dei miei figli: una stravagante vecchia fuori del tempo. Il maggiore, poi, somiglia al padre nell'intelligenza (come nei successi a scuola, in passato), ma non nel contegno. Mio marito fu uno splendido esempio di fedeltà totale, assoluta e lieta: lui, tutto il contrario. Ma se gli ricordo questo esempio, arriva anche a offendere la memoria di suo padre, oltre che me. Eravamo due « tonti », dice, nel nostro amore pieno ed esclusivo, nella nostra fedeltà senza ombre. Ma allora io sono fuori del tempo? Se per essere « all'altezza » dovessi rinnegare i miei principi, preferisco rinunciare in partenza a tutto.

(lettera firmata)

Ancora due storie uguali. I genitori si fanno piedestallo per la fortuna dei figli, e questi poi li riguardano di lassù con fastidio, costringendoli a porsi la domanda sinistra: « Abbiamo fatto troppo per loro? ». Ora potrei lanciare solenni ammonimenti, ma a cosa servirebbero le povere esortazioni di cui sono capace, se non li ha convinti lo spettacolo dei genitori, della loro umiliazione illuminata dall'amore, se non sono capaci di misurare le proporzioni enormi del dono che hanno ricevuto? C'è chi spiega queste cose - con l'attenta indifferenza di chi il-

S. p. A. F.lli Barbieri - Padova



# APEROL

## l'aperitivo poco alcolico

si serve molto ghiacciato, liscio  
o con poco selz

**Corsi FIAMM per le tecniche di vendita** - La FIAMM di Montecchio Maggiore, produttrice delle note batterie e trombe elettropneumatiche, ha iniziato una serie di Convegni riservati ai propri funzionari e collaboratori dei servizi Vendita Italiana ed Export. Scopo di tali convegni è lo studio e l'aggiornamento delle più moderne tecniche di vendita per la loro più sollecita applicazione, esaminando i problemi e le necessità dell'utente in modo da soddisfarli con un'assistenza efficiente.

**Un premio Ronson nella Mostra fiorentina d'arte all'aperto** - L'annuale Mostra d'Arte all'aperto sul Piazzale Donatello di Firenze, in programma dal 10 al 18 settembre, sarà quest'anno arricchita dall'inserimento di uno speciale concorso istituito in occasione della *Settimana Britannica* di Firenze. Un quadro scelto tra quelli presentati dagli artisti italiani, inglesi e americani residenti in Italia, sarà infatti premiato con un milione offerto dalla *Ronson Italiana*. Il quadro vincente sarà donato dalla *Ronson* alla Galleria d'Arte Moderna di Firenze. La Giuria di premiazione sarà presieduta dallo scrittore e giornalista Piero Bargellini, recentemente eletto Sindaco di Firenze.

**Nuova sede milanese per la Honeywell** - Alla presenza dell'Ambasciatore USA in Italia, del sottosegretario alle Finanze on. Bensi e delle maggiori autorità cittadine, è stata ufficialmente inaugurata a Milano la nuova sede della *Honeywell S.p.A.*, uno dei maggiori complessi mondiali nel campo dell'automazione. A ricevere gli ospiti vi erano il vicepresidente della Divisione Internazionale Mr. John McCardle, il vicepresidente della *Honeywell Inc.* di Minneapolis Mr. Claude Smith e l'amministratore delegato della *Honeywell Italiana* ing. Giancarlo Salvi. Rivolgendo agli invitati un discorso sui programmi futuri della società, l'ing. Salvi ha preannunciato nuovi importanti investimenti nel nostro Paese.

**Il mercato dei diamanti in Italia** - La *De Beers Consolidated Mines Limited*, la più grande ditta produttrice di diamanti del mondo (controlla, infatti, l'80% del mercato mondiale) ha commissionato alla *J. Walter Thompson Italiana* una ricerca sul mercato dei diamanti in Italia. Lo scopo di tale ricerca, che si articola in diverse fasi, è di approfondire la conoscenza del mercato in vista dell'eventuale lancio di una campagna pubblicitaria in favore dei diamanti. Per questa ricerca è stata chiesta la collaborazione di circa un migliaio di gioiellieri in tutta Italia. Ulteriori informazioni verranno raccolte attraverso un'indagine fra i consumatori condotta su scala nazionale.

**Una interessante iniziativa della Gulf** - La *Gulf Oil Corporation* ha formato una squadra di pallacanestro composta dai migliori giocatori di diverse università americane. La squadra *Gulf*, guidata da Jim McGregor che è stato allenatore della Nazionale italiana, sta compiendo un giro del mondo e sarà presto in Italia per partecipare a numerosi tornei, misurandosi — tra l'altro — con i Campioni d'Italia del Simmenthal. In ottobre la squadra della *Gulf* si recherà presso collegi ed università italiane per insegnare ai giovani il metodo di allenamento e di giuoco praticato negli Stati Uniti.

**Felicemente concluso il concorso « Lady Warner's »** - Il grande concorso *Lady Warner's*, bandito alcuni mesi or sono dalla *Manifattura Marta* di Torino, licenziataria per l'Italia della *Casa di Corsetteria Warner's*, si è felicemente concluso in questi giorni con l'assegnazione mediante sorteggio dei ricchi premi posti in palio. Il gioiello del valore di un milione di lire è stato assegnato alla signora A. Grassi di Roma mentre il viaggio a New York è stato vinto dalla Ditta Gay di Funaro - Roma. Sono stati inoltre assegnati 100 abiti da sera e numerosi premi minori. Il concorso ha contribuito efficacemente ad una sempre maggiore affermazione della *Corsetteria Warner's* in Italia.

*lustra i costumi dei coleotteri - sdottorando con eleganti baggiate su complessi, nevrosi, conflitti. Oggi è così che si spiegano tante vigliaccherie, c'è l'indulgenza plenaria per la diserzione dalle responsabilità personali, che vengono negate per riabilitare la fuga. Nessuno è responsabile in proprio, la colpa è dei tempi, della società, della bomba atomica, delle macchine, degli altri. E l'era, per molti, dei tranquillanti e delle attenuanti. E così l'indifferenza per ciò che può aver fatto un padre o una madre arriva quasi al rimprovero. «Perché l'hai fatto, non te l'ho chiesto.» Questa è la somma sapienza, il filosofico culmine. Ma nasconde la chiara coscienza di non esser capaci, al caso, di fare altrettanto, maschera l'ottuso rancore per chi ha avuto più coraggio, è la vendetta dei deboli. Posso dire a queste due madri una cosa sola: ci sono insegnamenti che nemmeno i genitori possono dare, può darli soltanto la vita, e li dà a tutti. Dunque non tormentatevi, non pentitevi del vostro amore: sono sempre i vostri figli, ma non i vostri giudici. Si sono appena iscritti alla scuola della vita, e impareranno tante cose, vedrete, dalla grande Maestra senza fretta e senza indulgenze.*

### Onorificenze ai veterinari

Finalmente anche in Italia si è entrati nell'ordine di idee di sradicare le più comuni e pericolose malattie del bestiame (tubercolosi, brucellosi, afta epizootica) con un piano di bonifica razionale e generale. Ma non importa. Il guaio è che si tenta di far fare le spese di una tale opera di profondo interesse generale a una classe di professionisti che non naviga certo nell'oro, tolte forse alcune zone dell'Alta Italia, peraltro limitatissime. Si tratta dei Veterinari, ai quali, per un lavoro così importante e faticoso, si offrono compensi irrisori. Nel dicembre scorso si riunì al Ministero della Sanità la Commissione consultiva degli affari veterinari e, discutendosi di tariffe per le prestazioni dei Veterinari nel campo della bonifica sanitaria del bestiame, un funzionario chiese che i Veterinari abbandonassero «una volta per sempre» posizioni critiche e rivendicative e negò qualunque aumento delle tariffe previste. Però disse: «Sarà cura del Ministro premiare con onorificenze coloro che si distingueranno nella affermazione di questa Bonifica Sanitaria». Promessa davvero commovente, non le pare? Sarei curioso di vedere come risponderrebbero, a una tale offerta, le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, degli elettricisti, eccetera. Ed è proprio il caso, in un'Italia che si dice democratica e sociale, che si svilisca il valore di una onorificenza concedendola a chi fa semplicemente il proprio dovere e al tempo stesso si offenda la dignità e la decorosa povertà di una categoria di persone dabbene? Noti ancora una cosa: che mentre tutti i lavoratori italiani sono coperti, durante la loro attività, da potenti assicurazioni, dai Veterinari italiani si pretende che esplicino il loro lavoro che non offre alcun margine di guadagno, e che li costringe ad avvicinare animali indocili e spes-

so pericolosi, senza alcuna assicurazione. E tutto questo perché si tratta di una categoria di persone che rifugge dalle manifestazioni di piazza.

Dott. TOMASO BOSI  
Castel Bolognese (Ravenna)

*Non conosco le ragioni contrarie a questo aumento di compenso e sarò lieto di prenderle. Ma l'idea di pagare la gente (in parte) con croci, commende, placche e titoli vari è piena di suggestione. Peccato che sia vecchia di qualche secolo. Veda di approfondire la cosa, dottore: mi informi se per le prestazioni più impegnative non si prevedano anche compensi più sostanziosi, su questo piano: diritti di pedaggio, per esempio, o giurisdizioni su terre e castelli. Pensi che prospettive; Francesco I di Francia, addirittura, esentò dalle tasse la sua città natale. Un imperatore bizantino compenso un guerriero (Corrado di Monferrato) dandogli il permesso di calzare stivaletti rossi, lui solo... Poi gli diede anche una sorella in moglie, è vero, ma i veterinari si accontentano di meno.*

### E Senoner?

Mi rivolgo a lei per sopperire a una spiacevole ingiustizia. Abbiamo gridato ai quattro venti per la sconfitta della nostra nazionale di calcio in Inghilterra, cercando poi una scusante per giustificare la brutta figura che ha fatto. Ma si è detto assai poco della nostra squadra di sci, che alla chetichella, senza il miraggio di forti guadagni, si è presentata ai campionati del mondo in Cile, ottenendo una bellissima vittoria col giovane Carlo Senoner. Merito anche del suo allenatore, che ha lavorato parecchio senza sprecare centinaia di milioni... Dobbiamo inoltre far presente ai calciatori che i campioni di sci rischiano la vita in ogni discesa. Un bell'esempio è stato appunto Senoner, il quale in passato fu vittima di paurosi incidenti, che hanno compromesso il suo stesso fisico. Ma la forza d'animo e l'attaccamento ai colori hanno permesso a questo giovane gardenese di arrivare alla grande vittoria sconfiggendo l'accanita sfortuna che lo perseguitava. E un'ingiustizia non parlare di loro.

FRANCO RIBOLDI, Codogno

*Ci sarebbe da vergognarsi a non parlare di Carlo Senoner. Infatti Epoca ne parla: sfogli questo numero e vi troverà il ragazzo della Val Gardena e la sua vicenda, com'è strettamente doveroso. Però non creda che basti. Con le prime piogge, quando i bar chiudono i vetri e diventano tanti piccoli mondi, ecco giganteggiare nuovamente i nanetti del pallone. Tornano dalle vacanze abbronzati, volitivi e soprattutto ciarlieri. Cominciano a dichiarare e a pontificare, devotamente ascoltati, e tra poche settimane avranno completamente ragione loro. Chi critica verrà severamente invitato ad atteggiamenti più costruttivi «in vista del prossimo torneo». E dai tempi della Corea che andiamo avanti così, anche per la nostra pigrizia e il nostro municipalismo: non pigliamo-cela sempre con i Pasquale e i Fabbri e le tattiche. La colpa è anche nostra: prendiamo troppo sul serio tutta questa*

*roba, corriamo ad ammettere intorno ai loro balletti, e vuole che quelli lì non mettano su cresta? Ho sentito proporre uno sciopero degli spettatori negli stadi. Certo: per me, ci sto. Ma si rischia di essere additati come «nemici dello sport», e oggi chi osa ancora essere nemico di qualche cosa? Dunque, rassegniamoci ad averli tra i piedi per altri mesi e a sentire nuove litanie in loro onore. Poi passeranno gli anni, arriverà un altro torneo mondiale. Altri dibattiti, altri «ritiri» di lusso, con la «compagine» che promette trionfi mai visti, giocando a carte nella hall. «Fin che si leva e a correr via riprende», come il povero cagnolino del vecchio Giosue, «verso altri sassi ed altre bastonate».*

### Padri e figli

Leggo sui giornali che il figlio del senatore democristiano Gava ha avuto una brutta avventura volando il Mediterraneo col suo panfilo. Nella circostanza, apprendo pure che il suddetto figlio del senatore è anche presidente di un'Amministrazione provinciale. Da ciò concludo: stiamo avviandoci ormai alle dinastie. I padri importanti «portano in ditta» i figli, i quali un bel giorno ereditano la carica... Strano: leggevo su *Epoca* che l'ingegner Valerio, per tanto tempo vilipeso come capitalista ferocissimo, ha un figlio ingegnere, ma non lo ha voluto assumere nell'industria di cui è presidente. Una singolare differenza.

G. R., Treviglio

*Il caso di padri e figli che fanno carriera politica è tutt'altro che raro. Qualche esempio: Joe Chamberlain ministro britannico e padre di due ministri; i Farini padre e figlio, uno Presidente del Consiglio e l'altro, poi, Presidente del Senato; Giolitti che ebbe un genero (o forse due) in Parlamento, e ora c'è un suo nipote; Randolph Churchill ministro e padre di quel po' di Winston; la famiglia Kennedy; il cognato di De Gaulle, notevole della Comunità europea, e molti altri onorevoli casi di questo genere. Non c'è niente di male davvero in un figlio che segua le orme paterne in politica, come altri le seguono nell'insegnamento, in medicina, nell'avvocatura, nella carriera militare. Dunque, la esorto a essere meno severo in linea generale. In linea particolare, poi, non posso dire assolutamente nulla, perché non conosco il senatore Gava né suo figlio né il suo panfilo.*

### La media del nove

*Ecco le segnalazioni che ci sono pervenute questa settimana: Pasquale Martino, liceo ginnasio «Orazio Flacco» di Bari; Tiziana Cecchini, scuola media «Federico da Montefeltro» di Urbino; Maria Gabriella Malfitano, liceo ginnasio statale «Vincenzo Linares» di Licata; Walter Mazzoran, liceo scientifico «Galileo Galilei» di Belluno; Giuseppe Gulli, scuola media «Paolo Vasta» di Acireale; Pietro Fara, scuola media statale «Grazia Dalada» di Tempio Pausania.*

## Il fumo è davvero un vizio?

Risponde Panfilo Gentile

Se la sigaretta,  
come giustamente ritengo,  
è un piacere lecito  
e innocente,  
perché ai fumatori  
si lancia l'accusa  
di essere dei « viziosi »?

(L. Lancini, Voghera)

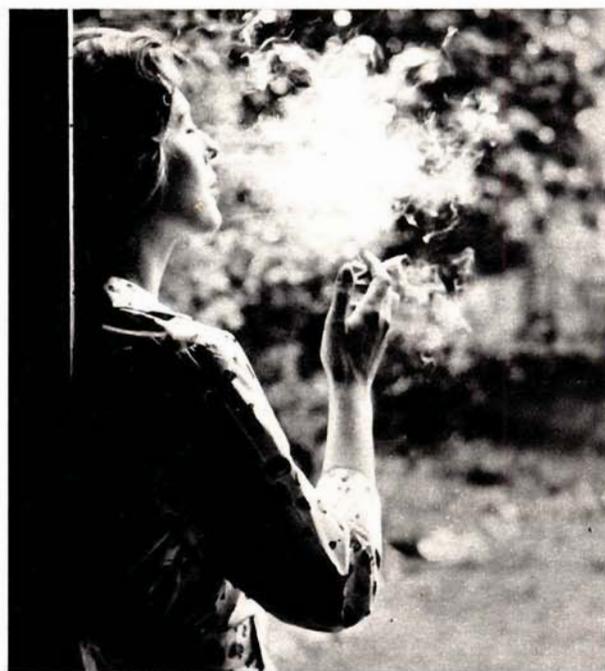
Il fumo è un vizio? Ecco una domanda difficile alla quale non posso rispondere né con un sì, né con un no: Fumare sembra, a prima vista, un atto innocente, che non merita qualifiche peggiorative. È un passatempo: *otium in negotio*, *negotium in otio*, come dicevano gli antichi. Ed in verità una fumatina, quando siamo seriamente occupati, ci conforta come una pausa di riposo; e una fumatina quando non facciamo niente e ci annoiamo, ci fa passare il tempo più rapidamente. Che c'è di male? Nulla. D'altra parte non ci lascia indifferenti la vista di un fumatore accanito, con le dita ingiallite dalla nicotina, qualche volta con le mani tremule, agitato senza riposo da una stizzosa tosse faringea. E pensiamo con un'implicita condanna: "Guarda come s'è ridotto quel disgraziato, per quello stupido vizio del fumo". Ebbene, tutte e due le volte diciamo giusto, perché il vizio non è che la degenerazione di un piacere lecito, e quindi possiamo senza contraddirci accettare chi si fa la sua bella fumatina e non accettare chi si mostra vittima di un'abitudine dannosa alla sua salute. Il piacere lecito allora si è trasformato in piacere degenerato. E qua tocchiamo il fondo della questione. Perché e quando un piacere degenera e diventa vizio?

La risposta è facile: quando noi ne diventiamo schiavi, quando il piacere diventa, più che abitudine, mania; quando esso ci trascina, anche se la nostra ragione, per un motivo o per l'altro, ci consiglierebbe di astenercene. Il vizio è prima di tutto un peccato contro noi stessi, una perdita del controllo dei nostri atti, una abdicazione della nostra volontà. Ciò vale per il fumo, come per ogni altro piacere: il bere, il mangiare, il giocare, l'amare. Dobbiamo ad un antico filo-

sofo greco, ad Aristippo, fondatore della scuola cirenaica e precursore di Epicuro, la prima lucida dottrina sul piacere e la sua distinzione dal vizio. In quell'epoca la civiltà ellenica stava conducendo la sua grande battaglia per far trionfare l'*ethos* sul *pathos*, cioè il dominio della ragione sui desideri, sulle passioni e sull'istinto. Sorsero due diversi indirizzi. Diogene di Sinope, il cinico, quello che viveva dentro la botte, sentenziò che l'astensione era il solo modo per trionfare degli impulsi e delle passioni. Perciò propose a modello una vita fatta di rinunzie. L'unico modo per non soccombere ai piaceri è di sopprimerli. L'altro indirizzo fu rappresentato per l'appunto da Aristippo. Questi osservò che non era possibile estirpare totalmente desideri e piaceri. Diogene aveva pur bisogno di una botte, di un mantello e delle elemosine dei suoi amici; e di tutto ciò Diogene era schiavo come se avesse abitato al Pritaneo e si fosse vestito della miglior porpora di Tiro. Per giunta, Diogene faceva un'ostentazione pubblicitaria della sua miseria, ed anche questa era servitù. « Io vedo », gli disse, « la tua vanità nei buchi del tuo mantello. » Per Aristippo si trattava di dominare e non di sopprimere. A chi gli rimproverava una sua relazione con una donna non esemplare, rispondeva: « Possiedo Taidè e non ne sono posseduto ». E a chi trovava disdicevole che egli frequentasse luoghi di malaffare, rispondeva: « Il male non è di entrare in quei luoghi, ma di non saperne uscire ». E lungo tutta la sua esistenza dette l'esempio in ogni circostanza del più fermo auto-controllo.

E adesso mi sembra che ne sappiamo abbastanza. In una saggia amministrazione dei piaceri, possiamo accordare al fumo la sua parte, ma a condizione di moderarci e di non sorpassare mai quel limite oltre il quale il fumo, diventato vizio, ci tiranneggerebbe.

Passando ad una sociologia di questo amabile e temibile vizio, mi sembra che le due categorie che ne sono affette in maggior misura e con più catastrofica capitolazione sono le



donne e gli ansiosi. Le donne o non fumano o fumano con un accanimento sordo ad ogni consiglio di moderazione. La donna è per natura più istintiva dell'uomo e meno raziocinante. Non deve sorprendere, quindi, se sia più portata a consegnarsi senza difesa alle sollecitazioni della sigaretta. Per sua fortuna, sembra che la donna sia meno esposta all'infarto. La maggior resistenza delle sue coronarie le consente di cavarsela, dal punto di vista cardio-circolatorio, meglio degli uomini. Per gli ansiosi, l'accendere una sigaretta appresso all'altra sembra una necessità di cui è difficile indovinare i motivi psicologici, ma di cui è impossibile negare l'esistenza. Lo stato di attesa inquieta comunica all'ansioso il bisogno di fare qualche cosa per distrarsi e per riempire il tempo con un'occupazione, una piccola occupazione calmante. Potrebbe contare mentalmente fino a centomila, potrebbe mettersi a leggere l'orario ferroviario, ed invece preferisce mettere le mani al pacchetto delle sigarette. In questo caso, forse, il gusto non sta tanto nel fumare, quanto nell'accendere la sigaretta. Quella piccola operazione, quei pochi movimenti coordinati che servono all'operazione è quello che gli giova. Però, siccome l'operazione si esaurisce presto, l'ansioso è portato a ripeterla

quanto più spesso è possibile, e arriva perciò alla forma più estrema del vizio: quella di accendere una sigaretta dopo l'altra in continuazione.

Bisogna distinguere gli ansiosi occasionali dagli ansiosi costituzionali. Per gli ansiosi occasionali, forse non è il caso di parlare di vizio. Lo studente che aspetta la scampanellata della commissione per sapere se è stato bocciato o approvato, lo sposo che aspetta nell'anticamera di una clinica per sapere se è diventato felicemente padre, l'imputato che aspetta nella camera di sicurezza di essere richiamato in aula per sentire dal presidente la sentenza - ed altri esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi - sono tutti casi di ansietà temporanea che non hanno rilievo. Nel caso degli ansiosi costituzionali, che vivono in perpetuo stato di emergenza, il fumatore tocca invece il punto massimo del vizio. Una categoria intermedia tra l'occasionale e il costituzionale è rappresentato dal giocatore. È indubbio che tutti i giocatori sono anche fumatori accaniti, e se il giocatore è un giocatore abituale, egli diventa per necessità anche un vizioso del fumo.

Adesso il lettore vorrà forse sapere chi è più refrattario al vizio. Ebbene, sono i salutisti, gli avari, gli sportivi ed i tenori.

Panfilo Gentile



**Brylcreem  
tiene**

**Tiene i capelli a posto tutto il giorno.**  
L'aria "asciuga" i capelli. E i capelli per stare a posto, hanno bisogno del loro naturale grado di idratazione. Solo Brylcreem idrata i capelli al punto giusto e li mantiene ordinati e lucenti, senza ungerli. L'uomo moderno usa Brylcreem, la crema per capelli più venduta nel mondo. Sui capelli inumiditi, un po' di Brylcreem e via! Brylcreem tiene i capelli a posto tutto il giorno.

**BRYLCREEM**  
LA CREMA PER CAPELLI PIÙ VENDUTA NEL MONDO



*Come  
si parla  
Come  
si scrive* 

**PERCHÉ DIRE "ANCESTRALE"  
INVECE DI AVITO  
ATAVICO O EREDITARIO?**

di Aldo Gabrielli

«Dispongo di un dizionario scolastico abbastanza recente, e non vi ho trovato registrato l'aggettivo ancestrale. Si tratta di un termine tutt'altro che raro. Come si spiega questa lacuna?» S. V., Massa

Trattandosi di un dizionario scolastico la cosa si spiega facilmente: *ancestrale* è termine sì ormai usatissimo, ma non è schiettamente italiano; è anzi, più esattamente, quel che si definisce un barbarismo; e i dizionari di maggior mole che lo registrano, opportunamente lo sconsigliano. *Ancestrale* è preso pari dal francese *ancestral*, derivato a sua volta dall'inglese *ancestral*, forma contratta di *ancestrial*, che discende da *ancestor*, antenato, modellato sull'antico francese *ancestre*, moderno *ancêtre*, che deriva (e tiro il fiato) dal latino *antecessor*, antecessore, predecessore, antenato. Una trafila, come si vede, alquanto complessa e piuttosto impura. Il significato è dunque chiaro: «che concerne gli antenati», «che proviene dagli antenati» e simili: quel che in buona lingua italiana, da sempre, si era espresso con gli aggettivi *avito*, *atavico*, *ereditario*, o anche, più genericamente, con *antico*, *primitivo*, *primordiale*, *primigenio*, *millenario*, *patriarcale*, *originario*, secondo le necessità e il gusto di chi parla e di chi scrive. *Ancestrale* non significa altro che questo. Perciò i «caratteri ancestrali» di un popolo, di una razza, sono i caratteri aviti, ereditari di una razza; le «ancestrali strade» che incontro in un racconto del Beltramelli non sono che le antiche, primitive, millenarie strade del suo paese; «il fondo ancestrale della lingua» di cui parla Moravia in un suo romanzo non è che il fondo primitivo, primigenio, originario della lingua. Questo *ancestrale*, oggi, è tutt'altro che raro? Non mi stupisce affatto. Sonante com'è, non poteva non piacere al solito traduttore orecchiante, non poteva non essere accolto a braccia aperte in questo nostro nuovo linguaggio, tanto generoso con gli stranieri e tanto sensibile alle mode.

\*\*\*

«Tra gli avverbi meritamente e meritatamente c'è qualche differenza di significato? Nel dubbio, ricorro sempre ad altri avverbi di significato affine.»

A. P., Lugano

Non c'è nessuna differenza. *Meritamente* deriva dall'aggettivo disusato *mèrito*, meritevole, che è l'aggettivo latino *mèritus* (di quell'antico *mèrito* è rimasta traccia solo nell'aggettivo *benemerito*). *Meritatamente* è invece foggiato su *meritato*, participio passato di *meritare*. Il significato è dunque identico: in modo meritevole, in modo meritato, secondo il merito.

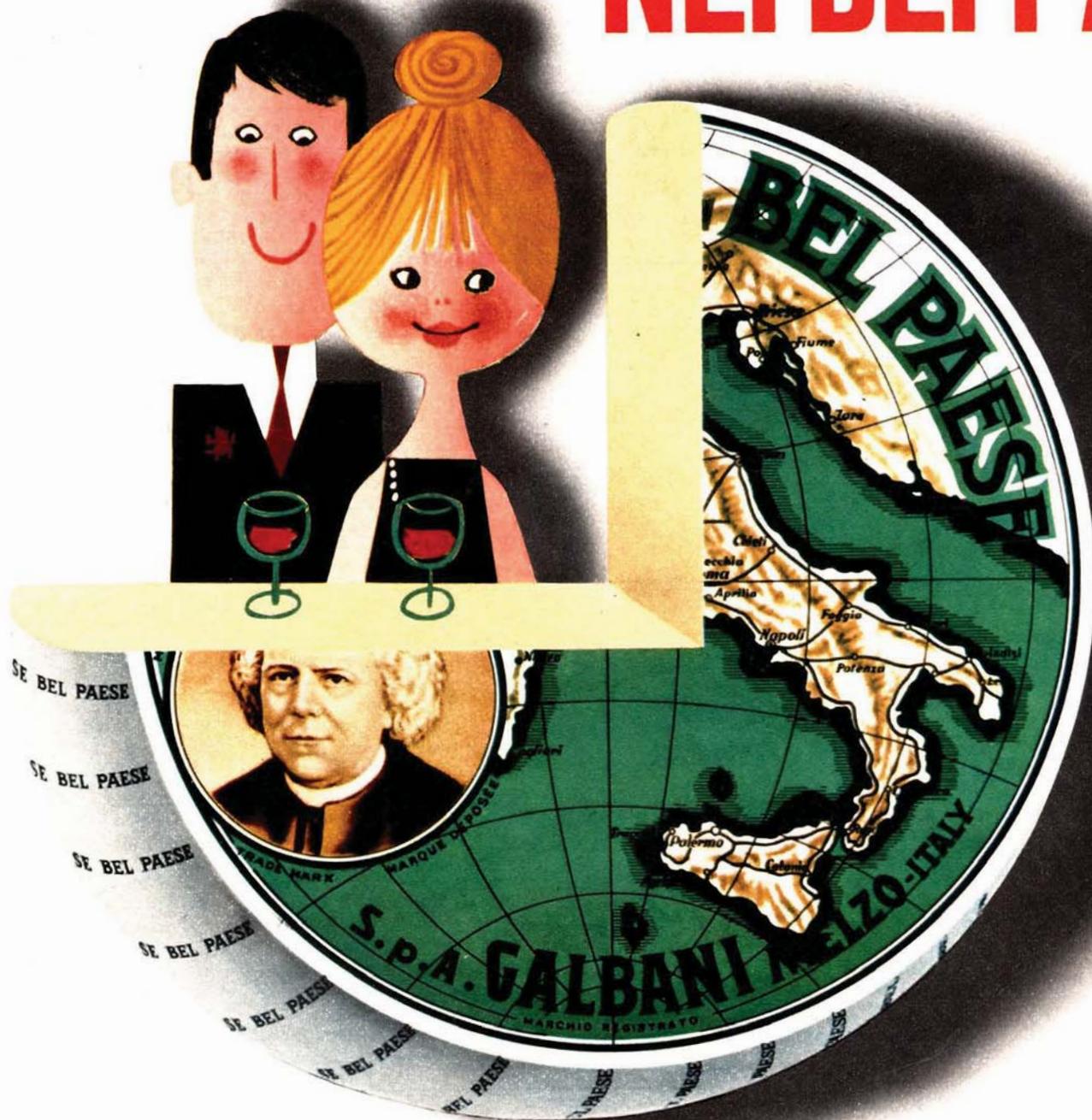
\*\*\*

«In una commedia televisiva dello scorso giugno un personaggio femminile ripeté più volte la parola stupidata, invano cercata in un mio dizionario. Ho trovato invece la parola stupidaggine.» G. F., Segni

La parola *stupidata* è schiettamente settentrionale, e quasi dialettale. I dizionari quindi non possono registrarla, o, se la registrano, avvertono subito che non è del corretto italiano. Non ho seguito la trasmissione a cui si riferisce il mio lettore. Se il personaggio era settentrionale, per esempio lombardo, può essere che l'autore della commedia abbia usato ad arte, per conseguire determinati effetti, questo e magari altri termini dialettali. Non deve tuttavia stupire l'allegro linguaggio a cui si abbandona a volte la nostra televisione. Sere fa, per esempio, pure in una commedia, alcuni noti ed eccellenti attori hanno insistito per due ore in uno stonatissimo *blu zaffiro*, del tutto ignari che dizionari e linguisti han fatto la voce roca per avvertire che l'unica pronuncia corretta è *zaffiro*, accentato sulla *i*.

Aldo Gabrielli

# CON BEL PAESE NEI BEI PAESI



**10 GIRI DEL MONDO  
10 VIAGGI A NEW YORK  
50 VIAGGI A PARIGI CON  
IL GRANDE CONCORSO  
"BEL PAESE".**

chiedete nei negozi le cartoline con  
le norme del concorso e i divertenti  
aeroplani giocattolo distribuiti gra-  
tuitamente.

**GALBANI VUOL DIRE FIDUCIA**



## I NOSTRI MALI DI IERI E DI OGGI

Questo nostro povero Paese va a pezzi, e non c'è più speranza che si fermi sulla china. La mia generazione ha distrutto quello che in cinquanta anni di unità, di lavoro, di stenti si era messo insieme. E la nuova generazione sta facendo il resto. La vecchia Italia, quella da Cavour a Giolitti, era riuscita a farsi un'amministrazione, una giustizia, una scuola, una marina, un esercito, un impero coloniale, un'industria. L'amministrazione era lenta, poco colta, e di ristretta mentalità: ma era onesta. E così pure la giustizia. La scuola era dominata dal gusto della retorica - ciceroniana o risorgimentale, patriottarda, carducciana -: ma, in fin dei conti, chi voleva, qualche cosa imparava. L'esercito valeva poco, e la marina anche meno, ma, se ce ne fossimo stati quieti altri trenta anni, avremmo potuto consolidare l'uno e l'altra. Le colonie non valevano niente: « scatoloni di sabbia ». Ma c'era « il tesoro nascosto », e noi non lo scoprimmo: solo dopo che abbiamo perduto la Libia, s'è trovato sotto quelle sabbie un mare di petrolio. L'industria era modesta: e come poteva essere diversa in un Paese che non aveva ferro né carbone? Ma il giorno in cui l'energia delle acque e il petrolio avessero per lo meno in parte liberato il Paese dalla schiavitù del carbone, l'industria sarebbe potuta diventare una cosa seria. Insomma, erano poste le basi non di una futura grandezza, ma di un ordinato vivere civile e di un ordinato sviluppo.

Due guerre hanno distrutto tutto, persino la speranza. E il primo autore della nostra rovina non è stato Mussolini: è stato Salandra. L'ho detto cento volte, e lo ripeterò finché avrò vita. Nel '15, nessuno voleva la guerra: tranne Salandra (per non cedere il potere a Giolitti) e tranne quattro nazionalisti screditati, come Federzoni, e quattro socialisti irredentisti: generosi, ma teste scariche. I popoli non vogliono mai la guerra. Neanche i tedeschi la volevano nel '14. Ma alcuni popoli sono, se così si può dire, « montati » per farla. Non la vogliono:

ma, se bisogna farla, sono moralmente preparati a farla. Noi non sapevamo neppure che cosa fosse la guerra: non ne avevamo la più vaga idea, e meno di tutti l'avevano Salandra e Sonnino. E Cadorna stesso, che ne sapeva? La Provvidenza o il caso concesse loro otto o nove mesi per farsene un'idea esatta: tutta l'Europa combatteva e sanguinava, milioni di uomini erano inchiodati nelle trincee. Sarebbe bastato guardare ai casi e alle sventure altrui per capire di che si trattasse. Sarebbe bastato mandare in giro sui due fronti gli addetti militari, un po' di ufficiali e di informatori. Ebbene, tutto l'insegnamento che Salandra ricavò da quella terribile esperienza altrui, che era sotto i suoi occhi, fu questo: che noi, i peggio armati di tutti, anzi inermi fra gli armatissimi, col nostro intervento avremmo deciso tutto, e non ci sarebbero stati che altri tre o quattro mesi di guerra. E così facemmo una guerra immensamente più grande di noi. Ci suicidammo.

**Che cosa si aspetta ad Agrigento per arrestare i funzionari responsabili?**

Quello che è seguito è stato la conseguenza di quella follia iniziale. Mussolini fu la conseguenza di Salandra. E, se non ci fosse stato lui, ci sarebbe stato qualche altro peggiore di lui a prendere il governo: un retore nazionalista o un demagogo di sinistra.

Poi, la seconda guerra mondiale ha distrutto il resto.

OGGI - E ora, eccoci al punto cui siamo. L'amministrazione pubblica è scardinata, rovinata, corrotta. Si è moltiplicata ed estesa per proliferazione: enti da tutte le parti, enti grandissimi, grandi e piccoli. E in questi enti ogni giorno scoppiano scandali. Nel *Dizionario del mal costume* di Tedeschi, c'è mezza Italia: e, che io sappia, nessuno ha fatto

querela per diffamazione, nessuno ha chiesto all'autorità giudiziaria di ordinare che il suo nome fosse cancellato da quell'albo d'infamia. E si noti che nei massimi enti - come l'ENI, come la RAI-TV - l'autorità giudiziaria non ha mai guardato. Se lo facesse, quanta gente sarebbe compromessa? Quanti partiti, quanti giornali sovvenzionava il defunto ingegnere Mattei col denaro del contribuente? E quanti sono i « consulenti » che la RAI-TV stipendia, ma non consulta? Il mio amico Montanelli scrisse una serie di articoli gravi, suppongo sulla base di informazioni che aveva avute dall'interno dell'ente o da fonte molto molto autorevole. E accaduto niente? Una pietra che cade nell'acqua stagnante: si fanno un po' di cerchi intorno, e poi l'acqua stagna di nuovo, immobile e torpida come prima.

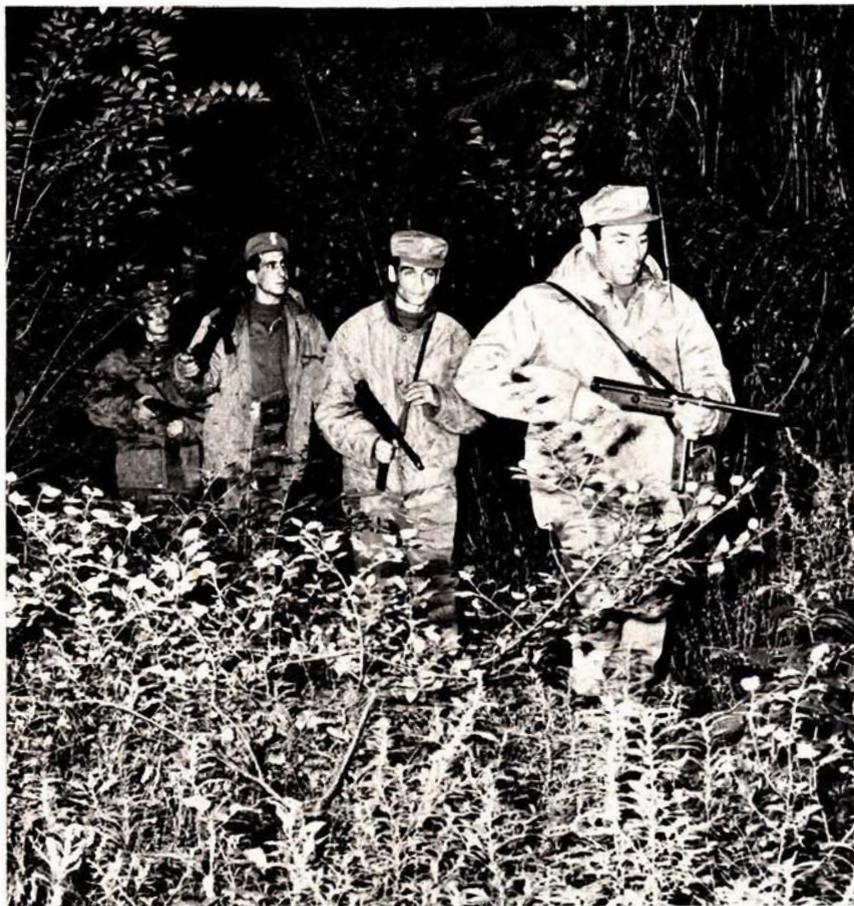
LA SICUREZZA DEI CITTADINI - La criminalità ha raggiunto limiti intollerabili. Nel cuore di Roma, nel cuore di Milano, si fanno rapine, si saccheggiano gioiellerie, si assaltano banche. Il cassiere di una ditta che porti nella borsa le paghe degli operai, il modesto borghese che sia andato a cambiare un assegno in banca, il pensionato che abbia riscosso la pensione, e cento altri poveri diavoli che, per le necessità della vita quotidiana, debbano un giorno portare indosso una certa somma, non sono sicuri di arrivare sani e salvi e col loro denaro a casa. Andare in giro in città con un po' di denaro è un rischio come era una volta andare in giro per i boschi della Sila.

Per chi ami questo Paese, la lettura dei giornali al mattino è una stretta al cuore: una o due grosse rapine, scasso di una gioielleria, « scippi », furti, « la banda del buco », « la banda del cavo », « la banda del crick », ecc. Le forze di polizia non bastano: sono soverchiate, e, per colmo, proprio ora, di fronte a una criminalità dilagante e audace, sono intimidite, esautorate, disarmate. Spesso gli agenti di P.S. e i Carabinieri, se vanno ad arrestare un malfattore nei

sobborghi, sono circondati da una folla ostile. E, se sparano, il torto è loro. Se inseguono qualcuno che fugge in auto devono rompersi il collo per tentare di tagliargli la strada: ma sparare, no, per amor del cielo! Se sparano, il torto è loro. Così a una criminalità sempre più tracotante ed aggressiva, opponiamo una forza di polizia sempre più impotente.

Nelle due regioni estreme - Sicilia e Alto Adige -, la criminalità ha assunto forme speciali e gravissime. In Sicilia, la mafia. In Alto Adige, il terrorismo. Qualche atesino di lingua tedesca sarà offeso per questo ravvicinamento. Come si osa mettere insieme i patrioti tirolesi e i mafiosi siciliani? Rispondo preventivamente: non sono vicini: sono identici. Che cosa vogliono i mafiosi di Palermo o di Agrigento? Sostituire all'autorità dello Stato l'autorità della mafia. Fare della Sicilia uno Stato nello Stato: una *repubblica mafiosa* nella repubblica italiana. Che cosa vogliono i terroristi di Bolzano? L'« autonomia » della provincia di Bolzano. Fare della provincia di Bolzano uno Stato nello Stato: una *repubblica nazista* nella repubblica italiana. Una repubblica in cui un gruppo di ex nazisti o di neo nazisti o di filo nazisti abbia il potere di espellere i lavoratori provenienti dalle vecchie Province. I turisti ricchi, ancora li accetterebbero. I lavoratori, no. In tutti e due i casi, è una minoranza regionale che dà l'assalto allo Stato in nome di una ideologia criminale: la mafia o il nazismo. Perché anche la « mafia » è una ideologia; e, come ideologia, vale il nazismo. I mezzi sono press'a poco gli stessi: il fucile « a lupara » in Sicilia, il mitra a Bolzano; l'auto carica di esplosivo in Sicilia, la bomba a orologeria sui treni del Brennero.

AGRIGENTO - Ora, l'opinione pubblica italiana è scossa per la tragedia di Agrigento. Mezza città era stata costruita su terreno franoso, ed è franata. Si è attribuita la colpa di quello che è accaduto alla mafia, ed è possibile, anzi è probabile che sia co-



Un reparto militare durante un rastrellamento in una vallata dell'Alto Adige: l'azione dei terroristi provenienti da oltre confine si è intensificata nelle ultime settimane.

sì. Ma finora non ci sono prove precise, e neppure accuse precise. Si è parlato molto di speculazione edilizia. Che significa? Che chi possedeva un pezzo di terra in quella tale zona franosa se l'è venduto come suolo edificatorio a diecimila lire il metro quadrato? Ma chiunque possiede un terreno in prossimità di un centro urbano in sviluppo cerca di venderlo come suolo edificatorio. La responsabilità è tutta, tutta delle autorità comunali o regionali, che hanno fatto il piano regolatore o che hanno rilasciato le licenze di costruzione. Se sapevano che la zona era franosa, e ciò nonostante hanno concesso le licenze, il loro delitto è doloso. Se non lo sapevano, il delitto è colposo. In ogni caso, che si aspetta per arrestare i funzionari responsabili?

Perché i funzionari hanno fatto questo? Per ragioni di mafia? È possibile. Ma è possibile pure che lo abbiano fatto per ragioni del tutto indipendenti dalla mafia. In tutta Italia o in una gran parte d'Italia si costruisce abusivamente. Se non va a finire dappertutto in tragedia, è perché non dappertutto c'è una zona franosa. O perché i contravventori alle leggi non spingono l'audacia al punto fino al quale la spingevano le autorità di Agrigento. Abusi, quanti se ne vuole: violazioni delle leggi per la

difesa del panorama e simili, quante se ne vuole. Ma autorizzare la costruzione di palazzi a otto o a dieci piani sul ciglio di un'altura, che sotto era vuota, questo solo in Sicilia poteva accadere.

**I Governi di Bonn e di Vienna devono dimostrare di essere nostri amici**

Il caso più frequente è che i costruttori siano in collusione con le autorità e gli uffici comunali preposti all'edilizia. In alcune città italiane, gli ingegneri che sono a capo degli uffici tecnici comunali sono diventati miliardari. Il sistema è semplice. Un certo terreno non è edificatorio perché escluso dal piano regolatore. Lo compra per quattro soldi un prestanome dell'ingegnere capo dell'ufficio tecnico comunale o una ditta che è in collusione col detto ingegnere capo. Dopo di che l'ufficio tecnico propone una modifica del piano regolatore, il Consiglio comunale approva, e il terreno diventa suolo edificatorio: 10 mila lire il metro quadrato. Il resto si immagina. Questo è avvenuto in molte città d'Italia, nelle quali non c'è ombra di mafia.

*In Sicilia e in Alto Adige la criminalità ha assunto forme speciali e gravissime: la mafia e il terrorismo. I mafiosi vogliono fare della Sicilia uno Stato nello Stato, i terroristi vorrebbero trasformare la provincia di Bolzano in una repubblica nazista. In ambedue le zone, se la polizia aspetta le prove per agire non farà mai niente. Giacché la gente tace per omertà o paura, è necessario adottare altri metodi.*

IN SICILIA, LA MAFIA - Certo, ad Agrigento, è molto probabile che la mafia non sia stata estranea allo scandalo. Nelle provincie della Sicilia occidentale e centrale non cade foglia che mafia non voglia. Aspettiamo qualche prova.

Ma, c'entri o non c'entri la mafia nella tragedia di Agrigento, quando si libererà la Sicilia di una simile infamia? Se si aspettano le prove, non si fa niente. Le prove, in Sicilia, non si hanno mai. La gente tace per omertà e per paura. La polizia sa chi sono i mafiosi, ma non può agire perché non ha le prove, e perché, se agisce, subito interviene qualche politicante locale. Bisogna agire in base a sospetti. Lo strumento legale c'è. La legge antimafia del 31 luglio 1965, numero 575, autorizza provvedimenti contro coloro che « siano indiziati di appartenere ad associazioni mafiose ». Bisogna applicarla largamente e severamente. Bisogna che dieci, ventimila siciliani non dico siano deportati, ma vadano a vivere fuori della Sicilia. Scelgano loro la residenza: ma se ne vadano.

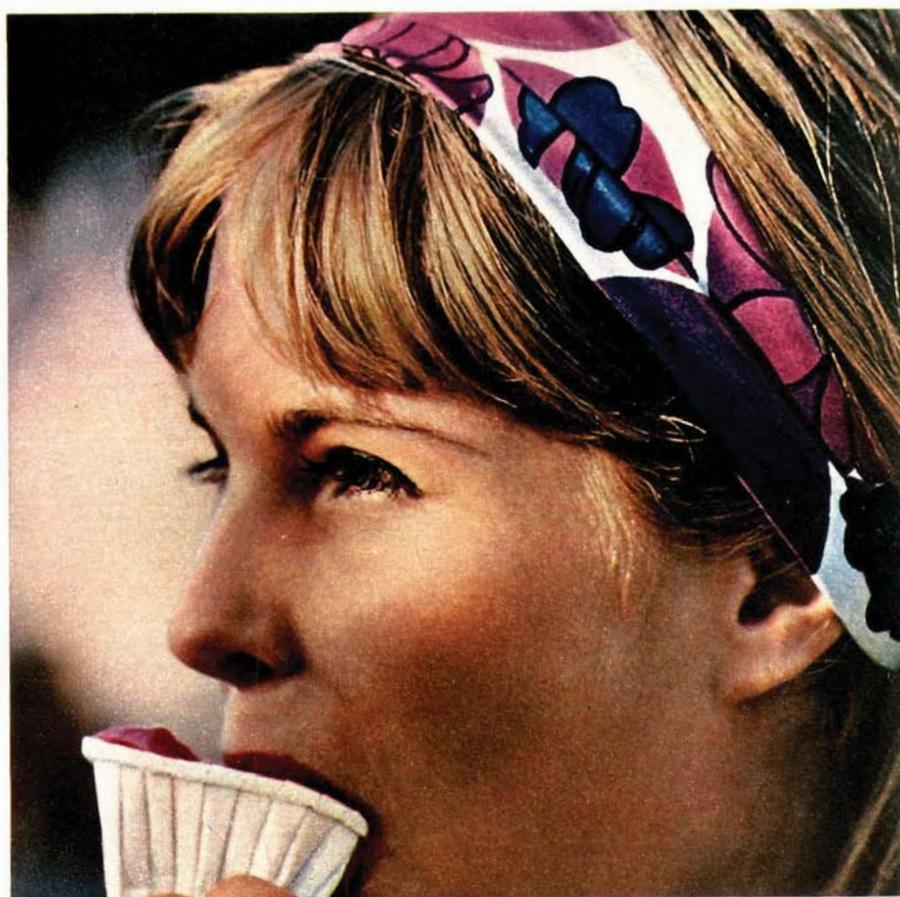
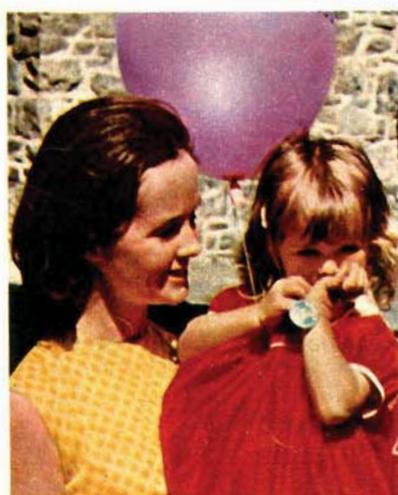
IN ALTO ADIGE, IL NAZISMO - E in Alto Adige è lo stesso. Fanno ridere i nostri giornali quando parlano di « rastrellamento » dei terroristi, di « ricerche attivissime » degli assassini del tal finanziere, o dei terroristi che hanno posto la bomba sul treno tale. I terroristi sono pratici di quei monti, sono alpinisti provetti, e ogni casolare, ogni baita è pronta a dare loro asilo. Ché se proprio sono in pericolo di esser presi, un salto al di là del confine, e là sono accolti come eroi e confortati con aiuti di armi e denaro. In queste condizioni, che vuoi « rastrellare »? e che vuoi « ricercare »?

Anche qui, se si aspettano le prove non si fa niente. Le prove, in Alto Adige, come in Sicilia, non ci sono mai. Bisogna, come in Sicilia, potere agire in base a sospetti. Non c'è ragione per non applicare ai nazisti atesini le leggi che si applicano ai ma-

fiosi siciliani. Bisogna che alcune migliaia di alto atesini vadano a vivere fuori dell'Alto Adige. Scelgano loro la residenza, ma se ne vadano.

La legge dovrebbe avere uno scopo preventivo e uno scopo repressivo. Per prevenzione: qualche migliaio di individui sospetti terroristi o sospetti di complicità coi terroristi devono andare a vivere fuori dell'Alto Adige. Per repressione: ogni volta che un agente dell'ordine sia assassinato o avvenga un attentato a una caserma, a un treno, ecc., un certo numero di atesini della zona in cui il delitto sia avvenuto, devono essere trasferiti in territorio delle Vecchie Provincie. Rappresaglie? No, perché a costoro non si torcerà un capello. Vadano pure a vivere nei migliori luoghi di villeggiatura. Ma fuori dell'Alto Adige. Questo è il solo modo di spezzare la catena dell'omertà e delle complicità. Nessuno terrà mano ai terroristi quando si sa che si rischia il trasferimento.

Questo, all'interno. Ma non basta. Bisogna far venir meno ai terroristi l'appoggio dall'estero. E, per questo, è necessaria un'azione internazionale. I Governi di Bonn e di Vienna hanno sempre promesso la loro collaborazione al Governo italiano. Ma non hanno fatto niente. In territorio tedesco (Baviera) e in territorio austriaco (Tirolo) fioriscono associazioni per la « liberazione » del Sud Tirolo. Cittadini tedeschi e austriaci danno il loro contributo per la suddetta causa. Il materiale di propaganda - libri, opuscoli, manifesti, ecc. - proviene di là: dalla Baviera o dal Tirolo. I terroristi vengono di là, le armi per uccidere i nostri finanziari e i nostri carabinieri vengono di là, le bombe per far saltare i nostri treni vengono di là. Intanto, gli assassini vanno in giro per le vie di Monaco e di Vienna, sono ammirati, festeggiati, incoraggiati. L'intervista di uno dei capi terroristi alla radio bavarese è stato un episodio incredibile. E così che i tedeschi vogliono crearsi amicizie? Prendendo a schiaffi gli amici?



**Kodak**

*Le domeniche sono meravigliose... ci vuol colore, ci vuole Kodak!*

Finisce una settimana, comincia una vacanza! Due passi ai Giardini... un gelatino fuori porta... i "perché" dei vostri bambini... Rivedetevi fra vent'anni a scorrere in un album le immagini di questa serena felicità, ancora vive nei brillanti colori delle foto Kodak... Qualunque sia il vostro apparecchio, ci sono le pellicole Kodak con cui caricarlo: Kodacolor se volete splendide stampe a colori su carta (pagherete solo quelle che vi piacciono), Kodachrome se preferite i colori Kodak in meravigliose diapositive da proiettare. I vostri week-ends non meritano forse di essere fotografati con quanto c'è di meglio?



## UNA MACCHIA SULL'ESTATE

L'estate che, come al solito, disperde i ministri e le assemblee, fa assopire gli umori polemici e distrae i più accaniti esploratori di problemi, già comincia a passare. Il solleone è finito in pioggia. Le moltitudini tornano in lunghe colonne di automobili non meno disordinate e frettolose di quelle che muovevano verso le spiagge e i monti. Chi serba ancora il culto del paesaggio (ma quanti siamo?) lamenta per la ventesima estate la rovina delle nostre coste, opera congiunta delle deboli e incapaci autorità e degli avidi speculatori di fabbricati e terreni. L'ultimo caso che mi è caduto sotto lo sguardo è lo scempio di Punta Ala, che già altri ha deplorato. Anche questo tratto di litorale toscano, nella provincia di Grosseto, comincia ad essere profondamente sfigurato. Il piccolo porto di Punta Ala è chiuso da una tetra barriera di case nella quale l'ideale degli speculatori si manifesta in modo esemplare: una densità quasi da periferia urbana e una lista di prezzi da quartiere di lusso milanese.

Un'estate allegra, nonostante tutto. La gente ha dimenticato la congiuntura e ha fatto bene: la gente minuta, voglio dire, quella che forma oramai la grandissima maggioranza dei villeggianti. Dietro alla mia sedia a sdraio, il giorno di Ferragosto, giaceva, in parte al sole, in parte al riparo di un ombrellone, una famiglia molto civile: padre e madre ancora giovani, due o tre bambini allegri e bene educati. Le carni già rosse o nere mostravano che quei bagnanti non venivano al mare per la prima volta. Per caso venni a sapere che si trattava della famiglia di uno spazzino comunale. Mi fece piacere poter constatare che almeno quel giorno, che l'uso indica come il culmine dell'estate, uno spazzino potesse arrivare con la sua automobile fino al mare, attraversando un bel pezzo di Toscana, e prendersi come noi un po' di vacanza e di sole. L'estate, rimischiando ceti e persone, fa fare queste scoperte, che non sono, in realtà, vere scoperte, e neppure constatazioni un poco sorprendenti, ma soltanto conferme di un fatto abbastan-

za recente, e cioè della diffusione sempre più larga e sempre più profonda del benessere. (Mentre io così ragionavo fra me e me, guardando ogni tanto la civile famiglia dello spazzino, la signora dell'ombrellone accanto diceva di non poter più andare ad Ostia a fare i bagni, - «no, nemmeno a Castelfusano», - per la promiscuità sociale che oramai prevale dappertutto, nelle spiagge vicine a Roma, e credeva di avere raggiunto, sul litorale, maremmano, una cittadella mondana per qualche anno imprevedibile).

## NON CI RENDIAMO CONTO DI QUANTO SIA GRAVE LA CRISI IN ALTO ADIGE

Un'estate allegra, dunque. Dappertutto, la più grande spensieratezza: anche da parte mia, devo ammetterlo, perché mi trovavo nella più felice disposizione d'animo, che è quella di un nonno non ancora decrepito, che fa vacanza con la propria nipotina. Ma, essendo diventato per ragioni di luogo un lettore assiduo della *Nazione*, venivo quasi ogni giorno richiamato ai miei doveri di osservatore politico dalle polemiche che il direttore di quel giornale, Enrico Mattei, promuoveva con l'abituale vigore, costringendo i capi partito (La Malfa, Malagodi, Cariglia) a parteciparvi con entusiasmo certo simulato. Straordinario giornalista questo Mattei, il migliore, certamente, di tutti i corrispondenti politici romani: capace perfino di ignorare le leggi della stagione e le tregue che essa impone, e di gettare a un pubblico accaldato e distratto ragionamenti, battute, iperboli polemiche che pochi, in tanta confusione festaiola, avrebbero potuto cogliere e apprezzare. Del resto, il tema di quella discussione d'agosto, che sulle colonne della *Nazione* quasi prendeva il posto del mostro di Loch Ness e di altre notizie che possano avere la forza di scuotere l'inerzia del lettore in vacanza, verrà ripreso e condotto avanti da molti scrittori quando la stagione sarà più propizia. I partiti, il parlamento e i rapporti fra loro, l'unificazione sociali-

sta e il pericolo di fronte popolare: sono cose grosse, delle quali si parlerà per anni.

Proseguendo questa sommaria esplorazione dell'Italia estiva, noto che il Cancelliere austriaco è venuto tra noi a passare un periodo di riposo. La notizia ci fa piacere. E non solo perché ogni ospite straniero, specialmente quando si tratta di una persona di riguardo, è graditissimo, ma anche perché pochi anni fa il *Bergisel Bund*, l'associazione patriottica austriaca che sostiene, e soprattutto sosteneva, in termini accesi la campagna a favore del gruppo tedesco dell'Alto Adige, pretendeva di vietare ad ogni austriaco di venire in Italia per le vacanze. La intimidazione venne disobbedita da molta gente, ed ha portato fortuna allo sviluppo del nostro turismo, che voleva colpire. Ma allora difficilmente un uomo politico austriaco avrebbe potuto arrivare sorridente nella riviera ligure con tutta la famiglia, senza fare sacrificio della propria popolarità. Ed ecco che anch'io, seguendo con riluttanza l'esempio dell'infaticabile Enrico Mattei, mi ritrovo immerso nella politica. La tregua estiva, bisogna pure ammetterlo, è soltanto apparente. Anche se si smette di sparare, la guerra continua. Anzi, in questo caso, purtroppo non si smette neppure di sparare, di sparare veramente. Nella grande allegria della nostra prospera estate, la ripresa del terrorismo è stata una brutta stonatura. La corsa dei treni affollati e delle macchine che si incalzano l'una con l'altra sulle vie del Brennero non è stata interrotta dalle esplosioni perché il desiderio di sole e di aria è più forte, entro certi limiti, della paura. Ma i terroristi hanno infranto la convenzione che un tempo osservavano con scrupolo: quella di non turbare gli affari degli alto-atesini durante il periodo turistico. Se non è la prima volta che la convenzione viene infranta, è certo la prima volta che il terrorismo si dirige deliberatamente con tanta decisione, nell'epoca di maggiore affollamento, contro le vie di comunicazione che i turisti impiegano. Gli uomini politici, i giornalisti, i funzio-

nari, i magistrati austriaci che per tanti anni, anche quando non approvavano direttamente il terrorismo, lo tolleravano, lo giudicavano con indulgenza come un giovanile eccesso, come un'esuberanza che non si poteva condannare senza riserve, vedono ora i frutti del loro comportamento.

Così, usciamo dalle vacanze con una grossa preoccupazione addosso. Noi italiani non siamo abbastanza consapevoli della gravità di questa crisi. L'Alto Adige è la nostra estrema periferia, una specie di Sicilia nordica, una Sicilia alla rovescia che, come la grande isola, sembra una strana eccezione. Ma non ci possono essere, nel corpo di una nazione sana, membra infette. Bisogna, a un certo momento, che l'infezione sia eliminata o assorbita. Prima che il terrorismo riprendesse - e proprio per questo, forse, è ripreso - le trattative che durano da anni fra Italia ed Austria e fra governo di Roma e rappresentanti dei sud-tirolesi, sembravano avvicinarsi a una conclusione positiva. Tra i punti importanti che restavano sospesi, spiccava il dissenso sulla formula di chiusura e sulla possibilità di ricorso contro l'applicazione dell'accordo (favorevoli gli austriaci a una commissione arbitrale, e noi alla normale procedura giudiziaria dell'Aja). Non dev'essere una difficoltà insuperabile.

Così concludo la mia rapida cronaca di fine agosto. Estate allegra, ma con una grossa macchia sopra, che la gente comune non vede o facilmente dimentica. Non vorrei rimproverarla per questo. Se ne dimenticano volentieri anche gli uomini politici, distratti come sono, ora dal loro riposo, e di solito dal turbinare confuso e continuo di cento difficoltà e preoccupazioni. Ma ogni tanto bisogna lasciare tranquilli anche gli uomini politici, che abbiamo l'abitudine di considerare responsabili di tutto, anche dei nostri errori. Torno dal mare, come vedete, con una disposizione d'animo assai benevola e conciliante. Ma non dubitate: una settimana a Roma basterà per restituirmi gli abituali umori polemici.

Domenico Bartoli

# CHE COSA SUCCEDDE

## GLI AVVENIMENTI

### TV A COLORI: L'ITALIA INSISTE PER IL RINVIO

Sul problema della TV a colori l'Italia è orientata ad allinearsi con i numerosi Paesi che, per ragioni economiche, preferiscono che essa sia realizzata il più tardi possibile. Questa posizione sarà sostenuta dai rappresentanti italiani nella prossima riunione del Comitato consultivo internazionale delle radiocomunicazioni (CCIR), che si terrà in autunno in una località ancora da stabilirsi. La precedente seduta del Comitato si è conclusa a Oslo in giugno senza alcuna intesa né per quanto riguarda il sistema, né per quanto riguarda i tempi di attuazione.

Il nostro ministero delle Partecipazioni Statali ritiene che, considerando le necessità di carattere prioritario espresse nel piano quinquennale, si debba soprassedere alle iniziative e rinviare le spese non strettamente urgenti: e fra le spese da rinviare ci sono anche quelle della TV a colori.

Tuttavia l'Italia si preoccupa che anche un'attesa troppo lunga dei tempi di realizzazione si ripercuota negativamente sul mercato: molti consumatori, infatti, potrebbero rinviare l'acquisto del televisore in previsione dell'avvento del sistema a colori. Il nostro governo insisterà perché ne sia definito e annunciato ufficialmente l'inizio, escludendo comunque che si possa cominciare prima del 1968.

### QUANTI UOMINI OCCORRONO PER IL VIETNAM?

Un ennesimo disaccordo si sta delineando tra autorità militari e civili americane sul numero di soldati che dovranno essere impegnati nel Vietnam per venire a capo della resistenza dei comunisti. Gli attuali 290 mila uomini diventeranno 400 mila entro la fine dell'anno. A questi bisogna aggiungere 60 mila marinai della flotta che opera nel Mare della Cina e 25 mila uomini dislocati a Guam, a Okinawa e in Thailandia, ma che partecipano direttamente alle operazioni belliche. Johnson, preoccupato per le ripercussioni interne di un nuovo aumento degli effettivi in un anno di elezioni congressuali, afferma che queste forze dovrebbero essere sufficienti. Ma i militari e gli esperti neutrali non



sono così ottimisti. S. J. Deitchman, direttore dell'autorevole *Institute for Defence Analysis*, ritiene che 675 mila uomini impiegherebbero 6 anni a pacificare il Vietnam al costo di almeno 100 mila morti. Il senatore John Stennis, uno dei più informati parlamentari americani, parla di 600 mila uomini. Il generale Greene, comandante generale dei *Marines*, secondo varie corrispondenze da Saigon, ha indicato in 750 mila il numero minimo di soldati necessario per vincere la guerra. Greene è stato richiamato a Washington e invitato bruscamente dal Pentagono a ritirare la dichiarazione. Lo stesso Johnson ha negato di « essere in possesso di una qualsiasi analisi del ministero della Difesa e dello Stato Maggiore generale che suggeriscano l'invio di rinforzi così ingenti ».

La verità è che il generale Westmoreland, comandante delle forze americane nel Vietnam, vuole più truppe; che i suoi collaboratori vogliono più truppe; che lo Stato Maggiore è incline a inviare più truppe. Ma Johnson resiste per tre ragioni: 1) per mandare altri 300 mila soldati in Asia, gli USA dovrebbero ritirarli dall'Europa o richiamare alle armi i riservisti: entrambe le soluzioni presentano inconvenienti evidenti; 2) ogni rinforzo inviato oggi renderebbe più difficile una soluzione diplomatica della crisi e Johnson si appresta a una nuova, spettacolare offensiva di pace nei mesi di settembre e ottobre; 3) per eventuali nuove decisioni drastiche, Johnson preferisce aspettare novembre, quando il Paese sarà andato alle urne.

### A NEW YORK SONO GIÀ "MORTI" II GIORNALI

La chiusura del *New York Herald Tribune*, uno dei più autorevoli giornali del mondo, lascia ai dieci milioni di abitanti di New York la possibilità di scegliere tra quattro soli quotidiani importanti, contro i 15 che esistevano all'inizio del secolo. Una serie di fusioni ha ridotto progressivamente il campo e molti pensano che il fenomeno non sia ancora finito. Soltanto i due giornali del mattino hanno infatti una base economica sana: il *New York Times*, con una tiratura di circa 800 mila copie ed enormi entrate pubblicitarie, e il *Daily News*, con 2 milioni e 200 mila copie di tiratura e il monopolio delle inserzioni di tutti i grandi magazzini. Il pomeriggio *New York Post* ha vita precaria, e il suo concorrente *World Journal* (nato dalla recente fusione tra *World Telegram* e *Journal American*) non è ancora potuto uscire a causa dello sciopero di quattro mesi che ha già provocato la chiusura del *New York Herald Tribune*.

La crisi è dovuta principalmente al continuo aumento dei costi. Si ritiene che Jock Whitney, ultimo proprietario del giornale ora chiuso, abbia perduto circa dodici miliardi di lire in dieci anni di gestione, durante i quali aveva compiuto lodevoli sforzi per sviluppare il giornale, dandogli anche una formula nuova. La tiratura di 400 mila copie a cui il quotidiano era arrivato non basta-

va a garantire la sua sopravvivenza, e tendeva d'altra parte a calare. Del resto, i giornali sono in difficoltà in tutti gli Stati Uniti. Una serie di fusioni si è registrata negli ultimi anni in quasi tutte le maggiori città, che in buona parte sono ormai ridotte ad avere due soli quotidiani, uno del mattino e uno del pomeriggio, spesso pubblicati dal medesimo gruppo editoriale, e quindi della medesima tendenza. Fanno ancora eccezione Chicago, Miami e Los Angeles, ma nessuno sa quanto durerà la loro situazione.

Paradossalmente, prospera invece tutta una serie di nuovi giornali locali, pubblicati nei sobborghi delle metropoli, in cui la borghesia si è ritirata per sfuggire all'« invasione » della gente di colore. Questi giornali si occupano prevalentemente dei problemi locali, e per le notizie internazionali ricorrono alle agenzie, eliminando così la spesa dei corrispondenti e delle comunicazioni telefoniche. Essi pubblicano inoltre gli articoli dei migliori *columnists*, che a volte vengono distribuiti contemporaneamente a duecento quotidiani. In questo modo i giornali locali possono prosperare anche con sole centomila copie di tiratura, o anche meno, mentre quelli con ambizioni più elevate hanno bisogno di un mercato molto più vasto.

## HANNO DETTO

Un'occupazione del Vietnam da parte comunista non è più possibile.

LYNDON JOHNSON  
Presidente degli Stati Uniti

\*

Non si può affermare che essere contrari al conflitto del Vietnam ed essere anti-americani sia la stessa cosa; infatti, se ciò fosse vero, i tre quarti della popolazione mondiale sarebbero anti-americani, e ciò non è esatto.

EMMANUEL D'ASTIER  
Direttore del periodico francese L'Événement

\*

Annienteremo tutti i mostri, tutti i demoni, faremo piazza pulita di tutte le vecchie idee, di tutta la vecchia cultura, di tutte le vecchie abitudini di sfruttamento di classe; butteremo a mare tutti i parassiti e supereremo tutti gli ostacoli.

LIN PIAO  
Ministro cinese della Difesa

**Il ministro delle Finanze  
propone di trasformare il Monopolio Tabacchi  
in un'azienda a partecipazione statale  
che operi con criteri economici  
con lo stesso impegno di un'impresa privata.  
In un'intervista a "Epoca"  
il ministro illustra le ragioni della proposta,  
che suscita interesse e contrasti**

**PRETI: POTREMMO RISPARMIARE  
DECINE DI MILIARDI IN POCCHI ANNI**

Il ministro delle Finanze, on. Luigi Preti, ha predisposto un progetto per trasformare il Monopolio Tabacchi, azienda di Stato, in un'azienda IRI. Su questo progetto, che suscita interesse e contrasti, abbiamo interrogato l'on. Preti.

**D.** - È vero che i sindacati si oppongono?

**R.** - I sindacalisti mi avevano espresso opinione contraria al progetto di riforma. Non si tratta però di un no aprioristico, e penso che possano mutare opinione. Io comunque ho molta considerazione dei sindacati e desidero collaborare cordialmente con loro.

**D.** - Quale sarà la nuova struttura dell'azienda?

**R.** - Non credo sia il caso di trasformare l'azienda in ente pubblico autonomo con personalità giuridica, come qualcuno ha suggerito. Gli enti pubblici non mi sembrano molto adatti a operare nel settore economico, perché è praticamente difficile che essi non abbiano, sia pure in minor misura, le stesse caratteristiche burocratiche dell'Amministrazione dello Stato. Per operare nel settore economico occorrono rapidità di decisione, snellezza di procedure, mobilità di personale. A mio parere, trasformando l'azienda Monopoli di Stato in ente pubblico faremo un passo indietro, anziché avanti. Infatti, resterebbero le caratteristiche burocratiche e mancherebbe quel controllo politico-amministrativo del Ministero, che mi sembra essenziale quando si tratta di pubbliche amministrazioni. Probabilmente i sindacati sono per il mantenimento dell'azienda autonoma e per un miglioramento delle sue strutture. In questo campo si possono fare cose abbastanza buone, ma non si può parlare di vera e propria riforma, con la r maiuscola. L'azienda dei Monopoli di Stato, organizzata diversamente, nel giro di qualche anno potrebbe ridurre le proprie spese di alcune decine di miliardi; ma questo non si potrà realizzare se non ne faremo una vera e propria impresa economica a partecipazione statale. Nel campo dei telefoni, della siderurgia, eccetera, le imprese a partecipazione statale hanno dimostrato di poter essere efficienti non meno delle imprese private. Nel mondo moderno l'intervento dello Stato nell'economia non viene or-

mai più discusso. Però bisogna convincersi che quando lo Stato interviene nell'economia, lo deve fare con criteri aziendalistici e produttivistici, con lo stesso impegno dei privati. I carrozzoni danneggiano l'economia del Paese, danno pessimi esempi all'esterno e diminuiscono presso i cittadini la fiducia nella capacità amministrativa dello Stato. È falso dire che si possono perseguire genuini obiettivi sociali, come crede taluno, amministrando con eccessiva larghezza e dando scarsa importanza alle passività aziendali, con la scusa che alla fine «paga Pantalone».

**D.** - Si può pensare che lo Stato rinunci al monopolio dei tabacchi?

**R.** - Smentisco questo in maniera



Il ministro delle Finanze on. Luigi Preti.

assoluta. Il monopolio c'è e deve rimanere per salvaguardare certi pubblici interessi. Ma se si può mantenere il monopolio spendendo di meno, non c'è ragione di non tentare.

**D.** - Se l'azienda del Monopolio verrà «irizzata», il personale potrà averne qualche danno?

**R.** - I diritti acquisiti dal personale non si discutono, e tanto meno potrebbe metterli in dubbio il governo di centro-sinistra. Si potrebbe fare come in Francia: concedere cioè ai dipendenti il diritto di opzione. Quelli che preferiscono rimanere dipendenti pubblici, restano con lo Stato e vengono adeguatamente utilizzati, col rispetto più rigoroso di tutti i loro diritti. E quelli che preferiscono invece passare all'azien-

da «irizzata», rinunciano all'attuale stato giuridico e ne acquisiscono uno nuovo. Potrebbero scegliere a seconda dei loro interessi. Chi vuole conservare un certo stato giuridico sceglierebbe la prima via, e chi mira soprattutto al trattamento economico e alla carriera sceglierebbe la seconda.

**D.** - Quale soluzione ha suggerito la commissione presieduta dal professor Saraceno?

**R.** - La commissione ha svolto un lavoro pregevolissimo, ma non è arrivata a una soluzione univoca. Ha prospettato la possibilità delle tre soluzioni in mancanza di un accordo generale fra tutti i membri.

**D.** - È vero che i tabacchicoltori sono contrari al suo progetto?

**R.** - Ho ricevuto in questi giorni un telegramma piuttosto sgarbato. Ma molti ritengono che il regime democratico dia il diritto di rivolgersi ai ministri in termini ultimativi che i ministri stessi sono ben lungi dall'usare nei confronti di chiunque. Comunque, non vedo perché i tabacchicoltori debbano preoccuparsi di una eventuale irizzazione. Ad essi, infatti, deve interessare unicamente il problema agricolo della coltura dei tabacchi e dei rapporti con l'azienda che esercita il monopolio per conto dello Stato. Non è detto che con l'irizzazione tali rapporti debbano modificarsi. L'origine di questa preoccupazione è un'altra. L'esecutivo della CEE sarebbe infatti favorevole a un regolamento che preveda la liberalizzazione della coltivazione del tabacco. Lo Stato italiano, però, non ha preso alcun impegno in questa materia e per ora non sono in vista novità.

**D.** - Qual è la situazione negli altri Paesi della CEE?

**R.** - C'è il monopolio anche in Francia, dove però l'azienda è stata trasformata secondo i criteri che a me sembrerebbero opportuni anche per l'Italia. Ma il monopolio è rimasto, come sono rimaste le private, che non hanno certo nulla da temere neppure in Italia. Negli altri Paesi la produzione è libera e lo Stato tassa il prodotto. Il prezzo delle sigarette è analogo in quasi tutti i Paesi. È invece assai più alto in Gran Bretagna (dove non c'è monopolio, ma la tassa è molto forte) e assai più basso in Svizzera, dove le sigarette sono pochissimo tassate.

**I PERSONAGGI**

**RITORNA  
L'INQUIETANTE  
BAVARESE**

Pochi anni fa nessuno avrebbe previsto che Ludwig Erhard avrebbe ricevuto cerimoniosamente a casa propria Franz Joseph Strauss, l'uomo-meteora della politica tedesca, relegato al rango di «ex» prima dei 50 anni, dopo essere stato ministro della Difesa. Invece la cosa è accaduta alcuni giorni fa, e già si parla di un rientro trionfale di Strauss nel governo.



Franz Joseph Strauss, nato nel 1915 da un modesto macellaio di Monaco, ha fatto perquisire giornali e arrestare giornalisti avversari, ha toccato il culmine dell'impopolarità litigando con un vigile per una multa, è sostenitore di un'Alleanza atlantica in cui la Germania sia il principale paladino del Carlomagno americano, e abbia armi atomiche; infine ha creato il nuovo esercito tedesco, impresa che non suscita mai consensi nel mondo. È massiccio, aggressivo, e si tira inesorabilmente addosso il sospetto di neo-nazismo. Invece è stato sempre antinazista, ha odiato Hitler dal punto di vista politico e da quello religioso (Strauss è un fervente cattolico), e come bavarese detesta i prussiani, soprattutto i prussiani vestiti da generali.

Contraddittorio l'uomo, imprevedibili gli sviluppi della sua carriera. Crollò alcuni anni fa (quando lo si dava per «delfino» di Adenauer) sotto le accuse del giornale di Amburgo *Der Spiegel*, che lo accusava fra l'altro di aver favorito certe aziende nelle forniture militari. La cosa finì con un non luogo a procedere, ma lui aveva dovuto dimettersi da ministro, e sembrava finito. Restava tuttavia capo dei democristiani bavaresi, e le successive elezioni hanno confermato la sua forza. Nello scorso giugno lo *Spiegel* lo ha nuovamente attaccato, con accuse di malversazione durante l'acquisto degli aerei *Starfighter*. Smentita di Strauss, le cui quotazioni hanno fatto un nuovo balzo dopo l'insuccesso di Erhard nelle elezioni regionali e dopo gli attacchi alla sua azione di governo. Infine, colloquio col Cancelliere, presagi di un clamoroso ritorno al potere: i tedeschi non si annoieranno nei prossimi mesi.



# Bevi un 18 ti senti più in forma

Lo senti dalla forza delle sue erbe salutari,  
accuratamente scelte e distillate.  
Con gli amici, in casa, al bar: 18 Isolabella,  
dal gusto inconfondibile, vince sempre.

...è un sorso di salute

**EPOCA**

## LE NOTIZIE

### DA ROMA: Meno sangue sulle strade

● Nel periodo del Ferragosto, l'esodo dalle città e il successivo rientro sono stati funestati da 1.625 incidenti, che hanno provocato la morte di 41 persone e il ferimento di altre 1.353. Queste cifre sono notevolmente inferiori a quelle dello stesso periodo dell'anno scorso, in cui si ebbero 1.807 incidenti con 78 morti e 1.486 feriti. La diminuzione è ancora più significativa se si tiene conto che nel Ferragosto 1966 le vetture circolanti hanno superato i 5 milioni e mezzo, con un aumento del 15 per cento rispetto al Ferragosto 1965. Alla forte riduzione delle disgrazie hanno contribuito in modo sostanziale la polizia della strada e le pattuglie dei carabinieri. I centri maggiormente vigilati sono stati Roma e Milano: solo in quest'ultima zona sono stati impegnati 1.300 carabinieri, con 350 automezzi radiocollegati e un elicottero.

### DA BONN: Mulatti nella "Bundeswehr"

● In questi ultimi mesi hanno iniziato il servizio militare nella Germania occidentale i primi mulatti tedeschi, detti *Besatzungskinder*, «figli dell'occupazione». Nati da militari americani negri e da madri tedesche, sono parecchie migliaia e vengono anche chiamati *Sarotti-Soldaten*, dal nome di una famosa fabbrica di cioccolatini germanica. E la prima volta, dall'epoca della sua creazione, che l'esercito tedesco si trova ad affrontare il problema di incorporare nelle sue file soldati «di colore».

### DA PARIGI: Arrivano le lumache russe

● La ditta francese *Interagra* ha concluso con la *Latpobtrebojuz*, l'organizzazione lettone per il commercio di generi di consumo, un accordo per l'acquisto di 15 tonnellate di lumache, particolarmente apprezzate sul mercato parigino. I ricercatori russi di lumache sono riuniti in una speciale associazione che vende all'estero prodotti particolarissimi: liscia di lino al Belgio, corna e zoccoli di animali domestici all'Inghilterra, funghi all'Italia e alla Francia.

● Gli stranieri che vivono in Francia sono attualmente tre milioni circa. Il contingente più grosso è quello degli italiani (681 mila), seguito dagli spagnoli (585 mila), dagli algerini (520 mila), dai portoghesi, dai polacchi, dai marocchini, dai tunisini e dai greci. Vengono poi gli esuli: i russi sono 15 mila, gli armeni 11 mila, gli jugoslavi 10 mila e gli ungheresi ottomila. Un quarto di tutti gli stranieri vive nella regione parigina.

### DA WASHINGTON: L'oro sotto il mare

● Le società americane che si dedicano allo sfruttamento del sottosuolo marino sono circa 600 e nel 1965 hanno speso in ricerche 6.300 miliardi di lire. Fra le infinite varietà di ricchezze nascoste nel fondo del mare vi sono - secondo una recente valutazione - 100 miliardi di tonnellate di bromo, 700 miliardi di tonnellate di rame, 155 di manganese, 10 di oro e 500 milioni di tonnellate d'argento. Tutto il manganese e il 75 per cento del bromo utilizzato ogni anno negli Stati Uniti è di provenienza marina.

● Alla mostra organizzata recentemente a New York dalla *American Pet Products Manufacturers' Association* sono stati esposti nuovi «prodotti per cani». Fra essi figurano: tranquillanti e pillole antiansia per «soggetti nervosi ed eccitabili», cinture di sicurezza da applicare sull'automobile, pillole antinausea, acqua da toilette e numerose varietà di *shampoos*. Per i gatti sono stati invece studiati un deodorante speciale da spruzzare in bocca, chiamato *Happy Breath* (Felice alito), ed una serie di cibi sintetici per i felini sofferenti di obesità.

### DA BERLINO EST: Le vacanze socialiste

● Nella Germania comunista soltanto il 45 per cento della popolazione va in ferie all'«estero», cioè nelle nazioni comuniste dell'Europa orientale. Nel 1964, i tedeschi orientali che hanno compiuto un *week-end* in Cecoslovacchia, Polonia, Romania o Ungheria sono stati 670 mila. Solo 96 mila persone sono riuscite a rimanere oltre confine per più di 10 giorni. Nella Germania di Ulbricht il periodo di ferie non supera i 12 giorni all'anno, che vengono concessi quando il ciclo produttivo lo permette, d'estate o d'inverno. I viaggi «all'estero» sono sempre organizzati: solo un'élite di politici e funzionari può scegliere individualmente la località dove desidera trascorrere le vacanze.

### DA BRUXELLES: Francobolli ultravioletti

● L'amministrazione belga delle Poste ha acquistato dalla società tedesca *Telefunken* due grandi selezionatori per la corrispondenza. Il complesso smista automaticamente 40 mila lettere all'ora, purché munite di francobolli fosforescenti. Questi ultimi, già utilizzati nella Germania occidentale, emettono delle radiazioni ultraviolette che le macchine possono riconoscere senza possibilità di errore.

# EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

## SOMMARIO

- 8 **I NOSTRI MALI DI IERI E DI OGGI**  
di Ricciardetto
  - 11 **UNA MACCHIA SULL'ESTATE**  
di Domenico Bartoli
  - 16 **ANCHE GLI ASTRONAUTI HANNO VISTO I DISCHI VOLANTI** di Livio Caputo
  - 24 **LIN PIAO È IL NUOVO PADRONE DELLA CINA** di Augusto Guerriero
  - 28 **IL SOLE È IN COLLERA COMPLICE LA LUNA** di Jean Mézerette
  - 30 **A CAVALLO DI UN MISSILE** di Franco Bertarelli
- 
- 39 **GLI EROI POLARI (4) LA MARCIA DI NANSEN**  
di Vittorio G. Rossi
- 
- 58 **AUTUNNO: RIDIVENTANO DONNE**
  - 63 **L'UNGHIA: UNA SPIA PER LE MALATTIE DEL CUORE E DEL FEGATO**  
di Ulrico di Aichelburg
  - 64 **MONTANELLI: CHE COSA PENSO DEGLI ITALIANI** di Grazia Livi
  - 68 **VACANZE COL FUTURO RE**
  - 70 **IL CAMPIONE DEL MONDO CHE CI È COSTATO 1500 LIRE AL GIORNO** di Guido Gerosa
  - 74 **LA BELLA STATUA SI ANIMA**
  - 76 **I CICLISTI NON DOVREBBERO DELUDERCI**  
di Gianni Brera
  - 78 **IL NUOVO MATTINO**  
romanzo di Pearl S. Buck
  - 88 **ENZO SICILIANO COSTRUISCE UN TRIANGOLO INFERNALE** di Luigi Baldacci



Un oggetto luminoso non identificato sembra planare sulla città di Perth, in Australia, poi scomparirà con una improvvisa impennata: è un disco volante? Viene da altri mondi? All'appassionante problema, che viene studiato sempre più a fondo in tutto il mondo, *EPOCA* dedica una vasta inchiesta, realizzata con la collaborazione degli alti comandi dell'aeronautica americana, della NASA e del Centro studi e ricerche di Dayton (Ohio). In questo numero la prima puntata. (Foto Time-Life Inc.)

N. 831 - Vol. LXIV - Milano - 28 agosto 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

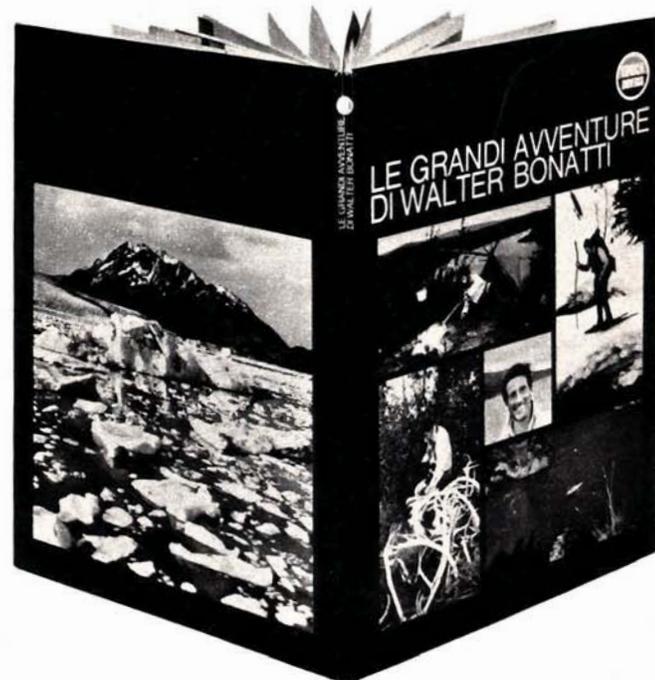
Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo teleg. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Quantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giadad Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

# Ecco il materiale per rilegare in elegante volume il documentario di

# EPOCA

## LE GRANDI AVVENTURE DI WALTER BONATTI



È stato predisposto per i nostri affezionati amici lettori ed abbonati l'apposito materiale per raccogliere e rilegare le puntate del documentario "LE GRANDI AVVENTURE DI WALTER BONATTI" recentemente pubblicato su EPOCA. I singoli inserti, riuniti insieme, vi racconteranno il fantastico viaggio-esplorazione che Walter Bonatti ha compiuto in canoa, con gli sci, a piedi nel Grande Nord dell'America e vi mostreranno, attraverso spettacolari fotografie a colori, la sua affascinante avventura sulle vecchie piste dei cercatori d'oro e nei loro villaggi fantasma, sulle rapide di fiumi e sulle pareti di montagne e di vulcani, alla pesca del salmone e ad alla caccia delle foche, in isole abitate solamente da leoni marini e in paesaggi pietrificati dai ghiacci.

Il materiale - una splendida copertina plastificata a colori, il frontespizio, l'indice-sommario e i risguardi - è in vendita, racchiuso in una solida custodia di cartone, al prezzo speciale di L. 400. Potrete ordinarlo tramite la vostra edicola o i negozi "Mondadori per Voi" oppure direttamente a noi versando l'importo di L. 400 sul conto corrente postale n. 3/34553 intestato a: Arnoldo Mondadori Editore - Ufficio Diffusione - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano; il materiale vi verrà inviato

nel giro di circa 20 giorni, franco di porto. Se la vostra raccolta di EPOCA risultasse incompleta e fosse sprovvista quindi di qualche puntata del documentario, potrete farcene richiesta, versando il relativo importo sempre sul conto corrente postale n. 3/34553. Il prezzo di ogni copia arretrata di EPOCA contenente la puntata richiesta è di L. 200. Per vostra maggior comodità elenchiamo qui di seguito le puntate del documentario nell'ordine in cui sono state pubblicate:

### LE GRANDI AVVENTURE DI WALTER BONATTI

1) Le grandi avventure di Bonatti	Epoca 803
2) Nel Klondike ho trovato l'oro	Epoca 804
3) Dawson: la città dei fantasmi	Epoca 805
4) Il silenzio della preistoria	Epoca 806
5) 2500 chilometri in canoa, solo	Epoca 807
6) Trenta notti senza stelle	Epoca 808
7) I pellerossa dell'artico	Epoca 809
8) Sul tetto dell'inferno	Epoca 810
9) La scogliera dei leoni marini	Epoca 812
10) La strage dei salmoni	Epoca 813
11) Massacro alle Pribiloff	Epoca 814

# ANCHE GLI ASTRONAUTI HANNO VISTO I DISCHI VOLANTI

Americani e russi hanno avvistato nello spazio "veicoli non identificati di provenienza sconosciuta". Da vent'anni impressionanti fenomeni inquietano l'umanità, ma non hanno ancora trovato una spiegazione soddisfacente. Per tentare un bilancio delle osservazioni eseguite finora abbiamo svolto un'inchiesta approfondita presso gli alti comandi dell'Aeronautica americana, alla NASA, al Centro studi e ricerche di Dayton, interrogando i testimoni degli avvenimenti. EPOCA ringrazia le autorità militari degli Stati Uniti per la loro collaborazione.

INCHIESTA DI LIVIO CAPUTO

*Washington, agosto*

**D**a una recente indagine demoscopica, risulta che tra il 1947 e il 1966 oltre cinque milioni di americani hanno visto, o creduto di vedere, un disco volante. La *United States Air Force* ha investigato circa 10.500 di questi avvistamenti e, nonostante l'impiego di considerevoli mezzi, per ben 647 non è riuscita a trovare una spiegazione razionale. Il *National Investigation Committee on Aerial Phenomena* (NICAP) di Washington e l'*Aerial Phenomena Research Organisation* (APRO) di Tucson, due associazioni private dedite allo studio dei dischi, hanno esaminato a loro volta 12.000 casi e sono giunte alla conclusione che oltre 2.000 devono essere considerati

misteriosi. Nello stesso periodo di tempo, i dischi hanno visitato anche tutte le altre parti del globo, dall'Europa all'Antartide e dall'Unione Sovietica all'America Latina, e in certi casi sarebbero addirittura atterrati, prendendo contatto con singoli individui. Tra coloro che hanno visto oggetti volanti non identificati (che gli americani hanno battezzato, per brevità, UFO, cioè *Unidentified Flying Objects*) ci sono quattro astronauti, numerosi piloti militari e civili, noti scienziati e tecnici, centinaia di agenti di polizia di ogni Paese e uomini politici di fama internazionale: gente, insomma, che non si lascia né trarre facilmente in inganno da un miraggio, né ha interesse



*Questa impressionante foto di un disco volante è stata scattata dal diciottenne James Lacci in Pennsylvania, il 25 ottobre 1965. Il globo a sinistra è la luna. L'alone luminoso che appare sotto il disco non era visibile a occhio nudo: secondo gli esperti, dovrebbe perciò trattarsi di raggi infrarossi o ultravioletti.*

# ECCO L'UOMO CHE DÀ LA CACCIA AGLI 'UFO'

segue dalla pagina 16

a giocare la reputazione raccontando delle frottole gratuite.

Ciò nonostante, non disponiamo ancora di una sola prova inconfutabile che gli UFO esistano e tanto meno che essi provengano, come affermano gli entusiasti, da un altro pianeta. Tutte le fotografie scattate fin qui si limitano a mostrare strane macchie luminose su fondo nero o macchie scure su fondo chiaro, o sono sospettate di essere dei falsi. Nessun disco volante è mai precipitato sulla terra e non vi ha neppure lasciato residui sufficienti per consentirci di stabilire la sua provenienza. La APRO asserisce che in alcune località in cui gli UFO si sono posati sulla crosta terrestre è stato rinvenuto un liquido purpureo contenente ferro, alluminio e silicio e che un disco esploso e caduto in mare al largo di Ubatubi (Brasile) nel 1957 ha seminato in giro frammenti di magnesio puro, un metallo leggerissimo molto usato anche dagli uomini nelle costruzioni aeronautiche. Le autorità, tuttavia, negano di essere in possesso di queste scorie o che esse abbiano alcun rapporto diretto con gli UFO.

«Le prove più consistenti dell'esistenza degli oggetti volanti», mi ha detto nel suo ufficio di Dayton (Ohio) il maggiore Hector Quintanilla, direttore del progetto *Blue Book*, che è investito del problema, «rimangono per adesso le quattro impronte trovate il 24 aprile 1964 in una valletta deserta nei pressi di Socorro (New Mexico), da cui il poliziotto Lonnie Zamora aveva visto decollare pochi minuti prima un veicolo metallico a forma di uovo. Queste impronte erano fresche, profonde, e formavano un ovale perfetto. Intorno non c'era traccia di presenza umana. Ancora adesso non sappiamo quale sia la loro origine.»

Un altro punto molto controverso è se un UFO sia mai stato individuato con sicurezza sullo schermo di uno degli innumerevoli radar che perlustrano in permanenza il cielo e rivelano la presenza di qualsiasi veicolo, amico e nemico. Il maggiore Quintanilla nega che il radar abbia mai registrato in maniera inequivocabile l'esistenza dei dischi volanti: «Tutti gli avvistamenti effettuati possono essere spiegati con inversioni di temperatura o altri fenomeni atmosferici che, come è noto, giocano a questi strumenti molti brutti scherzi». Ma c'è ragione di credere che, in questo caso, Quintanilla non dica tutta la ve-

rità. Il capitano Edward Ruppelt, direttore di *Blue Book* dal 1950 al 1953, narra infatti nel suo libro *Rapporto sugli oggetti volanti non identificati* almeno tre episodi in cui diversi radar segnalavano la presenza di oggetti misteriosi, che nello stesso tempo osservatori sperimentati potevano scorgere anche ad occhio nudo.

Bisogna dire che, nonostante il suo professionale scetticismo, la stessa *United States Air Force* non osa più negare l'esistenza di fenomeni che sfuggono alla sua comprensione. Si limita a respingere la conclusione che gli UFO siano necessariamente astronavi pilotate da esseri intelligenti. «Noi siamo come un tribunale», mi dice Quintanilla, «che ha il dovere di presumere l'innocenza di un imputato fino a quando la pubblica accusa non riesca a dimostrargli il contrario. Così, noi partiamo dal punto di vista logico che i dischi volanti non esistono e che la loro esistenza deve tuttora essere provata.»

La NICAP, la APRO e anche alcuni scienziati e uomini politici indipendenti ritengono che l'aviazione americana abbia già le prove relative nel cassetto, ma si rifiuta di tirarle fuori per timore di provocare un'ondata di panico simile a quella suscitata prima della guerra da Orson Welles con la sua famosa trasmissione radio su un immaginario sbarco di marziani. Per dissipare questi dubbi, il governo americano affiderà l'anno venturo tutte le indagini a una commissione indipendente di scienziati, presieduta da un eminente professore universitario. Esso spera anche di promuovere una inchiesta internazionale attraverso le Nazioni Unite. U Thant in persona si sta interessando a questa iniziativa. Ma Quintanilla è scettico sulla possibilità di giungere a conclusioni definitive: «Il guaio è», dice, «che queste apparizioni non lasciano tracce, né possono essere ripetute a beneficio delle commissioni d'inchiesta. Nessuno dubita della buona fede e in certi casi della competenza degli osservatori. Tuttavia, i sensi hanno dimostrato tante volte di essere fallaci, che non è possibile fidarsi al cento per cento della parola di nessuno. Di recente, un gruppo di persone altamente qualificate è stato chiuso a titolo sperimentale in un locale buio, e a ciascuno è stato assegnato uno schermo luminoso su cui non c'era assolutamente nulla. Ebbene, dopo mezz'ora tutti hanno cominciato a veder-

Foto Time Life Inc.



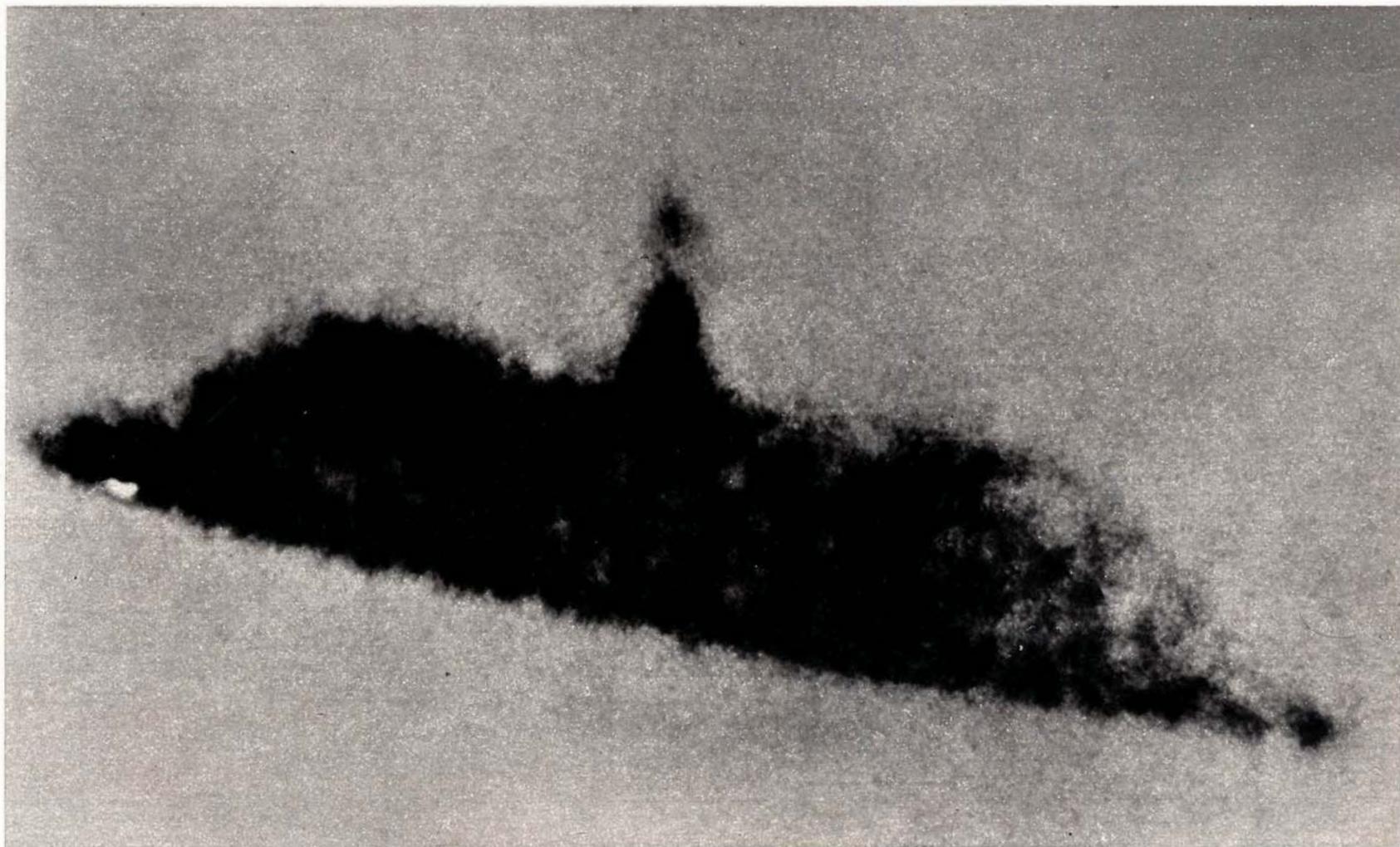
Il maggiore Hector Quintanilla dirige il progetto *Blue Book* dell'Aeronautica americana, incaricato di raccogliere e vagliare tutte le testimonianze sugli avvistamenti di «oggetti volanti non identificati». Questo speciale reparto ha sede a Dayton, nell'Ohio, ed ha già investigato circa 10.500 casi. Sul tavolo, una serie di «reperti» che, secondo coloro che li hanno trovati, sarebbero di provenienza sconosciuta. Ciascuno di essi è stato invece riconosciuto di sicura origine terrestre.

vi le figure più svariate e uno ha addirittura provato l'impressione che il suo apparecchio stesse prendendo fuoco. È significativo che, su dieci avvistamenti di UFO, almeno nove hanno luogo tra il tramonto e l'alba, quando le condizioni di visibilità sono peggiori e la possibilità di riflessi e di miraggi è molto maggiore».

È vero: ma almeno agli occhi del profano non tutti gli episodi possono essere spiegati così. I misteriosi oggetti continuano a fare apparizioni regolari, talvolta sensazionali. L'ultima, in Virginia, risale a pochi giorni fa. E ogni nuovo UFO visto da persone degne di fede in circostanze chiare porta acqua al mulino di coloro i quali credono che lassù esista veramente qualcosa e che presto ce ne accergeremo

a nostre spese. Perché il lettore possa formarsi un giudizio indipendente, illustreremo in questa inchiesta i casi più «difficili» e meglio documentati contenuti negli archivi del progetto *Blue Book*, in quelli della NICAP e nelle opere di alcuni scienziati di provata serietà che si sono occupati del fenomeno. Cominceremo con i casi che coinvolgono osservatori appartenenti alle Forze Armate, perché sono i meno soggetti ad alterazioni della fantasia.

Anzitutto, tuttavia, è necessaria una premessa. Non è vero, come molti credono, che i dischi volanti siano un fenomeno di questo dopoguerra. Sono antichi quasi quanto il mondo. In certe caverne del Massiccio dell'Atlante e del Giappone si trovano disegni preistorici che ri-



*Due documenti conservati negli archivi del National Investigation Committee on Aerial Phenomena (NICAP) di Washington. Sopra, una foto eseguita nel 1950 a McMinnville (Oregon) da Paul Trent; a sinistra, una immagine scattata a Rouen, in Francia, nel '54. È evidente l'identica forma dei due «oggetti non identificati».*

cordano molto i modelli di alcuni UFO visti negli ultimi anni. Berosus, un sacerdote persiano dei tempi di Alessandro Magno, afferma che i Sumeri appresero la loro civiltà da creature extraterrestri calate dal cielo a bordo di strane macchine. Il racconto della Bibbia dell'incontro del profeta Ezechiele con quattro creature alate, scese a bordo di una sfera di fuoco sulle rive del fiume Chebar in Caldea nel 589 a.C., equivale, se tradotto in linguaggio moderno, a certi resoconti su recenti «visite» di Marziani. Numerose cronache medievali riferiscono di «armate di fuoco» che di tanto in tanto attraversano il cielo e nell'Ottocento le apparizioni di oggetti non identificati in varie parti del mondo si contarono addirittura a centinaia.

Nel 1897 Alexander Hamilton, deputato del Kansas al Congresso degli Stati Uniti, giurò sul suo onore di avere visto una immensa astronave a forma di dirigibile, con quattro strani esseri a bordo, posarsi a pochi passi dalla sua abitazione e ripartire dopo avere preso al laccio uno dei suoi manzi. Nel 1908, una esplosione di immane violenza, paragonabile a quella di una bomba H, che devastò una regione disabitata della Siberia centrale, fu attribuita da scienziati autorevoli alle attività di misteriosi visitatori dello spazio. Le stesse miracolose apparizioni della Vergine a Fatima nel 1917 possono essere interpretate, dai non credenti, come visite di esseri provenienti da un altro pianeta. Dell'ultima e più famosa apparizione, uno dei

testimoni, il professor Almeida Garret dell'Università di Coimbra, scrisse: «Sembrava un disco luminoso, con contorni molto ben definiti».

Ma soltanto a partire dal 1947, quando il pilota americano Kenneth Arnold inventò il termine «dischi volanti» dopo averne visti nove «ruotare in cerchio intorno alla vetta di Monte Rainier», il fenomeno è stato oggetto di indagini approfondite, condotte con moderni strumenti scientifici. Soltanto da poco, inoltre, l'uomo ha acquisito le cognizioni tecniche necessarie per valutare appieno le straordinarie prestazioni dei dischi e misurarle in termini di possibili viaggi interplanetari.

Già pochi mesi dopo l'incidente Arnold, gli UFO fecero la loro prima vittima. Alle 13.20 del

7 gennaio 1948, la torre di controllo dell'aeroporto di Goodman, nel Kentucky, avvistò un «oggetto metallico e luminoso» che si muoveva lentamente verso sud-est ad alta quota. In quel momento passava sopra la base uno stormo di caccia P-51 e il suo comandante, capitano Mantell, si offrì di andare ad esaminare la strana cosa da vicino. La sua squadriglia salì in formazione fino a una quota di circa cinquemila metri, poi gli altri quattro piloti, non essendo provvisti di maschera ad ossigeno, decisero di desistere dall'inseguimento. Mantell volle continuare: egli comunicò per radio alla torre di controllo che «si stava avvicinando all'oggetto» e che sperava di identificarlo presto. Furono le sue ultime parole. Alcuni minuti dopo, il suo P-51 cominciò a precipitare in una spirale sempre più vorticoso, finché, giunto a un migliaio di metri dal suolo, si disintegrò.

Dapprima, gli esperti dell'aviazione non furono in grado di spiegare l'incidente. Quando poi, pochi giorni più tardi, un altro oggetto misterioso sfiorò un DC-3 delle Eastern Airlines terrorizzando i suoi due piloti, essi furono quasi presi dal panico. In un rapporto riservatissimo al presidente Truman, conclusero che gli UFO erano quasi certamente di origine extraterrestre, mentre al pubblico raccontarono che Mantell si era erroneamente lanciato all'inseguimento.

# QUESTE IMPRONTE NON HANNO ANCORA TROVATO UNA SPIEGAZIONE

segue dalla pagina 19

mento del pianeta Venere. Sol- tanto molto più tardi l'Aviazio- ne scoprì che, nei giorni della tragedia, la Marina aveva lancia- to in gran segreto alcuni gigan- teschi palloni sperimentali da Clinton, nell'Ohio, e che uno di questi passò probabilmente nel cielo di Goodman nel pomerig- gio del 7 gennaio. Cercando di raggiungere questo pallone, che si trovava a oltre diecimila me- tri di quota, e da lontano pote- va benissimo avere l'aspetto di un disco, Mantell esaurì la sua scorta di ossigeno e perse cono- scenza: il P-51 continuò a salire per un po' di tempo senza controlli, poi arrivato a quota massima precipitò.

Nei primi cinque anni della sua investigazione, l'Aeronautica americana classificò solo novan- ta oggetti volanti come « non identificati ». Ma nel 1952 i casi non risolti salirono di colpo a 303 ed alcuni di questi rimango- no tuttora tra i classici nella sto- ria del fenomeno. Due, in parti- colare, sono impressionanti: lo scontro tra un UFO e un F-86 sopra il territorio americano nel giugno, mai ammesso dalle au- torità ma riferito dal capitano Ruppelt, e i famosissimi fatti di Washington del mese di luglio, la cui spiegazione ufficiale non sta scientificamente in piedi.

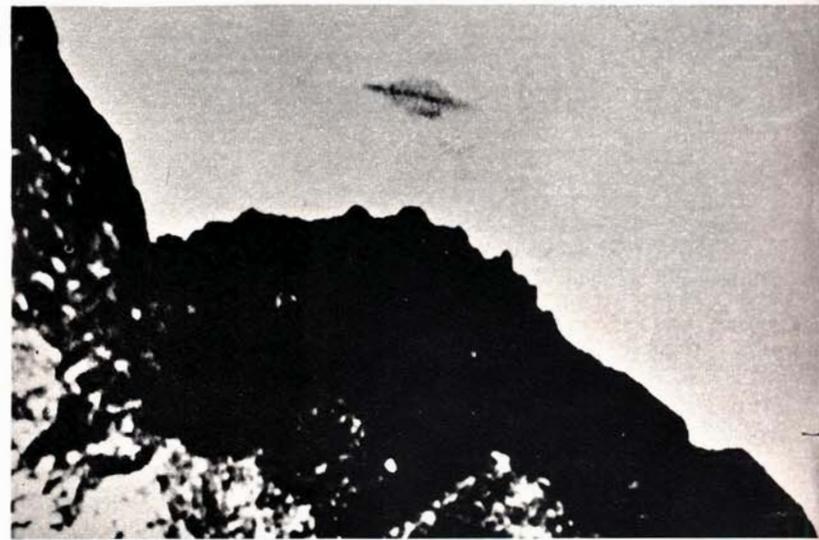
Il primo incidente iniziò con l'avvistamento sullo schermo- radar di una base del Sud di un oggetto misterioso che procedeva a scatti, ora a 150 chilometri orari, ora alla velocità del suono. Due caccia F-86 furono spedi- ti a riconoscerlo, e salirono in- sieme fino a 12.000 metri senza trovare nulla. Ma quando si di- visero, uno dei due piloti, sceso a quota 1.500, vide improvvisa- mente davanti a sé un oggetto luminoso che, alla distanza di circa un chilometro, gli parve distintamente avere la forma di un disco. Benché il suo apparec- chio viaggiasse a oltre mille chi- lometri orari, non riuscì ad avvicinarsi di più: ogni qualvolta guadagnava terreno, la « cosa » accelerava e ristabiliva il distac- co. Il pilota cercò di mettersi in contatto radio prima con il suo collega, poi con la base, ma senza successo. Alla fine, visto che l'UFO gli stava sfuggendo, gli scaricò contro le armi di bordo. Il veicolo misterioso ac- celerò subito in maniera fanta- stica e in pochi secondi scom- parve all'orizzonte. Quando il pilota, rientrato alla base, fece il suo rapporto al comandante, fu accusato di essere un visionario e di avere sparato alle nuvole. L'incidente fu di conseguenza mantenuto segreto.



La testimonianza più sicura e sconcertante è tuttora quella del poliziotto Lonnie Zamora di Socorro (New Mexico), che ha visto un veicolo metallico a forma di uovo decollare da una valletta deserta. Qui sopra, Zamora (a sinistra) osserva due ufficiali dell'Aeronautica saggiare il suolo con un contatore Geiger. A destra, i mucchi di sassi indicano le impronte ovali lasciate sul terreno dal misterioso « oggetto ».

I fatti di Washington del luglio 1952 suscitano a suo tempo grande interesse nel mondo intero, ma non sono mai stati ben chiariti. Essi furono preceduti, per circa una settimana, da una serie di avvistamenti di luci misteriose tutt'intorno alla capitale, da parte di piloti di linee aeree e di un famosissimo specialista di aerodinamica del laboratorio di Langley. Poi, alle 23.40 del 19 luglio, cominciò la sarabanda. Dapprima il radar dell'aeroporto nazionale, che si trova a soli cinque chilometri in linea d'aria dalla Casa Bianca, segnalò la presenza di sette « veicoli » che non avrebbero dovuto trovarsi nella zona. Dopo pochi minuti il radar della base di Andrews e quello della base di Bollings confermarono l'esistenza degli oggetti, che ogni tanto acceleravano fino a 12.000 chilometri all'ora. Anche alcuni piloti che in quel momento incrociavano nella zona notarono delle luci, ma altri non videro nulla. A un certo punto, l'operatore radar dell'aeroporto nazionale informò il suo collega di Andrews che, secondo i suoi calcoli, uno degli UFO doveva trovarsi proprio al disopra della base. L'aviere uscì all'aperto e immediatamente vide una « grande palla di fuoco » come sospesa sulla sua testa. I caccia furono messi in allarme, ma quando arrivarono con molto ritardo sulla scena, non c'era più nulla da cacciare. Il Pentagono, pressato dalla stampa perché fornisse chiarimenti, si limitò al classico « No comment ».

Una settimana dopo, mentre i





A sinistra in alto: questa foto è stata scattata nel 1958 all'isola Trindade (Brasile) da Almiro Barauna, che si trovava a bordo di una nave. Analizzata dal servizio di ricognizione aerea della Marina brasiliana, l'immagine è stata riconosciuta autentica. La sua pubblicazione è stata autorizzata dallo stesso Presidente del Brasile. Altri testimoni hanno assistito all'avvistamento. In basso, un ingrandimento della stessa fotografia.

giornali speculavano ancora sull'incidente, esso si ripeté in maniera ancora più clamorosa. Stavolta, due F-94 giunsero su Washington quasi subito dopo l'avvistamento degli UFO da parte delle tre stazioni radar. Una prima perlustrazione non diede risultati, ed essi rientrarono alla base. Ma poiché i radar continuavano a segnalare un movimento insolito, i caccia tornarono su e stavolta riuscirono, a intermittenze, ad avvistare le luci degli UFO ed anche a localizzarli sui loro radar. Mai, tuttavia, poterono avvicinarsi abbastanza per riconoscere gli oggetti. Questa caccia ai fantasmi durò oltre un'ora, quindi gli aeroplani rimasero senza carburante e dovettero desistere.

Tre giornate di confusione trascorsero prima che il generale Samford fornisse, in una conferenza stampa, l'interpretazione ufficiale dell'Aeronautica: i radar, disse, erano stati tratti in inganno da una « inversione di temperatura » verificatasi nella zona di Washington nelle due notti incriminate; coloro che avevano creduto di vedere luci strane, avevano quasi certamente osservato delle stelle. A sostegno della sua tesi, rilevò che, per quanto i tre radar dell'aeropor-

to nazionale, di Bollings e di Andrews coprissero il medesimo settore di cielo, soltanto in una occasione avevano segnalato contemporaneamente la presenza del medesimo numero di oggetti. Lì per lì, la spiegazione valse a calmare l'opinione pubblica, ma alla luce di ulteriori indagini essa non regge. Secondo i trattati più recenti, nessuna inversione di temperatura può infatti creare effetti simili a quelli notati in quella occasione sugli schermi da operatori di grande esperienza.

Un caso forse ancora più enigmatico è quello del 13 agosto 1953. Quella notte toccò al radar della base di Ellsworth, nel South Dakota, di captare i segnali di un UFO dopo che la sua presenza era stata segnalata per telefono da una signora di Black Hawk. Mentre l'operatore seguiva l'oggetto sullo schermo, invitò due dei suoi collaboratori a rilevarne i movimenti attraverso un binocolo. Per vari minuti le loro osservazioni coincisero esattamente. Allora, il comandante della base inviò un F-84 a caccia della « luce ». Il pilota la avvistò senza difficoltà e la inseguì a tutta andatura per centinaia di chilometri, fino a quando non rimase a

corto di carburante. Lo strano è che appena si « accorse » di non essere più seguito, l'UFO si arrestò e tornò indietro verso Ellsworth. Subito un secondo F-84 si levò per riprendere la missione lasciata a metà dal primo ed il gioco ricominciò. Il pilota, un veterano della Corea, tentò tutti i trucchi per arrivare addosso al misterioso veicolo, ma alla fine dovette anche lui rassegnarsi a lasciarlo allontanare in direzione di Fargo. In capo a pochi minuti, alcuni avieri dislocati in questa località telefonarono agitatissimi che una intensa luce bianco-azzurra stava attraversando il cielo a grande velocità.

A partire dal 1953, l'Aeronautica americana non ha più dato pubblicità ai « contatti » avuti dai suoi piloti con oggetti volanti non identificati, ma in diverse occasioni caccia subsonici e supersonici sono stati visti da terra inseguire luci vaganti per il cielo, apparentemente sempre con risultato negativo. Le autorità hanno anche smentito categoricamente la rivelazione del maggiore Keyhoe, presidente della NICAP, che nel 1961 un UFO seguì da vicino il lancio sperimentale di un missile Polaris da Capo Kennedy. In compenso, abbiamo avuto gli avvi-



Sopra: la più famosa delle recenti fotografie di dischi volanti, scattata da Rex E. Heflin a Santa Ana, in California, il 3 agosto 1965. Heflin, impiegato al municipio di Los Angeles, è un uomo di provata serietà. Tuttavia, l'analisi di un esperto fotografico dall'Aeronautica ha concluso che l'immagine è un falso. A prova di ciò, l'esperto ha « fabbricato » una fotografia quasi identica (in alto a destra) gettando in aria un catino.

segue dalla pagina 21

stamenti degli astronauti del progetto *Gemini*. White e McDivitt riferirono nelle loro conversazioni radio con il Centro spaziale di Houston di essere « seguiti a non grande distanza da un oggetto luminoso di forma strana ». La NASA dichiarò che si trattava di uno dei satelliti *Pegaso*, ma è certo che al momento dell'avvistamento questo si trovava a quasi duemila chilometri da *Gemini 5*. Lo stesso McDivitt è rimasto così poco persuaso della spiegazione ricevuta, che in una recente lettera autografa a un membro della NICAP ha dichiarato: « Non sapremo forse mai che cosa abbiamo visto quel giorno nello spazio ».

Gli « oggetti » avvistati da Collins e Young di *Gemini 10*, erano quasi certamente frammenti del secondo stadio di un missile *Saturno*, come ha detto la NASA; ma per quanto abbia consultato il cervello elettronico che segue minuto per minuto i movimenti di tutti i satelliti, russi ed americani, neppure l'Ente spaziale statunitense è riuscito a individuare che cosa videro Borman e Lovell durante la loro storica missione di tredici giorni nel dicembre scorso: « Un veicolo non identificato che proce-

deva in un'orbita polare » è la definizione ufficiale, fornita con notevole ritardo. Chi non crede nell'esistenza di creature extraterrestri, può soltanto aggrapparsi all'ipotesi che si tratti di un satellite militare così segreto che neppure la NASA sa della sua esistenza.

Anche gli astronauti russi hanno visto nello spazio oggetti di provenienza sconosciuta. La *Tass* stessa lo ha confermato in uno dei suoi bollettini. Una teoria molto diffusa è che fu proprio l'intervento di un UFO a costringere a un rientro prematuro l'astronave sovietica che, come il mondo ha appreso molti mesi dopo, atterrò in una regione desolata e coperta di neve a enorme distanza dal punto prestabilito.

Gli ultimi aviatori in ordine di tempo a vedere un UFO sono stati quelli cileni della base di Pedro Aguirre Cerda, nell'Antartico, il 19 giugno del 1965. Il comandante della base, Mario Barrera, riferì in un rapporto ufficiale al ministero dell'Aeronautica di Santiago che un disco silenzioso, che cambiava frequentemente colore dal rosso al verde al giallo, si era aggirato nella zona per circa venti minuti prima di allontanarsi a grande

velocità. Nello stesso periodo, esso era stato avvistato anche dalla vicina base argentina di Isola de la Decepcion e da quella inglese di Hallet. « La mia esperienza di pilota mi permette di dire con assoluta certezza », concluse Barrera, « che il veicolo non era di origine terrestre. »

Nella scelta dei casi riferiti da persone estranee all'Aviazione non seguiremo più il criterio cronologico, ma quello dell'importanza. Cominceremo perciò con quello che ha lasciato più perplessi non soltanto il maggiore Quintanilla, ma anche i dirigenti della NICAP: il caso di Lonnie Zamora, il serio, occhialuto poliziotto di Socorro, che due anni fa fu protagonista di una delle più fantastiche avventure che un uomo possa sognare.

Erano circa le 17.45 e il sole era ancora alto. Zamora, di pattuglia a bordo di un'automobile, stava inseguendo lungo la strada nazionale numero 85 un'automobile che procedeva a velocità eccessiva, quando udì una specie di scoppio e notò una gran fiammata in un punto in cui c'era un deposito di dinamite. Abbandonando la caccia, imboccò una stradina laterale e dopo qualche minuto arrivò in cima a

una collinetta da cui poteva dominare la situazione. In una specie di avvallamento, a circa 250 metri di distanza, vide una forma metallica che sulle prime gli parve una vettura capovolta, e due figure coperte da tute di colore bruno che le si agitavano intorno. Dopo avere riferito con calma per radio al suo comando, riprese ad avvicinarsi, ma giunto a cinquanta metri si fermò esterrefatto: la « cosa » non era affatto un'automobile, ma una specie di uovo metallico, con una strana insegna rossa dipinta su un lato, che posava per terra su quattro piedestalli. Zamora prese a correre nella sua direzione, ma aveva fatto solo pochi passi quando essa riprese a rombare e a sputare fumo e fiamme in direzione del suolo. Convinto che fosse sul punto di

# LE FOTO FALSE NON RESISTONO ALL'ESAME DEGLI ESPERTI



ca né l'FBI misero per un solo momento in dubbio il suo racconto.

L'inviato di Quintanilla cercò anzitutto di trovare qualcun altro che avesse visto l'uovo metallico, ma la regione è pressoché disabitata e la casa più vicina si trovava quasi a un miglio di distanza. Il proprietario di una stazione di servizio riferì che un turista di passaggio gli aveva raccontato, pochi minuti dopo l'avventura di Zamora, di aver visto uno strano aeromobile passare al di sopra della strada e scendere poi in direzione della valletta dove erano state trovate le impronte. Il turista tuttavia non fu mai rintracciato e la sua testimonianza di seconda mano non appare molto attendibile.

Tutti gli aeroporti della zona furono interrogati per sapere se intorno a Socorro c'era stato, tra le 17 e le 18, movimento di aeroplani o di elicotteri. La risposta fu negativa. Quintanilla scrisse a tutte le aziende impegnate in progetti aeronautici o spaziali per sapere se avevano sperimentato nuovi veicoli nel New Mexico nella seconda metà di aprile, ma senza risultato. L'ufficio marchi riferì che nessuno negli Stati Uniti usava un contrassegno simile a quello descritto con precisione da Zamora, che comprendeva una mezzaluna e una freccia. Esperti chimici analizzarono il suolo nel punto in cui «la cosa» si era posata, ma trovarono soltanto una traccia di aspetto metallico, su una roccia, che risultò di silicio. A quasi trenta mesi di distanza, il caso è ancora aperto, ma nessun nuovo elemento è venuto ad aggiungersi a quelli già noti.

L'affare Zamora è particolarmente importante, perché è corroborato da qualcosa di concreto: l'avvistamento avvenne in pieno giorno, a breve distanza. Ma ce ne sono molti altri che danno non meno da pensare. Ho avuto la possibilità di interrogare alcuni testimoni personalmente e, per quanto fantastico possa sembrare il loro racconto, non oso dubitare della loro sincerità.

(1 - Continua) Livio Caputo

esplodere, il poliziotto tornò sui suoi passi e si buttò al riparo della sua macchina, perdendo gli occhiali nella furia. Allorché trovò il coraggio di rialzare la testa, la «cosa» era sempre lì, sospesa a circa cinque metri dal suolo, perfettamente immobile; ma dopo pochi secondi, con una graduale accelerazione, partì a bassa quota in direzione sud, seguendo il profilo della collinetta.

Il diretto superiore di Zamora, sergente Chavez, giunse sul posto pochi minuti più tardi, incuriosito dal primo rapporto di Zamora. Egli rilevò immediatamente le quattro impronte che turbano ancora il sonno del maggiore Quintanilla e notò anche che alcuni cespugli apparivano bruciacchiati, sebbene ormai freddi al tatto. Le stesse osservazioni furono fatte da un ufficiale dell'FBI e da due ufficiali dell'Aeronautica, arrivati poco più tardi. Zamora, interrogato a più riprese, ripeté sempre la medesima storia, senza mai contraddirsi una volta. Egli apparve a tutti assai spaventato e tutt'altro che ansioso di pubblicità. Nei suoi venti e più anni di servizio si era sempre rivelato un funzionario preciso, meticoloso e per nulla incline ai voli di fantasia. Né l'Aeronauti-

PHOTO ANALYSIS REPORT		NR 65-48	PAGE 1 OF 1 PAGES
SUBJECT		UFO Report	
LOCATION		Santa Ana, California	
DATE		3 August 1965	
PHOTOGRAPHY			
AF	IR	QUALITY	
P HNS 3 - BX10 Prints & Investigating Reports			
<p>1. PURPOSE: This report is in response to work order No. 65-106 submitted by Major Quintanilla, Jr., (TDEW/UFO) requesting photo analysis of attached three photographs showing alleged unidentified flying object. The following analysis was conducted from three cropped, blown-up copies and not the original prints.</p> <p>2. ANALYSIS: Although it is not possible to disprove size of the object from the camera information submitted and distances to the object quoted in the report by Mr. Rex E. Heflin, we feel that the following is the true case. The camera was probably focused on a set distance and not on infinity, as the terrain background was blurred on all three photographs. The center white stripe on the road and the object appeared to have the same sharp image. Therefore, it is felt that the object was on the same plane as the center white stripe or closer to the camera and could not possibly be the size quoted in the report. Using the width of the road as a factor, it was estimated the size of the object to be approximately one to three feet in diameter and approximately fifteen to twenty feet above the ground.</p> <p>3. A test was conducted by Photo Analyst and Photo Processing personnel with the results shown on the attached photos. The photographs were taken with a Poloroid Camera, Model 110A using 200 ASA film. Focal length 129mm, aperture F32 at 300th of a second, focused on a distance of 15 feet. The object seen in the photographs was a 9" in diameter vaporizing tray, tossed in the air approximately 8 to 12 feet high at a distance from the camera of approximately 15 to 20 feet. The result of the test shows surprising similarities between the object on the test photography and the object on Mr. Heflin's photography.</p>			

Ecco il testo originale del rapporto compilato da un esperto fotografico dell'Aeronautica americana dopo aver analizzato la foto di Heflin. In base alle caratteristiche dell'immagine, l'esperto ha concluso che l'apparecchio fotografico non era focalizzato sull'infinito ma su una distanza intermedia: pertanto il diametro dell'oggetto volante, che appare sullo stesso piano della linea bianca della strada ed ha la medesima nitidezza, è stato valutato tra i 30 ed i 90 centimetri. Quindi, un falso.

**Nel prossimo numero:**  
**I TESTIMONI**  
**CI RACCONTANO**  
**LE LORO**  
**SCONCERTANTI**  
**ESPERIENZE**

**Augusto Guerriero**



**LIN PIAO  
E' IL NUOVO PADRONE  
DELLA CINA**



Un aspetto della manifestazione del 18 agosto: i membri dell'organizzazione studentesca delle «Guardie Rosse» acclamano Lin Piao che li incita a cacciare dalle Università studenti e professori «borghesi».



Mao Tse-tung durante la colossale «adunata» di un milione di persone nella piazza della «Pace celeste» a Pechino (18 agosto). Il dittatore è apparso sofferente e non ha pronunciato una parola. Il discorso è stato tenuto da Lin Piao (qui sorridente accanto a lui), che è ritenuto il suo successore.

**E** ora non c'è più dubbio, il successore di Mao sarà Lin Piao. Mao stesso, intervenendo alla manifestazione di massa che ha avuto luogo a Pechino giovedì scorso, e facendolo parlare in nome suo, lo ha designato suo erede.

La manifestazione, alla quale ha partecipato un milione di persone, si è tenuta per celebrare «la rivoluzione proletaria culturale», cioè la «purga». Mao è intervenuto, ossia ha assistito. Non ha parlato. Gli era accanto un infermiere. A un certo momento, l'infermiere lo ha invitato a uscire, Mao è uscito e poi è tornato. Un'iniezione di cardiotonico? Secondo l'agenzia cecoslovacca *Ceteka*, alla fine della riunione Mao mostrava segni di affaticamento e, scendendo dalla tribuna, si è dovuto appoggiare al braccio di una persona del seguito. Lin Piao era al secondo posto, Lin Piao ha fatto il discorso ufficiale, Lin Piao è ora acclamato dalla stampa cinese come «il più caro compagno di Mao». Nel complicato rituale del comunismo cinese tutto questo significa che Lin Piao sarà il successore di Mao. E «la rivoluzione culturale proletaria», cioè la grande «purga», che imperversa da molti mesi, ha avuto lo scopo di eliminare dagli organismi dello Stato, del partito, dell'esercito, tutti gli avversari o i concorrenti di Lin Piao, tutti coloro che Lin Piao presumeva o sospettava potessero opporsi alla sua ascesa.

Né si vede la fine. «La grande rivoluzione culturale», ha detto Lin Piao, «è un'opera di grande respiro. Essa continuerà per molto tempo, finché esisterà l'ideologia borghese». Significa: finché ci saranno avversari di Lin Piao, o, meglio, finché ci saranno personaggi che Lin Piao consideri suoi nemici, o soltanto sospetti che non gli siano abbastanza devoti. «Finché esisterà l'ideologia borghese». Ma a chi vuol far credere Lin Piao che in Cina «esista ancora una ideologia borghese», che vi siano ancora ideologi borghesi, che vi siano ancora borghesi? Fuori i nomi: chi sono codesti «borghesi»? I gerar-

chi del partito, i generali, i professori d'università, che sono stati eliminati dalla grande «purga»? Tutti vecchi comunisti, vecchi compagni di lotta di Mao e di Lin Piao: alcuni anziani quasi quanto i due *leaders*, altri meno anziani, ma pur sempre comunisti di provata fede. La questione è che, in regime comunista, si è sempre il «borghese» di qualcuno, e, di regola, «borghesi» sono gli avversari del capo. Come era riservato a Hitler dichiarare chi fosse ariano e chi non fosse, così oggi in Cina spetta a Lin Piao definire chi sia «borghese» e chi non sia. E non c'è da sbagliare: egli definirà «borghesi» tutti coloro dei quali non si fida. Gli avversari veri e propri, li ha già eliminati.

Quale carriera, quella di Lin Piao! Cominciò da giovanissimo a fare il rivoluzionario. Allora, era in corso la prima rivoluzione, quella di Sun Yat-sen. Chiang Kai-scek dirigeva l'accademia militare di Wampo. Lin Piao fece i suoi studi militari in quell'accademia (e cioè fu un allievo di Chiang Kai-scek): li fece brillantemente, fu nominato ufficiale, e nel 1926, a soli diciannove anni, fu promosso capitano. Poco dopo, fu da Chiang Kai-scek promosso sul campo al grado di colonnello.

Quando Chiang Kai-scek ruppe coi rossi e fece massacrare i comunisti, l'armata di cui faceva parte il reggimento di Lin Piao si ribellò. Ma le forze di Chiang Kai-scek soffocarono rapidamente la rivolta. Lin Piao, con quello che rimaneva del suo reggimento, andò ad unirsi alle forze del generale Ciu Teh. Poi, insieme, andarono ad unirsi alle forze della guerriglia, che aveva messe insieme Mao, reclutando contadini.

Chiang Kai-scek si rese conto del pericolo che costituiva per lui e per il suo regime quel nucleo di forze comuniste, e lanciò contro di esso una serie di «campagne di annientamento». Ma non riuscì ad annientarlo. Alla fine, Mao decise di sottrarre le sue forze dall'accerchiamento, conducendole, con una marcia di migliaia e migliaia di chilometri, nella regione remotissima

Egli ha già liquidato gli avversari: adesso predica contro l'ideologia «borghese» per eliminare gli amici poco fidati. In politica estera non cambierà niente: Stati Uniti ed URSS continueranno a essere il bersaglio di Pechino.

dello Shensi: la «lunga marcia».

Poi, per un certo periodo, nazionalisti e comunisti collaborarono nella lotta contro i giapponesi. Lin Piao fu ferito in combattimento, e andò a farsi curare in Russia. Tornato dalla Russia, combatté contro Ciang Kai-scek. Più tardi, combatté contro gli americani in Corea. Questa la carriera militare. Nel 1952 intraprese una nuova carriera, quella politica, conquistando una dopo l'altra cariche sempre più alte: vice primo ministro, poi maresciallo, poi vice presidente del partito, membro del comitato permanente del Politburo, ministro della Guerra.

Nel '65, lanciò un manifesto che è rimasto famoso: una amplificazione, una «estrapolazione» della dottrina della guerra di Mao: campagna contro città. L'Europa (Russia compresa) e gli Stati Uniti sono «città». L'Asia, l'Africa e l'America Latina sono «campagna». Il comunismo deve conquistare questi due continenti: di là, applicando la dottrina di Mao, accerchierà le «città», le isolerà, e le costringerà alla resa. Cioè conquisterà il resto del mondo.

Da quel giorno, Mao vide in Lin Piao il suo vero erede: l'uomo che, applicando la sua dottrina della guerra, avrebbe conquistato il mondo al comunismo.

E ora facciamo un rapido passo indietro. Cerchiamo di ricordare gli avvenimenti di questi ultimi mesi in Cina. Molti di quegli avvenimenti ci riuscirono incomprensibili. Ma ora, dopo quello che è accaduto e si è detto giovedì 18, in piazza della «Pace celeste», possiamo capirli un po' meglio.

Che è avvenuto in Cina in questi ultimi mesi? Una «purga», la più grandiosa «purga» che abbia mai colpito un regime comunista. Altissimi gerarchi del partito, capi militari di grande esperienza, tecnici o cultori del marxismo, tenuti fino a ieri in alta estimazione, sono stati da un giorno all'altro destituiti, designati all'odio pubblico, coperti di fango e di insulti. E si noti che a noi, occidentali, arriva notizia solo di quello che avviene ad alto livello. Di quello che è successo nei gradi medi o bassi del partito, dell'esercito, della vita sociale, non sappiamo niente o quasi niente.

«La grande rivoluzione culturale proletaria»: così è stato chiamato questo terremoto. Si vuole trasformare anzitutto il sistema educativo. In giugno, le università e le scuole secondarie furono chiuse: si doveva procedere a riforme radicali. Comitati sono stati istituiti nelle scuole e negli uffici governativi per attuare la riforma culturale: ma la maggiore attività di questi organi consiste nel denunciare

## ‘Il pensiero di Mao fa bollire meglio il riso’. Ma i cinesi ci credono?

insegnanti e autorità scolastiche. Si istituiranno analoghi comitati nelle fabbriche, nelle miniere, nelle città, nelle campagne, e saranno completati da «congressi della rivoluzione culturale».

E corso sangue? A paragone con quello che accadeva in Russia al tempo delle «purghe» di Stalin, poco sangue: gocce di sangue. Uno studente è stato ucciso. Tre «contro-rivoluzionari» sono stati condannati e giustiziati. Si dice che alcuni professori si siano suicidati. Si è combattuto nelle università. Gli studenti hanno preso parte ad assassinii, hanno incendiato, hanno sabotato (traggo queste notizie dall'*Economist*).

Si è detto che Mao voglia «trasformare i cinesi in una nuova razza di uomini». I comunisti del nuovo tipo devono saper fare tutto: devono essere operai, contadini, soldati e anche intellettuali. Traggo ancora dall'*Economist* la citazione del seguente testo, credo di Mao o attribuito a Mao: «Col martello in mano saranno capaci di fare il lavoro di officina, con la zappa e con l'aratro saranno capaci di coltivare i campi, col fucile saranno capaci di combattere il nemico, e con la penna si esprimeranno per iscritto».

L'esercito deve essere alla testa di questa grande trasformazione. E, intanto, si epura l'esercito. Il capo di Stato Maggiore Lo Jui-cing è stato eliminato. Il direttore del dipartimento politico dell'esercito Hsiao Ha e vari suoi sostituti pare che abbiano avuto la stessa sorte. E così pure il comandante della zona militare di Pechino, Yong Yung. E il terremoto continua.

Tutto è stato fatto in nome di Mao. Se Mao sia ancora capace di volere e di comandare o se altri decidano e comandino per lui, e lui non sia più che un fantoccio, era una questione ancora oscura. Ma da giovedì è stato chiarito. Una congettura molto diffusa, come ha ricordato recentemente l'eminente redattore del *New York Times* Salisbury, era che fosse già morto. «*On exagère toujours, on exagère toujours*», disse il duca di Guermantès, quando gli annunciarono la morte di non ricordo più quale suo strettissimo parente. Non era necessario supporre che Mao fosse morto per spiegare la crisi cinese, gli aspet-

ti tragici e gli aspetti comici di essa. Bastava che fosse nelle condizioni miserevoli in cui è apparso giovedì, all'adunata «oceanica» di Pechino. Perché non ha parlato, se non perché non può più parlare?

Non può più dire quattro parole, ha bisogno di farsi assistere continuamente da un infermiere, si è dovuto allontanare qualche minuto, probabilmente per fare un'iniezione di qualche cardiotonico, e pretende far credere che è capace di percorrere a nuoto sedici chilometri in un'ora! Che tragico buffone!

Ma è fatale che coloro i quali abbiano esercitato per lungo tempo il potere assoluto, non sappiano rassegnarsi a diventare vecchi come tutti i comuni mortali. Sarà perché appunto il lungo esercizio del potere assoluto fa dare di volta al cervello. Sarà perché, amando essi appassionatamente la propria opera, vorrebbero essere sicuri che i successori la continueranno. Sarà perché temono la morte.

### Sicuramente non darà pace al mondo

Certo è che quasi tutti i dittatori della nostra epoca, quando arrivano a una certa età (se ci arrivano), si ammalano della stessa malattia: una immensa, ridicola vanità delle proprie forze fisiche e del proprio potere. Vogliono che il popolo li creda sempre giovani e li creda diti. Si vantano di fare imprese sportive inverosimili e si fanno adorare. Sport e deificazione. Quando - poco più di un mese fa - la stampa cinese ha annunciato trionfante la strabiliante impresa natatoria di Mao, tutto il mondo ha riso. Allora la stampa cinese, per accreditare la favola della «buona nuotata», ha messo in circolazione fotografie, nelle quali si vede la testa di Mao, e niente altro che la testa, emergere dalle acque. Una fotografia che potrebbe essere anche di venti anni fa. Difatti, gli «analisti» americani hanno studiato il documento e hanno sentenziato: primo, che non si nuota a quel modo, cioè tenendo solo la testa fuori dell'acqua; secondo, che Mao, all'epoca in cui fu fatta la fotografia, doveva pesare circa venti libbre di meno di quanto pesa adesso. Come abbiano fat-

to a pesare un uomo in base alla fotografia della sola testa, non saprei dire. Ma era proprio necessario perder tempo a correr dietro alle allegre invenzioni della stampa cinese? A 73 anni, non si nuota un'ora in un fiume di forte corrente come quello, e men che mai si percorrono a nuoto sedici chilometri in un'ora.

Ma ora non c'è più dubbio, e non c'è più da fare calcoli in base a fotografie. Mao si è esibito in piazza della «Pace celeste», è apparso come è, carico d'anni e ancor più di malanni, un relitto umano: un superstite di se stesso.

Ma allora perché tante menzogne, la «buona nuotata», la buona salute, eccetera? Per due ragioni. Primo, per far piacere a lui: vanità! Secondo, per far credere che la «purga» fosse voluta e ordinata da lui.

Poi, vanità del potere. Il dittatore, nei confronti dei suoi sudditi, praticamente è onnipotente. Può elevare chi gli piace. Può abbassare o umiliare chi non gli piace. Può esaltare dei criminali - e quanti ne esaltarono Hitler e Stalin! - e può mandare a morte degli innocenti - e quanti ne mandarono Hitler e Stalin! È onnipotente, lo sa, ne è convinto: ma ama sentirselo ripetere. E qui si apre la via alla farsa. I cortigiani, gli adulatori, i sicofanti non si limitano a dirgli: «Noi ti obbediamo ciecamente». Gli dicono: «L'universo, la natura, il creato ti obbediscono».

Mussolini era modesto: si accontentava di far dire che aveva sempre ragione. Ma di Stalin si dissero e si cantarono ben altre lodi. Un sedicente poeta arrivò a scrivere: «Tu fai fiorire la primavera», eccetera. E, del resto, l'elogio che Togliatti fece del personaggio alla Camera in occasione della morte, non fu un saggio di questa letteratura impudente e ridicola?

E ora è Mao che fa fiorire la primavera. «Credette Cimabue - tener lo campo, e ora ha Giotto il grido.» E Mao che fa piovere. E Mao che fa maturare le messi. E Mao che dà forza e coraggio a chi lavora: gli operai, quando si sentono stanchi, rivolgono il pensiero a Mao, immaginano qualcuna delle sue aeree sentenze, e subito, come per incanto, si sentono tornare le forze. E Mao che fa bollire il riso: basta pensare a lui, che il riso bolle più presto. E Mao che fa vendere i meloni. Un fruttivendolo - a Napoli si direbbe un «melonaro» - non riusciva a vendere tutti i meloni di cui si forniva. E che fece? Diminui il prezzo di vendita dei meloni? Diminui la scorta dei meloni? Neanche per idea! Si diede allo «studio profondo del pensiero del presidente Mao»: dopo di



Una dimostrazione anti-americana a Pechino: in prima fila, donne giovanissime gridano brandendo i fucili.



Un reparto di Mig sovietici su un campo militare cinese. A destra: esercitazione notturna della contraerea.

che, assunte in servizio personale più numeroso, e vendette tutti i meloni che volle.

Queste idiozie non le invento io, non le ha inventate la stampa dei paesi capitalistici. Le ha pubblicate la stampa cinese. E la stampa sovietica, con squisita ironia, le ha riportate senza aggiungere una parola di commento.

A coloro che si interessano di problemi psicologici, questa strana pubblicistica dei regimi totalitari pone vari quesiti. Il primo: chi la vuole questa pubblicistica? Intende dire: chi la promuove, chi la incoraggia o, per lo meno, chi la autorizza: il tiranno (o, come si suole chiamarlo oggi, il dittatore), o i sicofanti che lo attorniano? Questo di un interesse relativo. Se sono i sicofanti, perché lo fanno? Evidentemente per ingraziarsi il dittatore, per conqui-

stare la benevolenza e i favori. E cioè fanno pubblicare quelle scempiaggini perché sanno che al dittatore fa piacere che si pubblichino, e del resto, se non gli facesse piacere, basterebbe che una volta tanto facesse un cenno, non di più di un cenno di sgradimento, e il diluvio di idiozie cesserebbe immediatamente. Conclusione: o che sia il dittatore a ordinare che si pubblichino quelle scempiaggini, o che siano i sicofanti, è sempre lui il responsabile.

Secondo quesito: crede veramente il dittatore che il popolo presti fede a quelle scempiaggini? Il popolo cinese è uno dei popoli più intelligenti che siano al mondo, ricco straricco di senso di *humour*. Lin Jutang dice che domandare se il popolo cinese abbia senso di *humour* è come domandare se ci sia sale nell'acqua del mare. E allora,

come può un popolo così fatto credere che Mao faccia bollire il riso e che il pensiero di Mao faccia passare la stanchezza?

Io credo che la psicologia del dittatore di solito attraversi varie fasi. In un primo tempo, egli si rende conto della falsità di quello che dice o fa dire e sa che nessuno ci crede: per esempio, sa benissimo che non è lui che fa fiorire la primavera, ma lascia che lo si dica. In un secondo tempo, poiché desidera ardentissimamente essere tenuto per un dio, crede che il pubblico creda: *Putant quod cupiunt*. E, alla fine, ci crede lui: cioè si convince di essere un dio. A questo punto, il processo di deificazione è compiuto. Il culto è stabilito, ma è un culto che ha questa particolarità: che lo stesso personaggio è al tempo stesso il dio e il credente, l'unico credente.

C'è di buono che anche i dittatori muoiono. Una volta, era Stalin che faceva fiorire la primavera: e forse ci credeva. Ora è Mao: e forse ci crede. Fra non molto sarà Lin Piao, e ci crederà anche lui. E anche questo dimostra la miseria di questa nostra umanità. Questi personaggi, un *virus*, un raffreddore, un niente può ucciderli da un momento all'altro. Ma intanto essi, gonfi di vanità, sognano di essere dèi.

Torniamo alla Cina di Mao e di Lin Piao. Dunque, fra alcuni anni o forse fra alcuni mesi, Mao se ne andrà e gli succederà Lin Piao, salvo casi improbabilissimi, come, per esempio, che Lin Piao premuova a Mao. Nel frattempo, la grande « rivoluzione culturale proletaria » sarà andata avanti: ossia Lin Piao avrà fatto piazza pulita di tutti i suoi avversari, veri, presunti e immaginari. Potrà perciò assidersi senza preoccupazioni sul trono che gli avrà lasciato libero il suo predecessore. E dovrà pensare a fare miracoli anche lui: a far bollire il riso più presto, a far tornare le forze ai lavoratori stanchi, a far vendere i meloni a chi non riesce a venderli, e così di seguito. Insomma, un po' di miracolo ci vuole: se no, che capo è? Ma non c'è da preoccuparsi: miracoli non ne farà, come non ne faceva Mao, ma gliene attribuiranno, come ne attribuivano a Mao. Tutto questo farà parte della politica interna del regime, e riguarderà o interesserà il popolo cinese.

A noi, interessa di più un'altra questione: si può sperare che Lin Piao smetta di fare la politica estera arrogante, insolente e provocatoria, che Mao ha fatta sia nei rapporti con l'America, sia nei rapporti con l'Unione Sovietica?

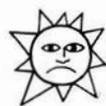
Risposta: no, Lin Piao farà la stessa politica che ha fatta finora Mao: una politica altrettanto arrogante, insolente, provocatoria - e forse anche più - nei rapporti con l'America e con la Russia. E farà una politica aggressiva e, se possibile, di conquista, nei rapporti coi paesi asiatici minori: come la faceva Mao. Questo non solo perché è l'erede di Mao ed è legato a Mao da una specie di sacro giuramento: ma perché egli pensa come Mao e sente come Mao. Ancora per parecchi anni la Cina non darà pace al mondo, e, se riuscirà a farsi un armamentario nucleare abbastanza ricco, farà saltare del tutto questo residuo di pace, di cui il mondo ancora gode. Lo annunciò Mao: una metà dell'umanità perirà. Ma che importa? Resterà l'altra metà, e basterà per rifare il mondo.

Augusto Guerriero

Come  
si spiega  
l'estate  
"matta"

# IL SOLE E' IN COLLERA COMPLICE LA LUNA

Terremoti, cicloni e gelo: da quindici mesi viviamo in condizioni « anormali », con le stagioni sconvolte, ma la colpa non è della bomba atomica: tutto dipende, dicono i meteorologi, dall'intensa attività solare, e il maltempo continuerà ancora. Poi verranno anni di grande quiete...



Il bilancio meteorologico degli ultimi due mesi rivela che dappertutto il tempo è stato « anormale ». Alcuni giorni di luglio e di agosto sono stati i più « freddi » da novant'anni a questa parte. Su tutta la catena alpina si sono scatenati improvvisi temporali, e una specie di *tornado*, fatto di pioggia a diluvio e di fulmini, si è abbattuto il 15 agosto sulla Francia meridionale, trasferendosi successivamente in Italia e in Austria e sconvolgendo le comunicazioni in Alto Adige. Bilancio generale: 66 morti. Il 19 agosto: terremoto in Turchia. Bilancio provvisorio: più di tremila morti. Poi abbiamo avuto giornate di vento terribile in Inghilterra e in Scozia, nebbie nella Francia occidentale, pioggia sulla Costa Brava. Il termometro ha fatto salti bruschi, salendo di 15 gradi il 14 agosto e precipitando di 12 il giorno successivo...

Quando si parla del tempo, è indispensabile ripetere l'aggettivo « anormale ». Ma è inquietante un fatto: l'aggettivo non si applica soltanto all'estate 1966. Sono ormai quindici mesi che vediamo le stagioni sconvolte. Estate 1965: guastata dal maltempo. Autunno: inondazioni sulla Costa Azzurra. Inverno: uno dei più « caldi » del secolo. Poi, bruscamente, gli elementi scatenati hanno spazzato l'Europa, la temperatura è precipitata addirittura a  $-37^{\circ}$  in qualche località svizzera, mentre al Circolo Polare faceva assai più « caldo »:  $-5^{\circ}$ . La primavera del 1966 resterà famosa per l'uragano *Betsy*, il più grave degli ultimi vent'anni in Florida. Poco dopo il Dakota registra le più violente tempeste di neve del secolo. Di fronte a questa successione di sorprese, gli stessi Stati Uniti - nonostante la loro possente attrezzatura, che comprende i satelliti meteorologici - rinunciano a fare previsioni del tempo a lunga scadenza: è come giocare al lotto.

Perché avviene tutto questo e di chi è la colpa?

Instintivamente si è portati ad accusare l'uomo, questo apprendista stregone che fa scoppiare bombe atomiche nell'atmosfera senza sapere bene quali saranno le conseguenze. Ma questa spiegazione non ha alcun valore. Ormai si sa con certezza che l'esplosione di una bomba « A » non è più importante di un minuto di sole in più o in meno su un quadrato di cento chilometri di lato. Piuttosto, pare che i razzi siano meno innocenti. Certe sonde meteorologiche hanno registrato lacerazioni nello strato di ozono che funziona da schermo tra il Sole e la Terra. Una di esse è stata individuata a 34 chilometri di altezza sopra il Colorado. Alcuni scienziati sostengono che responsabili di questi « strappi » sono i gas in fiamme emessi dai razzi che attraversano l'atmosfera o i reattori dei *jets* che volano ad alta quota. Il motivo: eccessivo consumo di ossigeno.



Ma molti altri scienziati sono di parere esattamente opposto, e dicono che le lacerazioni non hanno alcuna importanza, perché si ripetono da millenni, ogniquale volta c'è un'eruzione vulcanica: nello strato di ozono si fa allora un buco, attraverso il quale un soffio di aria gelida delle grandi altezze precipita nella bassa atmosfera, sotto i diecimila metri. Ma il « guasto » si ripara rapidamente: in meno di ventiquattrore lo strato di ozono è nuovamente integro e tutto rientra nella normalità. Da una decina d'anni, migliaia di indagini compiute dai razzi meteorologici e dai palloni sonda hanno fornito la prova che nel nostro « ombrello » di ozono non esiste alcuno strappo permanente.

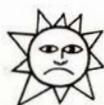
C'è poi un'altra spiegazione, quella che

ha sempre avuto larghissimo credito nelle campagne: la Luna. Ed è certo che essa ha davvero la sua parte di responsabilità. È anche certo che una perturbazione atmosferica è la risultante dell'evoluzione combinata di tre astri: Terra, Luna, Sole. L'irradiazione lunare provoca « conflitti » tra masse d'aria a differente potenziale elettrico negli alti strati atmosferici (tra i 60 e i 130 chilometri di altezza). E più è grande l'attività del Sole - come lo è attualmente -, più i « conflitti » sono giganteschi. Conseguenza: sul suolo terrestre il tempo diventa anormale. Così si spiegano, ad esempio, i chicchi di grandine grossi come prugne che hanno flagellato recentemente la zona di Saint-Tropez, e le inattese gelate del settembre 1965 sull'Inghilterra.

La Luna è responsabile soprattutto dei periodi di tempo « bloccato », un fenomeno accertato da una ventina d'anni. Per ragioni sconosciute, la Luna blocca le condizioni atmosferiche sull'Europa per tre-quattro giorni, o anche per una settimana o un mese. Durante questo periodo non accade nulla: se il tempo è bello, continua a esserlo; se piove, continuerà a piovare. Il numero di questi « blocchi » (114 in dieci anni) aumenta del 10 per cento durante il periodo di attività solare. Dunque, se la Luna non sembra essere la principale responsabile nello scatenarsi del maltempo, è tuttavia complice per quanto riguarda il suo perdurare.

Anche la civiltà moderna può essere messa sul banco degli accusati. Costruendo le grandi città, l'uomo modifica certe situazioni atmosferiche, le metropoli cambiano il corso dei venti, riscaldano l'atmosfera e spargono impurità nell'aria. Ciminiere e motori a combustione delle regioni industriali mandano ogni anno 12 milioni di tonnellate di ossido di carbonio nell'atmosfera. E nel corso dei prossimi cento anni questo quantitativo si moltiplicherà per dieci. Già il

funzionamento dell'atmosfera si è modificato. Fino al ventesimo secolo, esso poteva essere paragonato a quello di una macchina termica con una sorgente di calore all'Equatore e due sorgenti fredde ai poli: obbediva a certe leggi stagionali mal conosciute, che determinavano il numero delle giornate calde e di quelle fredde, di sole o di pioggia. Ora le correnti di aria calda lanciate dal suolo verso l'atmosfera perturbano questo permanente rimescolio che avviene a 7 mila metri, fra la troposfera e l'atmosfera. Gli scienziati attribuiscono alla creazione delle metropoli industriali alcune conseguenze certe: su queste metropoli la forza dei venti è inferiore di un quarto a quella che si registra nelle campagne circostanti, le nebbie sono due volte più frequenti, e in alcuni casi (Los Angeles e Londra) si trasformano in un denso *smog* che i raggi ultravioletti del Sole non riescono ad attraversare.



Ma questi sono ancora fenomeni secondari. Il vero responsabile dei capricci meteorologici è in realtà il Sole. Astronomi e meteorologi hanno stabilito che esiste uno stretto rapporto tra le variazioni che avvengono sulla superficie solare e il tempo che fa sulla Terra.

Da appena un secolo si è potuto notare, attraverso migliaia di osservazioni, che l'attività solare provoca due tipi di fenomeni. Il primo corrisponde a un ciclo solare denominato « a denti di sega », in cui ciascun « dente » equivale a un periodo di dieci-undici anni. Nella prima metà del periodo, sotto i tropici fa più freddo del normale, e fa più caldo verso i poli: in Europa aumenta la circolazione di aria tropicale più fresca.



Nella seconda metà del periodo, invece, i tropici si riscaldano e i poli si raffreddano: le stagioni ritornano perciò normali. Gli scienziati dicono che ciascun « dente » corrisponde a una fase di « Sole in collera », e precede una fase di « Sole calmo ». Questo avviene da migliaia di anni.

Il secondo fenomeno è più complesso, e non ha alcun apparente rapporto col primo: le sue « manifestazioni terrestri » si prolungano per un secolo all'incirca. È il ciclo cosiddetto delle « montagne russe ». Durante un periodo valutato da dieci a vent'anni, si moltiplicano i terremoti, le tempeste, le perturbazioni anormali del tempo, e contemporaneamente l'emisfero meridionale si riscalda, mentre quello settentrionale si raffredda. Poi queste manifestazioni diminuiscono per una quindicina d'anni e restano « al minimo » per qualcosa come un mezzo secolo (come avvenne dal 1895 al 1943), e le stagioni sono nettamente equilibrate. Dopo questo periodo le perturbazioni riprendono, per raggiungere un nuovo « massimo ».

Nessuno può dire con precisione chi sia il responsabile di questi due tipi di fenomeni: se l'eruzione di fiamme cosmiche alte 75 mila chilometri sulla superficie del Sole, o le macchie solari, o le chiazze estremamente brillanti che danno origine alle macchie. Comunque, secondo l'astronomo James Lesqueux, dell'osservatorio di Meudon, da diciotto mesi noi ci troviamo nella fase del « Sole in collera » e ne subiremo le conseguenze per cinque anni, fino al 1970-1971.

Secondo il dottor Bjerknes, dell'università di California, noi ci troviamo anche al culmine della « montagna russa »:

## Perché dopo le vacanze ci sentiamo così depressi?

*Non tutti, dopo le vacanze, riescono a riprendere con pronta efficienza il lavoro, anche se si sono riposati. E questa fine d'estate temporalesca è destinata ad accrescere il normale disagio del « riattaccare ». L'estate 1966 non ci ha risparmiato sorprese, a volte drammatiche, e mentre gli ultimi temporali estivi quasi si « saldano » con l'inizio delle piogge autunnali, non c'è da stupire se qualche volta ci sentiremo malinconici e depressi. Che l'uomo « senta il tempo » lo scoprì già Ippocrate ventiquattro secoli fa. E la scienza moderna ha analizzato il processo per cui le variazioni meteorologiche influenzano l'organismo, e, conseguentemente, la sfera psichica. L'abbassamento della pressione barometrica diminuisce la tensione dell'ossigeno nel sangue, fa aumentare l'acido lattico nei muscoli e rende più eccitabili i centri nervosi. Prima e durante le piogge, l'inalazione di aria carica di ioni positivi modifica la resistenza elettrica del corpo e determi-*

*na un senso di smarrimento e di fiacchezza. Questi inconvenienti disturbano in qualche misura anche le persone del tutto sane, e naturalmente i temperamenti nevrotici ne risentiranno in misura più grave. Accade così che certi volitivi programmi di lavoro formulati durante le vacanze corrano il rischio, alla prima ripresa di contatto con la realtà, di rimanere allo stato teorico. Questa « sensibilità meteorica » è più accentuata nelle donne, e negli uomini a pressione sanguigna tendenzialmente bassa. Secondo gli esperti del traffico, poi, la pioggia influisce sugli automobilisti in senso deprimente: anche in città, essi diventano improvvisamente incerti, timorosi, rassegnati, e quindi si lasciano facilmente coinvolgere in ingorghi che con il bel tempo sicuramente non si verificherebbero. La prontezza dell'organismo umano nell'adattarsi ai mutamenti di clima consente però di superare abbastanza rapidamente la crisi del « dopo-vacanze ».*

egli ha detto che la temperatura delle acque del Pacifico del Sud è aumentata di oltre un grado, mentre per contro l'emisfero Nord si raffredda. Nei ghiacciai della Scandinavia, la neve dei due ultimi inverni non fonde più con la stessa rapidità.

« Questo è un fatto », dicono René Viart e Valery Mironovic, specialisti francesi della previsione meteorologica a lungo termine. È un fatto che avviene un paio di volte ogni secolo e ogni volta dura all'incirca cinque anni. Noi ne stiamo sopportando certe conseguenze: inondazioni, movimenti del suolo, piene, rigori del freddo. E dello stesso parere è un astronomo cileno, Munoz Ferrada, che nello scorso dicembre annunciava una modificazione del clima terrestre, maree anormali e aumento dei fenomeni sismici specialmente nell'America del Sud. Da alcuni anni anche il meteorologo tedesco Rodewald sostiene la stessa tesi, e il professor Viart conclude: « Nell'immediato futuro sentiremo parlare sempre più di fenomeni meteorologici violenti, e alcuni di essi - nel campo delle gelate, della siccità, della piovosità e delle grandinate - avranno una brutalità eccezionale. Poi tutto si calmerà, come vuole la legge del Sole ».

La scienza meteorologica è ancora giovane: solo nel 1873 sono cominciate le rilevazioni sistematiche attraverso il mondo. In meno di un secolo siamo passati dalle previsioni del contadino che osserva le rondini e le lumache, a quelle dei satelliti artificiali. Dal 1960 ad oggi, otto satelliti *Tiros* e il *Nimbus*, muniti di telecamere a raggi infrarossi puntate sulla Terra, ci hanno mandato circa 600 mila fotografie, che interessano l'agricoltura, l'industria, le miniere e anche il turismo. Grazie a queste informazioni, sono stati individuati a tempo uragani e ondate di freddo.



Ma per diventare dominatori del tempo dovremo raggiungere due traguardi. Primo, conoscere (lo si sta facendo), e poi padroneggiare. In America si studiano già i mezzi per impedire la formazione dei cicloni, « seminando » sali di ioduro d'argento nei cumuli. Il metodo è usato nell'URSS per allontanare le nubi portatrici di pioggia bombardandole chimicamente con i cannoni sopra le montagne della ricca Georgia. A fini opposti, certi tecnici americani pensano invece di creare nubi, per dar luogo a zone d'ombra sopra le steppe torride. Allo scopo di addolcire l'acqua dell'Oceano Artico - e rendere conseguentemente più temperata la Siberia - i tecnici sovietici progettano lo sbarramento dello stretto di Bering.

I meteorologi - e quelli americani soprattutto - sono in generale ottimisti, e dicono: « In un futuro abbastanza vicino, ma che forse la nostra generazione non potrà vedere, l'uomo sarà in grado di modificare il clima. Riuscirà a fare, a suo piacere, la pioggia e il bel tempo ».

Jean Mézerette

Un fotografo di "Epoca" ha volato per più di 13 ore alla velocità di oltre 2000 km. orari per realizzare queste immagini: era a bordo d'un "F 104 G Starfighter" e con apparati speciali ha ritratto le audacissime acrobazie dei nostri piloti militari nel cielo dell'Italia del Nord



In alto, la fiammata del « postbruciatore », che serve ad aumentare la velocità. A sinistra, le scie di condensazione. A destra, l'impennata di una pattuglia armata di missili, che sale in verticale.

# A CAVALLO DI UN MISSILE

di Franco Bertarelli - Foto di Angelo Cozzi

Il nostro fotografo Angelo Cozzi è l'unico « civile » italiano che abbia volato finora sull'*F 104 G Starfighter*, il più veloce aereo in dotazione ai nostri reparti da caccia e da intercettazione. Cozzi ha 31 anni e un fisico col « coefficiente 42 », indispensabile per l'ammissione all'Accademia aeronautica. Per accertare la sua idoneità a salire su un *F 104* biposto da allenamento, l'aviazione militare lo ha sottoposto a una serie di esami medici durati tre giorni. E prima di iniziare le dieci missioni (durante le quali ha trascorso a bordo 13 ore e 35 minuti), Cozzi ha dovuto imparare alla perfezione a servirsi dell'erogatore di ossigeno, a riconoscere le 14 cinghie che in diversi modi lo tenevano avvinto nell'abitacolo, e a compiere con assoluto automatismo le tre operazioni per lanciarsi fuori dall'aereo col paracadute se il pilota seduto davanti a lui glielo avesse ordinato per radio.

Questo è il « prologo » normale a cui deve sottoporsi chi ha la ventura di volare su un apparecchio militare che non sia un comune trasporto, parente stretto degli aerei delle linee civili. Stavolta, però, questi collaudi del fisico e del sistema nervoso, così come gli allenamenti per le situazioni di emergenza, sono stati spinti

molto più a fondo, proprio per le caratteristiche dello straordinario aereo sul quale Cozzi ha potuto realizzare questo eccezionale *reportage* fotografico.

L'*F 104*, infatti, è una specie di missile dalle corte ali, tutto motore: un fuso da 12 tonnellate fatto di metalli rari e imbotito di armi, circuiti elettronici e strumenti, capace di volare a quasi 2500 chilometri orari (2,2 volte la velocità del suono), che decolla a 360 all'ora e raggiunge la quota di 12 mila metri in due minuti, con un'impennata rabbiosa e sconvolgente. È un aereo capace di compiere impressionanti virate strette ad altissime velocità, e picchiate vertiginose: è acrobatico ed agile, ma estremamente « difficile », come lo definiscono tutti i piloti. È stato progettato dalla *Lockheed* americana e lo hanno costruito per la NATO le industrie di quattro Paesi europei (Belgio, Olanda, Germania e Italia). Il motore è americano, della *General Electric*: un reattore che può fornire 15 mila libbre di spinta; qualcosa - ci hanno detto i piloti del Gruppo di Cameri, presso Novara - che può essere rapportato alla potenza di un grosso cacciatorepediniere, all'incirca 35 mila cavalli. Ognuno di questi aerei dalla linea stupenda, così agili da sembrare persino

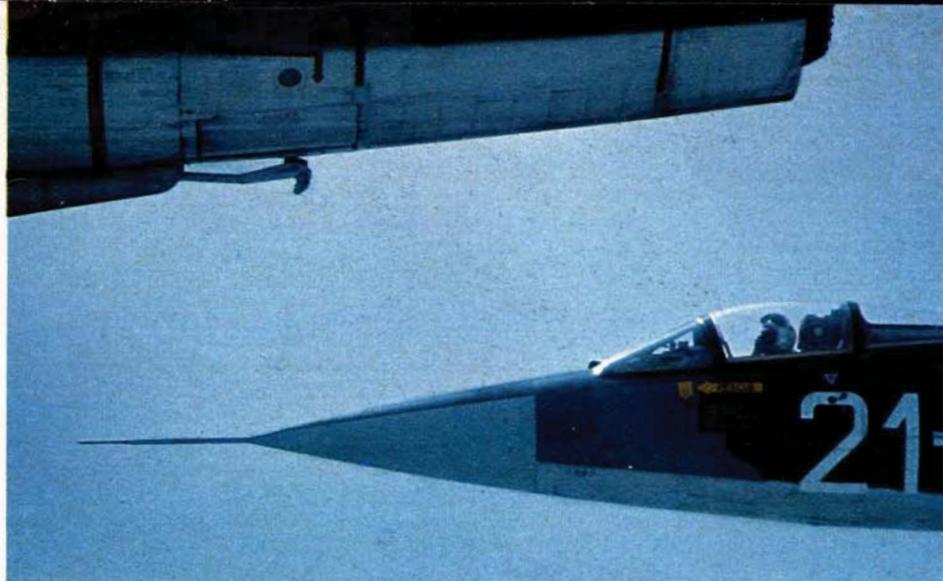
fragili, costa un miliardo e 200 milioni. Oltre il 25 per cento di questa enorme somma rappresenta il costo delle apparecchiature elettroniche.

L'*F 104* è stato progettato per una notevole varietà di impieghi: anzitutto è un intercettore, cioè un aereo che per la sua velocità e agilità è in grado di sbarrare le vie del cielo a bombardieri e caccia nemici; poi può lanciare un ordigno nucleare, e infine può essere impiegato in missioni contro obiettivi terrestri. Il suo armamento principale consiste in due missili *aria-aria*, situati all'estremità delle due ali, che vengono lanciati in direzione del bersaglio aereo, ma poi lo « cercano » da soli, mediante la loro testata sensibile alle radiazioni infrarosse emanate da corpi metallici e da motori, come potrebbero essere, appunto, apparecchi nemici. I missili sono dotati di propulsori, e di alettone di direzione e di quota: sono come un terribile « prolungamento » del velivolo, con notevole capacità distruttiva anche se il loro esplosivo è di tipo convenzionale; e non hanno neppure bisogno di colpire il bersaglio, perché esplodono anche passandogli a una certa distanza.

L'ordigno nucleare con cui l'*F 104* può essere armato è di media potenza, e il suo

segue alla pagina 38





Malgrado un'apertura alare di soli 7 metri, gli F 104 sono molto maneggevoli anche ad alte velocità, ma richiedono un addestramento perfetto dei piloti. A sinistra, una virata « a libro » (richiama l'atto di voltare una pagina) di quattro aerei, muniti all'estremità delle ali di serbatoi supplementari per prolungarne l'autonomia. Qui sopra, un « gregario » vola a piccolissima distanza dal suo capopattuglia, che lo avvertirà per radio se varierà anche di poco il proprio assetto. In basso, volo in formazione strettissima, quasi al limite delle possibilità. L'allineamento è perfetto e gli aerei sono ala contro ala: appartengono al 21° Stormo di stanza a Cameri.



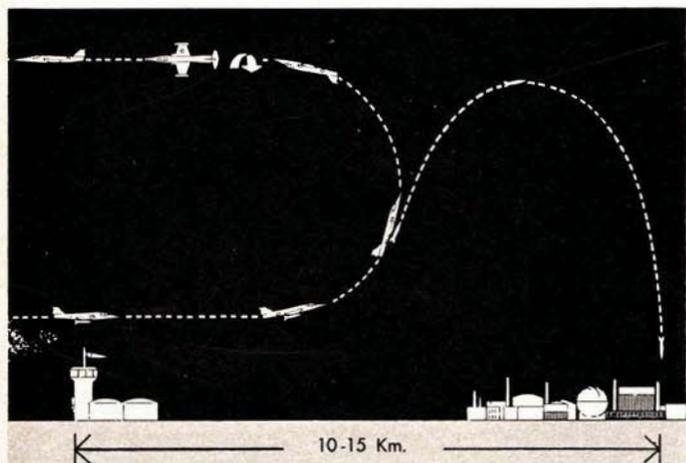
# LE ALI DELLE SAETTE SI SFIORANO

*Il pilota nel suo strettissimo abitacolo, ripreso con una macchina speciale. Il casco è verniciato in bianco per proteggere dalle radiazioni solari, la visiera scura evita l'abbagliamento. La maschera ad ossigeno funziona ad ogni quota, anche perché contiene il microfono dell'apparecchio radio.*



# DA VENEZIA AL CERVINO: SOLO 10 MINUTI

Il compito particolare degli F 104 in dotazione alla nostra aviazione (sono poco più di un centinaio di velivoli) è quello della difesa dei confini aerei: perciò le missioni di addestramento si svolgono soprattutto sulle Alpi e lungo le coste. Alcuni Gruppi sono sempre in allarme, s'intende per esercitazione, e gli apparecchi sono in grado di decollare entro due minuti dal segnale d'emergenza. E un tempo estremamente breve, che richiede particolari doti nei piloti e nel personale a terra. La velocità degli F 104 è tale che la « copertura » dei nostri cieli è assicurata in ogni caso ed ogni sorpresa è impossibile: per esempio, una pattuglia di Starfighter, volando alla quota di 12 mila metri, è in grado di trasferirsi da Venezia alla vetta del Cervino in appena 10 minuti e cinque secondi. Una rete radar, integrata con lo schema d'allarme europeo, è in grado di dare agli F 104 un completo preavviso operativo e di guidare i piloti verso obiettivi fuori portata dei radar installati a bordo.



L'F 104 è in grado di lanciare un ordigno nucleare. Lo sgancio avviene secondo queste modalità, illustrate da una rivista tedesca: l'avvicinamento al bersaglio è fatto a bassa quota per sfuggire al controllo dei radar nemici; la « preparazione » comincia sopra un punto prestabilito, alla distanza di 10-15 km. dall'obiettivo; il lancio è eseguito durante una « curva » verso l'alto. Così la bomba prosegue per inerzia verso il bersaglio, mentre il velivolo torna indietro.



In alto: due F 104 T biposto sorvolano Venezia: sono del tipo da addestramento.

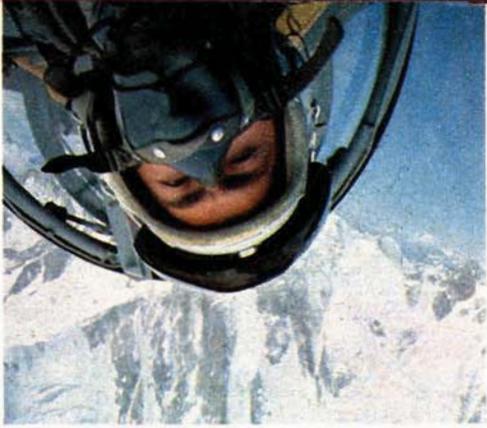


In volo rovesciato, sullo sfondo delle Alpi. Questo assetto non può mai essere mantenuto per lungo tempo dall'F 104, perché altrimenti si avrebbero difficoltà di alimentazione nel motore e inconvenienti di lubrificazione nel reattore.



*Nella foto sotto: un'altra pattuglia, che porta sulle ali i missili aria-aria invece dei serbatoi supplementari, sfreccia davanti alla vetta del Cervino.*





*Questa straordinaria sequenza di un rovesciamento in volo è stata ottenuta fissando una macchina a motore davanti al volto del pilota: dall'abitacolo posteriore il fotografo comandava gli scatti mediante un cavo elettrico. Le immagini vanno osservate cominciando da quella in basso a sinistra e proseguendo nel senso delle lancette dell'orologio.*



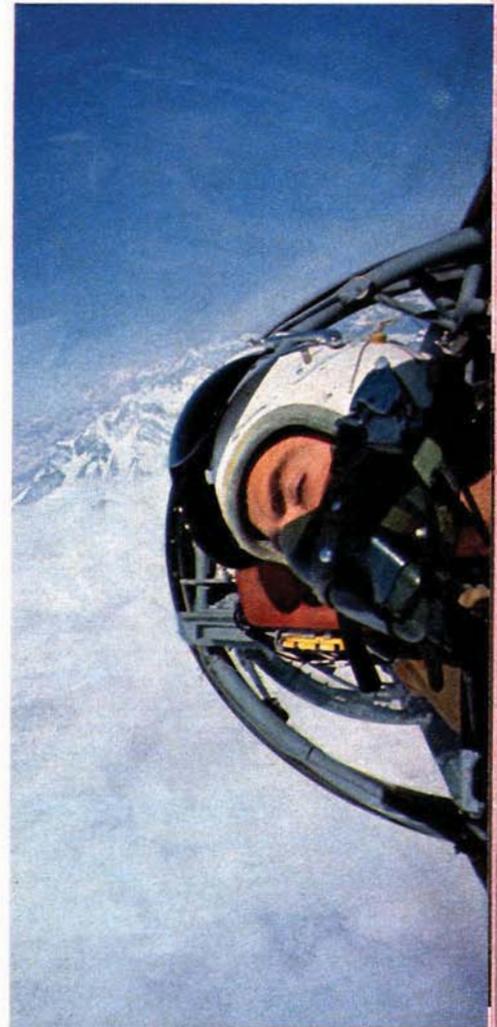
**A TESTA IN GIÙ  
SULLA PIÙ VERTIGINOSA  
PARETE ALPINA**



A sinistra: l'aereo ha compiuto una rotazione di 180 gradi. Il pilota, a testa in giù, ha alle spalle la parete Est del Monte Rosa, la più vertiginosa delle nostre Alpi: 3000 m. di dislivello.



Ora l'aereo comincia a raddrizzarsi, e la macchina, dotata di un rullo da 250 pose, continua a scattare fotografie. L'obiettivo era stato regolato a terra.



Qui sopra, il raddrizzamento del velivolo continua, e verrà presto completato (foto a sinistra). Il pilota è il capitano Antonio Martello: ha portato in volo il fotografo ed è uno dei nostri migliori istruttori. Appartiene al 20° Gruppo di F 104 di stanza a Grosseto.



*sono Pipino  
e vi racconto sempre  
qualcosa di utile*

*Non ringraziatemi, non è il caso. Sono qui apposta, mi hanno incaricato di parlarvi di cose serie. In fatto di assicurazioni, per esempio, dicono che io ne sappia abbastanza.*

*Sentite questa: voi che guidate l'automobile, sapete tutto sulla polizza «4R»? Saprete certamente che ha riscosso un immenso successo in tutta Italia. Ma sapete che la «4R» viene a costarvi circa la metà di un'assicurazione normale che offra gli stessi elevati massimali? La polizza «4R» del Lloyd Adriatico è basata sul principio della franchigia fissa: è fatta per gli automobilisti esperti, coscienziosi e prudenti. E fa risparmiare un sacco di quattrini all'anno, appunto per merito della franchigia.*

*Ora ve l'ho detto. Non ringraziatemi, vi ripeto che non è il caso. Ma stipulate anche voi una polizza «4R», e vi sentirete meglio.*

**LLOYD ADRIATICO S.p.A.**

Fondi di garanzia oltre 8 miliardi 247 agenzie 3 delegazioni 35 ispettorati  
Direzione Generale: TRIESTE - Via Lazzaretto Vecchio 6-8 - Telefono 68-701

## A CAVALLO DI UN MISSILE

*segue dalla pagina 30*

impiego è di natura eccezionale: l'eventuale lancio è regolato da modalità e tecniche illustrate in queste pagine da un grafico di fonte germanica. L'armamento è poi completato da un cannone da 20 millimetri a canne rotanti, che può sparare *seimila* colpi al minuto: la potenza di fuoco di un reggimento di fanteria nella guerra 1915-18. Il puntamento di questo « pezzo » è eseguito in parte indirizzando l'aereo verso il bersaglio e in parte mediante dispositivi elettronici.

Questo aereo dall'eccezionale versatilità e potenza ha però bisogno che *tutto* intorno ad esso sia altrettanto perfetto ed efficiente: piloti, meccanici, radaristi a terra, ingegneri incaricati della manutenzione, specialisti d'elettronica. Oltre al coraggio e all'ardore combattivo occorre una somma imponente di conoscenze, occorrono metodo e organizzazione. Altrimenti, come si legge spesso sui giornali, lo *Starfighter* può trasformarsi da mirabile strumento tecnico in una « fabbrica di vedove ».

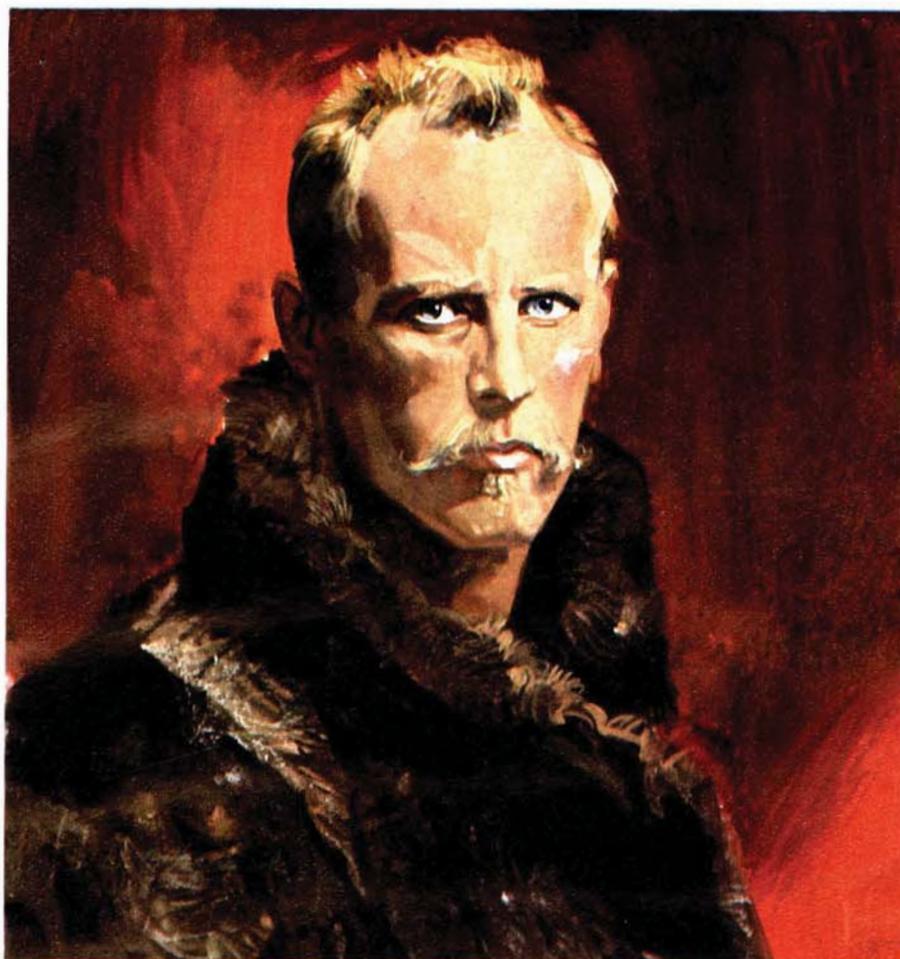
*Bisogna « mettere avanti » la propria mente*

*Mach 2,2*, cioè 2,2 volte la velocità del suono, è un dato che si traduce in oltre 40 chilometri al minuto primo, in 700 metri al minuto secondo. E il pilota, vero protagonista solitario del volo « bisonico », deve essere un uomo capace di decisioni fulminee ma tranquille, deve avere un fisico perfetto e un sistema nervoso eccezionale. Abbiamo chiesto al comandante del 21° Stormo di Cameri di sintetizzare in una frase lo stato d'animo di un pilota che vola a oltre duemila all'ora. Risposta: « Credo che occorra *mettere avanti* la propria mente di almeno due minuti ». Poi ci ha chiarito il concetto: mentre il pilota corre verso l'aereo per decollare su allarme, il suo corpo fa un'azione, cioè si muove sulla pista, ma la sua mente sta già controllando i comandi; l'aereo decolla e il cervello sta già elaborando il piano di volo; l'occhio scorge un riferimento a terra e il pensiero è già sul prossimo obiettivo. A questo anticipo si arriva soltanto dopo molto allenamento, dopo che si è diventati *una parte* dell'*F 104*. Molte funzioni di guida sono automatizzate, ma questo non è certo un aereo che « faccia tutto da solo ». L'abitacolo del pilota è tanto stretto che non c'è posto nemmeno per uno spazzolino da denti: nell'angusto spazio, ogni centimetro è occupato da quadranti, interruttori, comandi, spie, indicatori. Sul cruscotto ci sono esattamente 76 « cose » da manovrare o consultare, mentre altre 65 sono sul lato sinistro e 66 su quello destro, senza contare la *cloche* e la pedaliera (6 bottoni diversi soltanto sull'impugnatura della *cloche*) ed escludendo le tre maniglie del sistema di espulsione per l'abbandono del velivolo in emergenza, cioè per buttarsi fuori dall'aereo col paracadute e il seggiolino.

In quel groviglio di apparecchiature, a quella tremenda velocità, col corpo a volte torturato dalle variazioni di gravità che si manifestano ad ogni cambiamento di « assetto » dell'aereo, l'uomo deve rimanere sempre lucido e raziocinante. E ci riesce. Anzi: in certe missioni a largo raggio, quando per esempio pattuglia tutta l'Italia del Nord in mezz'ora, il pilota può anche trascorrere alcuni impagabili minuti « solo con le stelle ». Una levetta spostata verso l'alto innesta il « pilota automatico »; e se il cielo è sereno e la radio dentro il casco tace, si può dare libero corso a pensieri di sconfinata libertà.

Ma tutto questo dura poco. L'aviatore-ingegnere che pilota l'*F 104* deve ben presto tornare all'elaborazione dei dati, ai calcoli fulminei delle tracce rivelate dallo straordinario *radar*, capace addirittura di « definire » a distanza opportuna la croce eretta sulla vetta del Cervino; deve badare ai messaggi del cervello elettronico di bordo e alle « voci » che la radio porta da terra, al loro linguaggio ermetico fatto di numeri, di sigle e di messaggi in codice. Per far bene tutto questo - e specialmente per *mettere avanti* la propria mente - non basta essere eccellenti piloti di reattori meno veloci: occorre ancora un anno di tirocinio specifico. È una vita logorante (lo *Starfighter* brucia una quantità enorme di energie umane) che impone sacrifici di ogni genere, un'esistenza ormai lontanissima da quella degli aviatori del periodo « romantico ». E ci sono centinaia di uomini che vi si sottopongono con coraggio, ma anche con pazienza e umiltà, dal pilota - che è il primo attore - allo specialista anonimo addetto ai mille controlli intorno alla macchina terribile e complicata che pattuglia giorno per giorno il nostro lungo confine aereo.

**Franco Bertarelli**



Verso la fine del secolo scorso  
l'esploratore norvegese partì verso il Nord  
ma la sua nave fu bloccata dal gelo.  
Egli prese allora una decisione di incredibile audacia:  
si inoltrò a piedi con un solo compagno  
nello spaventoso deserto bianco, affrontando la notte artica,  
vivendo nel ghiaccio, mangiando carne di cane,  
e arrivò a una latitudine mai raggiunta prima di lui,  
sorretto unicamente dal suo immenso coraggio.

**Vittorio G. Rossi**

4

---

# *LA MARCIA DI NANSEN*



Fridtjof Nansen (1861-1930) fotografato a 23 anni nel suo laboratorio. Nel 1922 il grande esploratore ricevette il Premio Nobel per la pace.

## Dicevano di lui: È un professore matto

**E**ra un capo; ma uno di quelli che vanno. Al mondo ci sono i capi che vanno e quelli che mandano; mandano al freddo, e loro stanno al caldo, mandano al fuoco, e loro stanno al riparo. Era un professore, insegnava anatomia comparata, qualcosa che può fare un uomo seduto. Ma la sua testa era sempre in giro. Poi andava lui tutt'intero, con tutto il suo corpo, provava e pagava di persona. Andava sui ghiacci; pareva che Dio avesse inventato i ghiacci apposta per lui, perché lui ci facesse qualcosa sopra. Quando gli veniva una grande idea, tutti dicevano che era un'idea da matto. Anche i competenti lo dicevano, specialmente loro. Ma lui trovava sempre gente disposta a seguirlo in quell'idea da matto. Forse senza quella specie di matti l'uomo sarebbe ancora a vivere di conigli selvatici nelle caverne. Quando poi risultava che l'idea era stata buona, tutti dicevano che lui era un uomo fortunato, meno quei pochi che erano stati con lui a metterla in pratica. Ma quando sono gli altri

a fare qualcosa di buono, è stata la fortuna; quando siamo noi, è perché noi siamo bravi. Questo succede nei paesi caldi, e anche nei paesi freddi. Molti lo aiutavano coi soldi: allora erano somme che facevano impressione, allora l'uomo aveva un'altra idea del danaro, specialmente se era danaro degli altri. Si diceva anche che il danaro dello Stato era sacro, come si vede ancora adesso. Lo aiutava specialmente il suo re, ma non bastava mai. Il resto per coprire le spese ce lo metteva lui, si copriva di debiti per questo, poi li pagava, era tutto il guadagno che lui faceva. Era un uomo alto e magro, con l'aria geometrica del professore. Era norvegese, si chiamava Fridtjof Nansen. Non ha mai messo il piede su un Polo o l'altro, non ce l'ha mai fatta; ma quando adesso si parla dei Poli della Terra e di quei posti in genere, il primo nome che viene in mente è il suo, Nansen.

Una di quelle idee da matto fu l'idea di attraversare la Groenlandia. Groenlandia vuol

dire « Terra Verde »; infatti essa non è né verde né terra. La terra c'è, ma è quasi tutta incassata nel ghiaccio; la terra è lo scheletro, il ghiaccio è la carne. Il ghiaccio è tanto alto, che le montagne ci stanno dentro come le mandorle nel torrone. Delle montagne più alte esce fuori la vetta, ci sono montagne di 2000 e 3000 metri. Quando io vedevo spuntare dal ghiaccio quelle vette, le guardavo a bocca aperta: mi pareva di vedere uno che ha messo fuori la testa dall'acqua, e si riprova a respirare. Bere *whisky* col ghiaccio dentro è cosa barbarica; in un posto come la Groenlandia si può anche fare; e io in Groenlandia ho bevuto *whisky* col ghiaccio dentro, ed era ghiaccio, mi dissero, che aveva almeno 300 mila anni. Non pareva. Sulla costa ci sono posti che si chiamano « Speranza-Dio », « Ringrazia Dio »; ma nell'Artico ci sono altri posti nominati dai ringraziamenti a Dio e dalla speranza. Nansen traversò la Groenlandia da Est a Ovest. La costa est è la più cattiva, lui pensò che conveniva cominciare a scorticare il pesce dalla coda, quando le forze dell'uomo erano ancora intatte. Era l'anno 1888. Erano in 6: lui, Otto Sverdrup, altri 2 norvegesi, 2 lapponi. Otto Sverdrup era un grande uomo di mare, passò la vita a pasticciare nell'Artico, ora è scritto anche lui nelle carte geografiche: è un gruppetto di isole. Erano a bordo della nave baleniera *Jason*; ma non potevano avvicinarsi alla costa, c'erano i ghiacci, non potevano contrastare coi ghiacci, si lasciarono portare da essi, per 12 giorni andarono alla deriva coi ghiacci. Poi si misero in due



1888: Nansen (primo a sinistra, seduto) si appresta a partire verso il Nord sulla baleniera Jason insieme con cinque compagni. Ha già fatto un viaggio nell'Artico quando aveva appena 23 anni; in questa nuova spedizione sbarcherà sulle coste orientali della Groenlandia, iniziando una marcia che lo porterà fino a 64° e 11' di latitudine.

barche e per altri 12 giorni andarono in deriva con le barche, cercando di guadagnare al Nord più che potevano. Non furono schiacciati; ma 12 giorni di barca dentro le grandi e piccole masse di ghiaccio dell'oceano di ghiaccio che si era sfasciato, bastavano a schiacciare un uomo, anche se non lo schiacciavano i ghiacci. A quei 6 matti pareva di andare a nozze, come si usa dire da quelli che a nozze non ci sono mai andati.

Riuscirono a prendere terra, misero a terra le provviste e i bagagli; era il mese di maggio. Cominciarono la marcia su quell'altro mare, quello di ghiaccio e neve. Avevano 6 slitte con provviste per 2 mesi; non avevano cani, le slitte se le tiravano loro, a spalla, così si scaldavano. Faceva molto freddo, anche -40°. La notte dormivano nello stesso grande sacco a pelo, tutt'e sei, stretti l'uno all'altro, così potevano raccontarsi le favole e tenersi caldo. Si mettevano nel sacco che erano gelati, barba gelata, capelli gelati; poi nel sacco il ghiaccio si scioglieva, sentivano l'acqua scolarli allegramente addosso, se la godevano più che potevano. Poi la mattina, fuori del sacco, tornavano di ghiaccio. Quella anche nell'Artico è la stagione della vita che si risveglia, breve stagione: l'aria è gremita di insetti vari, come zanzare, moscerini e altri; si muovono, calano a nuvole, ogni boccone che loro stavano mettendosi in bocca spariva dentro la rapina degli insetti.

Alla fine di settembre arrivarono a Godthåb o «Spera-in-Dio», il più importante di quei posti senza importanza. Allora gli eschimesi credevano che l'interno della Groen-

landia fosse abitato da gnomi, cioè ometti alti come bambini e con la faccia maliziosa e vecchiarda, che facevano la guardia a tesori nascosti sottoterra. Nansen non ne aveva visto neanche uno; forse gli occhi europei non erano adatti a quella vista. La traversata era durata circa 4 mesi. Da essa Nansen imparò qualcosa, gli servirà quando gli viene l'altra idea da matto. Quella fu l'idea di andare al Polo Nord. Forse gli era venuta da tempo, ma non è come quando viene l'idea della canzonetta «Dio, come ti amo», che bisogna metterla fuori senza perdere tempo, l'umanità aspetta. Tutte le idee che hanno cambiato qualcosa nel mondo, hanno trovato difficoltà, i loro inventori sono stati in un modo o nell'altro messi in croce: quelle che vanno lisce, sono le altre. L'umanità non si fida dei grandi uomini; si fida dei politici, e questo è molto bello e confortante.

Nel settembre del 1879 la nave americana *Jeannette* rimase chiusa tra i ghiacci, andò in deriva con essi; quello era un posto dove si credeva che ci fosse terra, invece era acqua, oceano. Andò in deriva per 2 anni; poi i ghiacci fecero una grande convulsione, come usano, e la *Jeannette* fu schiacciata. Dieci dei suoi naufraghi riuscirono a raggiungere la costa siberiana, a salvarsi; ne avevano passate di ogni colore. Gli altri morirono di fame; anche il comandante morì, si chiamava George Washington de Long. Il posto dove la *Jeannette* andò a fon-

do era a 150 miglia dalle isole della Nuova Siberia, ora una di quelle isole si chiama isola Jeannette. Ora chi non è pratico di quei posti, farà bene a dare un'occhiata alla carta: allora potrà capire perché quella disgrazia portò a Nansen l'idea di andare a cacciarsi tra i ghiacci in quei paraggi. Tre anni dopo il naufragio, dal suo sandolino o *kayak* un eschimese vide su un lastrone di ghiaccio qualcosa di scuro. Non era una foca: lui faceva il cacciatore di foche, sapeva riconoscere le foche sul ghiaccio. Erano oggetti della *Jeannette*, c'era un foglio con la lista delle barche di bordo, un altro con la lista di provviste, un paio di calzoncini d'incerato, un pezzo di berretto da marinaio. Dalle isole della Nuova Siberia quegli oggetti erano arrivati a Sud della Groenlandia; ci avevano messo 3 anni a fare il viaggio. Nansen si disse che la stessa corrente che aveva fatto traversare l'Artico a quegli avanzi di naufragio avrebbe portato una nave a fare lo stesso cammino, passando in vicinanza del Polo. C'era da passare 3 anni, forse 4, nel mare polare; dopo 2 anni, forse 3, si poteva fare con le slitte la spedizione dalla nave al Polo, poi mettere sul ghiaccio i depositi di viveri per il ritorno, poi tornare. Naturalmente, Nansen disse che ci sarebbe andato lui a fare l'esperimento. Tutti quelli che conoscevano i ghiacci polari dissero che Nansen era un professore, non sapeva quello che diceva. La grandezza di Nansen comincia da quel momento, da quando gli altri dicono che lui è un matto.

Il 26 di giugno del 1893, Nansen partì; la sua nave era il *Fram*, in norvegese vuol dire «avanti»; sotto era fatta come un mezzo uovo, i ghiacci che dovevano premerla e romperla sarebbero passati sotto, senza rompere. Il 25 settembre i ghiacci circondano il *Fram*, si stringono, fanno blocco intorno; un orso bianco si avvicina, guarda con un certo interesse, deve arrivare a conclusioni sfavorevoli, fa per andarsene, una palla lo ferma e stende morto. Lo spellano, lo fanno a pezzi, lo stivano nella cambusa, è carne. La notte polare stava per cominciare. Smontarono il timone; smontarono la macchina, ingrassarono i pezzi e li misero da parte; fecero un mulino a vento per muovere la dinamo e fare l'elettricità. Ora il *Fram* era una zattera che andava alla deriva coi ghiacci. Il suo capitano era Otto Neumann Sverdrup, il fine e coraggioso marinaio che aveva traversato a piedi anche lui la Groenlandia. Avevano viveri per 5 anni.

Il 26 ottobre ci fu nel cielo una macchia rossa sanguigna, era il sole; poi il sole non si vide più. Gli orsi venivano sottobordo continuamente; poi diventavano carne. I cani erano legati su un banco di ghiaccio accanto alla nave; erano 35 cani. Venne il Natale, ci fu il pranzo, un vero pranzo di Natale: mangiarono minestra in brodo, pasticcio di pesce (secco) con patate, arrosto di renna (affumicata) con piselli, fagioli e salsa, lamponi (in conserva) con la crema, ciambella e marzapane; bevvero un bicchiere di birra. Le aurore boreali riempivano il cielo di veli o verdi o rossicci o gialli, i veli si espandevano e contraevano come una carne che pulsa, si rompevano in nastri e festoni argentei splendenti, archi di raggi si formavano, o i raggi ruotavano a vortice, ora rossi ora violetti, a volte rossi in basso e gialli e verdi in cima; poi sparivano. L'orizzonte dardeggiava di altri raggi, poi tutto smetteva, poi ricominciava, tra un guizzare versicolore di lampi.

Intanto i ghiacci cozzavano tra loro ininterrottamente, con orrendo fracasso; si sol-

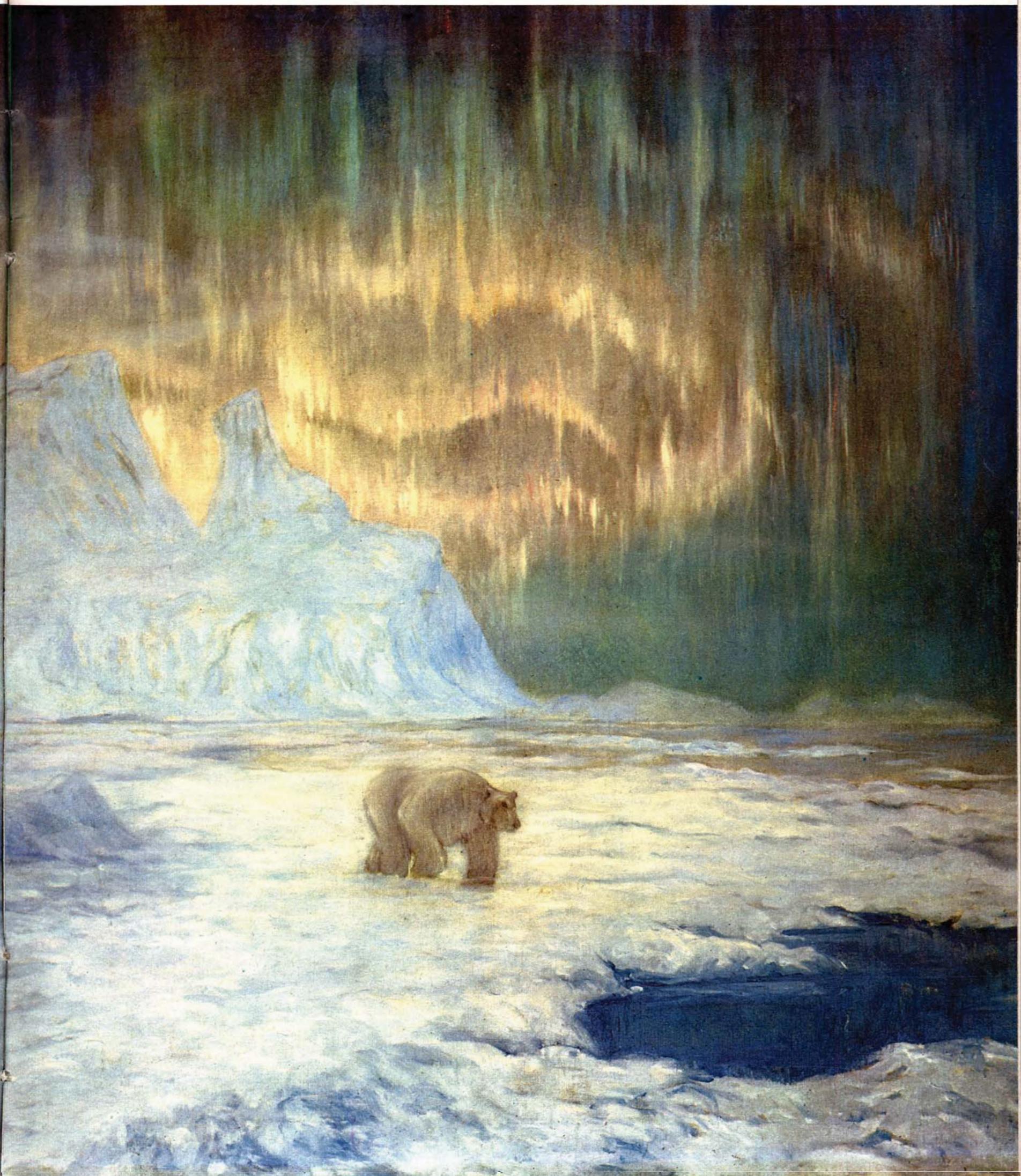


*L'itinerario di Nansen nella spedizione del 1893. Con la nave Fram (il nome significa «Avanti») partì il 26 giugno da Christiania, l'attuale Oslo: costeggiò l'estremo Nord della Russia e raggiunse la Nuova Siberia, dove la nave fu bloccata (e tornò indietro senza di lui). Si inoltrò poi a piedi verso il Polo, trascorse un inverno nell'arcipelago di Francesco Giuseppe e venne ricondotto in patria dalla nave inglese Windward.*

## Parte dalla Norvegia una piccola nave che si chiama "Avanti"

*Il norvegese Otto Neumann Sverdrup comandò il Jason e poi il Fram di Nansen. Mentre l'esploratore s'avvicinava al Polo con le slitte, riuscì a far liberare la nave dai ghiacci e a riportarla in Norvegia nell'agosto del 1896.*





*Le immense distese dell'Artide attraversate da Fridtjof Nansen in un celebre dipinto del pittore Wilbert Stokes, che fu al Polo con Robert Peary.*

## I misteriosi relitti di un naufragio indicano la rotta attraverso le acque sconosciute

levavano, formavano muraglie, superavano in altezza le murate della nave, tuonavano; poi continuando a tuonare si separavano. Pareva che non ci fosse posto della terra che non si scrollasse e tuonasse. Ghiacci di 4 e 5 metri di spessore si sollevavano l'uno contro l'altro come cuscini di piuma. Poi si aprivano, l'onda irrompeva tumultuando. La nave traballava e soffriva. Si sentivano ululi come di bestie infuriate e schianti fragorosi.

Venne un altro autunno, un altro inverno, altra notte sempre notte; il *Fram* continuava ad andare in deriva, ora Nansen vedeva che i suoi conti non tornavano, la nave si avvicinava al Polo con scoraggiante lentezza, non faceva più di 2 miglia il giorno, sono 3700 metri il giorno. Nansen pensava sempre di più a mettere in funzione le sue gambe e i cani, i soliti bravi arnesi. Quando si raccontano cose come queste, si deve tralasciare sempre il meglio, quello che prova un uomo quando deve prendere una decisione importante, e infine si decide a prenderla.

Il 20 di febbraio del '95 il sole tornò; c'erano le nuvole, non fu visto; ma tutti se lo sentirono nella carne e nello spirito, come se fosse nato un mondo nuovo, pieno di quella cosa meravigliosa che non si sa che cosa è, ed è la speranza. Portata in deriva dai ghiacci, la nave era arrivata alla latitudine di 84°. Il 14 di marzo cominciò la marcia verso il Polo, con le slitte. Il Polo era distante altri 667 chilometri. Partirono in due: uno era Nansen, l'altro era Friedrik Hjalmar Johansen, era un tenente dell'esercito norvegese, per poter andare con Nansen, a bordo aveva fatto il fochista. Avevano tre slitte; sulle slitte c'erano anche due *kayak* o sandolini eschimesi: dovevano tirarsi sul ghiaccio e la neve un peso di circa una tonnellata. Facevano marce di 9 e 10 ore il giorno, sui ghiacci galleggianti; quando la temperatura era -30°, Nansen diceva: «È un vero tempo d'estate».

A maggio, i cani vivi erano rimasti in pochi, gli altri se li erano mangiati: ora i due cominciavano a pensare che potevano morire di fame. Ogni tanto ammazzavano una foca, allora facevano festa. I trichechi si avvicinavano ai *kayak*, facevano una grande agitazione, con le loro zanne arrabbiate pareva che da un momento all'altro dovessero sfondare la tela dei *kayak*. Ora i due *kayak* erano mal ridotti; furono uniti insieme, fu fatta una vela; ora essi formavano una specie di zattera con la vela. Ma i ghiacci non li portavano verso il Polo; i ghiacci non si muovevano verso il Nord; oramai la speranza del Polo era andata, pensavano al *Fram*, se era ancora a galla, se loro lo avrebbero mai ritrovato. Toccarono la latitudine di 86° 14'; era la massima latitudine Nord finora toccata dall'uomo; avevano perso, non erano arrivati al Polo, ma in un certo senso avevano anche vinto. Il Polo era come un frutto su un albero altissimo; ognuno che si provava, andava un po' più su dell'altro sul-



*Gli uomini della spedizione del 1893 fotografati sul Fram: il quarto da sinistra in secondo piano è Nansen, che ebbe l'idea di andare nell'Artide quando seppe che alcuni relitti della nave americana Jeannette, naufragata nel 1880 presso le isole della Nuova Siberia, erano stati trasportati dalla corrente fino al largo della Groenlandia. Egli pensò che la stessa corrente avrebbe potuto portare il Fram presso il Polo.*

l'albero, tendeva la mano, non ce la faceva a toccarlo, ma era un po' più su, era già una vittoria. Quello che essa era costata lo sapevano soltanto quelli che ci si erano provati, nessun altro uomo al mondo lo poteva sapere. L'uomo che era andato un po' più su, era lacero, sporco, affamato, bruciato dal freddo; ma non c'era al mondo nessun altro uomo bello come lui.

L'8 di aprile del '95 cominciarono la marcia del ritorno: erano già passati quasi due anni dalla partenza. Ora non cercavano più il *Fram*; cercavano una terra, una vera terra ferma e resistente dove mettersi, passare un altro inverno, poi qualcosa avrebbero fatto, qualcosa sarebbe successo, qualcosa succedeva sempre, tutto sta a vedere che cos'è che succede. Non gli era rimasto che un cane.

**A**lla fine di luglio, dopo altri quattro mesi di marcia, sulla distesa bianca che non finiva mai, videro apparire qualcosa che aveva l'apparenza di finire, erano montagne, era l'arcipelago di Francesco Giuseppe, ma loro non sapevano che cos'era. Ora anche quel cane era diventato cibo. Approdarono, c'era una spiaggia; c'erano orsi e trichechi, c'era anche legno portato sulla spiaggia dai ghiacci in deriva, una grossa trave. Scavarono la terra dura ghiacciata, fecero una fossa profonda 90 centimetri, attorno alla fossa fecero muri di pietre alti 90 centimetri, misero la trave a reggere il tetto, il tetto era di pelli di tricheco; ora si erano fatti la capanna. Erano su una striscia di terra ai piedi di una montagna coperta di ghiaccio; era l'estate dell'Artico, la terra era fiorita di

fiori rossi e gialli, fiori che venivano e passavano in fretta, acque scorrevano. La capanna era lunga 3 metri, larga 1 e 80. Ci avevano messo zanne di tricheco come cunei a tenere a posto le pietre; avevano cucito le pelli con tendini di tricheco. Fecero lampade con fogli di latta di vecchie scatole; ci mettevano grasso di foca o tricheco; i lucignoli erano pezzi di vecchie bende. Per dormire, si fecero un sacco cucendo insieme due coperte di lana; sentivano i sassi sotto la schiena, dormivano anche 20 ore al giorno. Ora non potevano fare altro che consumare le ore, i giorni, i mesi; non sapevano neanche dov'erano.

In un angolo della capanna c'era il posto per cucinare. Nel tetto, nelle pelli di tricheco, avevano fatto un buco, ci misero una pelle d'orso per fare la cappa della cucina. Ma dal buco entrava il vento; allora costruirono un fumaio di ghiaccio e neve, funzionava, ma aveva sempre bisogno di riparazioni. Non mancava il materiale per farle. Il mattino mangiavano brodo d'orso e orso lesso; a mezzogiorno, niente; la sera, bistecche d'orso. Mangiavano anche grasso crudo di tricheco, o carne cruda di tricheco intinta nell'olio; mangiavano anche il grasso che rimaneva dopo che avevano fatto l'olio per le lampade. Le provviste portate dal *Fram* ed ancora rimaste non dovevano essere toccate durante l'inverno; dovevano servire poi, quando si sarebbero rimessi in cammino alla fine della lunga notte. Le volpi bianche venivano presso la capanna, venivano a curiosare e a rubare. Rubarono pezzi di canna di bambù da pesca, filo d'acciaio, l'arpone per la caccia agli animali d'acqua, sacchetti di tela, un gomito di spago, una collezione di mu-



*Il Fram ancorato nel porto di Christiania: era una nave costruita appositamente per il viaggio polare, con uno scafo robustissimo e tondeggiante nella parte inferiore, per sfuggire alla morsa dei ghiacci. Alle spese per il suo armamento contribuirono molti cittadini e anche Oscar II di Svezia. Allora la Norvegia faceva parte del regno svedese: divenne indipendente nel 1905.*

schì, un termometro. Il 1° d'ottobre il sole splendette per l'ultima volta.

Ci sono parole che un tempo dovevano avere un significato onesto, pulito, come incorruttibile; poi con l'uso diventarono come strofinacci; per esempio, eroe, eroico, eroismo. E mi dispiace di adoperare quelle parole per quei due uomini della tana di terra, pietre, pelli secche e ghiaccio; ma non trovo altro di meglio, non lo so trovare. E per loro l'eroismo durava da più di due anni, da quando erano sbarcati sul ghiaccio, si erano messi in viaggio con le slitte. Ma ora in quella tana l'eroismo superava in misura tutto quello che poteva essere stato prima, quando camminavano, e allora ogni giorno era nuovo, anche se era lo stesso del giorno avanti. I loro vestiti erano in pezzi; ora si erano fatti un letto di pelli di tricheco secche, poi un sacco di pelle d'orso per dormire. Facevano qualche passeggiata; ma soffiava quasi sempre un forte vento: era un vento pieno di granelli di neve asciutti e duri, li rimandava nella tana. Le lampade a grasso facevano caldo nella capanna, e fare caldo voleva dire che nella capanna c'era una temperatura di 0°. I muri all'interno erano bianchi di cristalli di ghiaccio; il calore della cucina li fondeva, l'acqua inzuppava il letto. Il 27 dicembre la temperatura di fuori toccò i -27°. Fuori c'era un mondo spento, come di marmo rilucente, dentro l'oscurità della notte polare. Una volta sparì la vela dei *kayak*, poi la ritrovarono sulla spiaggia; se l'erano portata via le volpi. Il 5 dicembre Nansen scrive nel suo giornale: « Pare che non voglia mai finire... Ma pazientiamo ancora un po', poi verrà la primavera, la più bella primavera della nostra vita ». E il 31

dicembre, ultimo dell'anno, Nansen scrive: « Ecco un altro anno che passa. È stato un anno strano ». Quell'anno di vita come una lunga morte, lui lo chiama strano. Quel giorno la temperatura fu di -41°,5. Si sentivano le detonazioni del ghiaccio sulla montagna sovrastante. E quei due pensavano. Pensavano che poi cammineranno, andranno per mare coi *kayak*, troveranno una nave di cacciatori di foche. E sognavano, anche; è più facile sognare che pensare. Sognavano di togliersi quegli stracci orribili che avevano addosso, fare un bagno turco; sognavano di essere in un grande negozio, chiaro, elegante, pieno di biancheria e vestiti di lana, nuovi, fini, morbidi, e avere libertà di scelta. Ne parlavano ore e ore, coricati a fianco a fianco nel sacco di pelle d'orso. Tentarono varie volte di lavarsi; ma l'acqua non serviva, scorreva sul grassume che copriva la pelle. Provarono a strofinarsi con musco e sabbia raschiata dai sassi della capanna; lavarsi le mani con sangue caldo d'orso e grasso di tricheco; non serviva. Fecero bollire per ore le camicie; non serviva. Avevano capelli e barba come i selvaggi. E Nansen scrive: « A noi in fondo pareva di passarcela bene ».

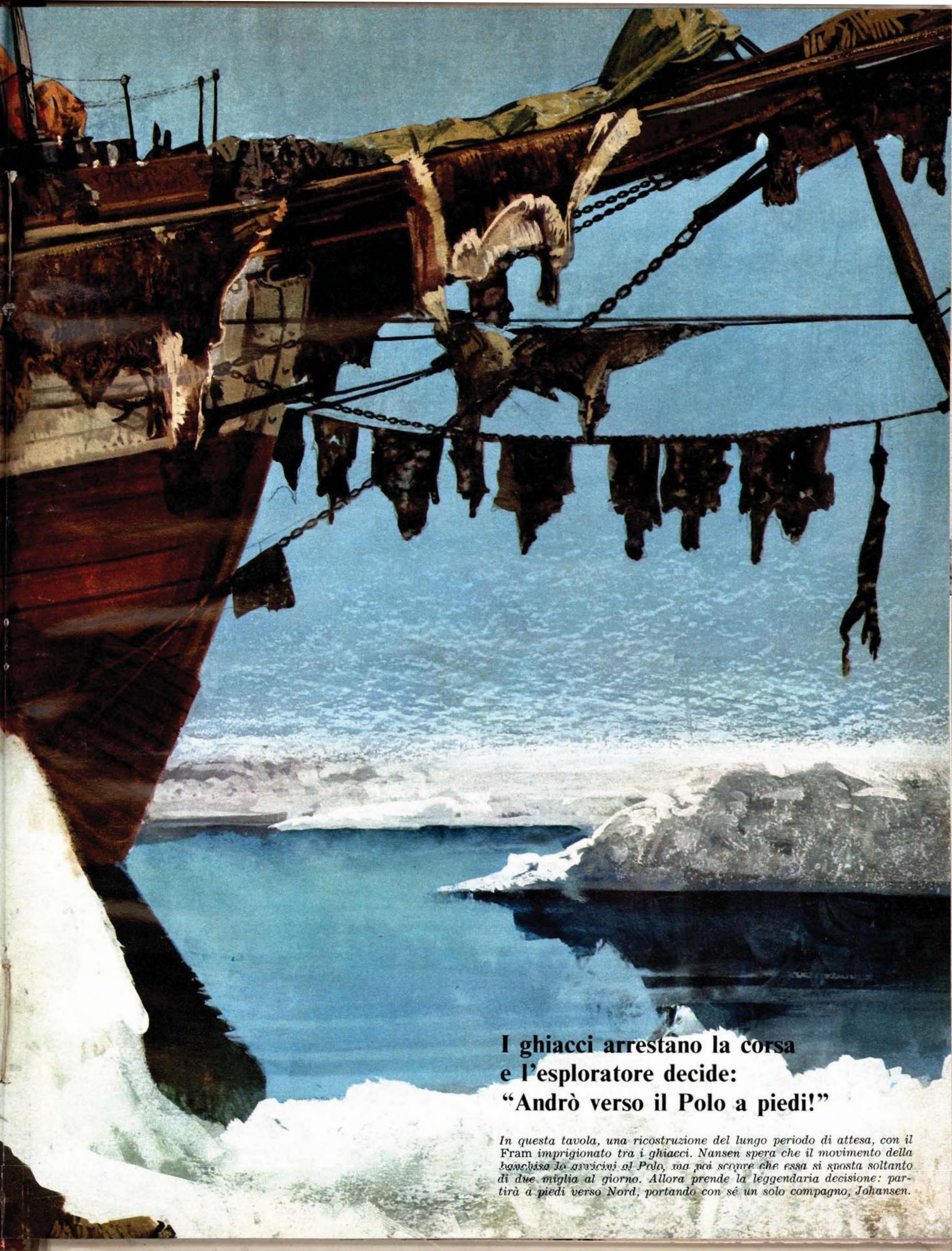
Il 26 di febbraio del 1896 riappare il sole: ricominciano a cacciare. Il 19 di maggio si mettono in cammino. Il 17 di giugno Nansen, che va avanti, vede una forma scura che si muove. Vede che è un cane. Poi vede un'altra forma che si muove, è un uomo. L'uomo parla al cane, in inglese. Nell'aria secca e trasparente dell'Artico i minimi rumori si sentono da grande distanza. Si avvicina-

nano. « *How do you do, come state?* », dice Nansen. « Come state? », dice l'altro. E aggiunge: « Sono proprio contento di vedervi ». « Grazie, anch'io », dice Nansen, e c'è da credergli. « Avete un bastimento qui? », domanda l'altro. « No, il mio bastimento non è qui. » « Quanti siete? », domanda ancora l'altro. « Ho un compagno che è rimasto al margine del ghiacciaio. » Camminano discorrendo. A un tratto l'altro dice: « Ma, per caso, non siete Nansen? ». « Sì », dice Nansen. « Perbacco. Mi rallegro di vedervi. » E gli prende la mano, gliela stringe. È tutto, ed è sublime: come se fossero stati insieme a giocare al *golf* il giorno prima. Quello era Jackson, capo di una spedizione britannica. Nansen sa da Jackson che quello dove sono è proprio l'arcipelago di Francesco Giuseppe, come lui credeva. Nansen e Johansen furono portati in Inghilterra dalla nave *Windward*, che aveva trasportato rifornimenti alla spedizione Jackson; ebbero accoglienze trionfali. Seppero che il *Fram* era tornato in Norvegia, sano e salvo.

E quando io finii di occuparmi di Fridtjof Nansen, mi misi a leggere il giornale, le cose più intelligenti che c'erano quel giorno; esse sono la mia passione. E lessi che ora le donne, andando a ginocchi scoperti, devono levigarsi e arrotondarsi i ginocchi con la pietra pomice, fango vulcanico delle Eolie, che è il più adatto, e cera d'alveare d'agosto; poi incipriarsi i ginocchi con un pennello morbido di pelo di cucciolo di tasso, cipria rosa per il giorno, polvere d'oro per la sera. E quei due uomini passarono 37 mesi sui ghiacci dell'Artico, più di 9 mesi in quella tana di terra gelata e ghiaccio, perché l'uomo fosse meno ignorante.

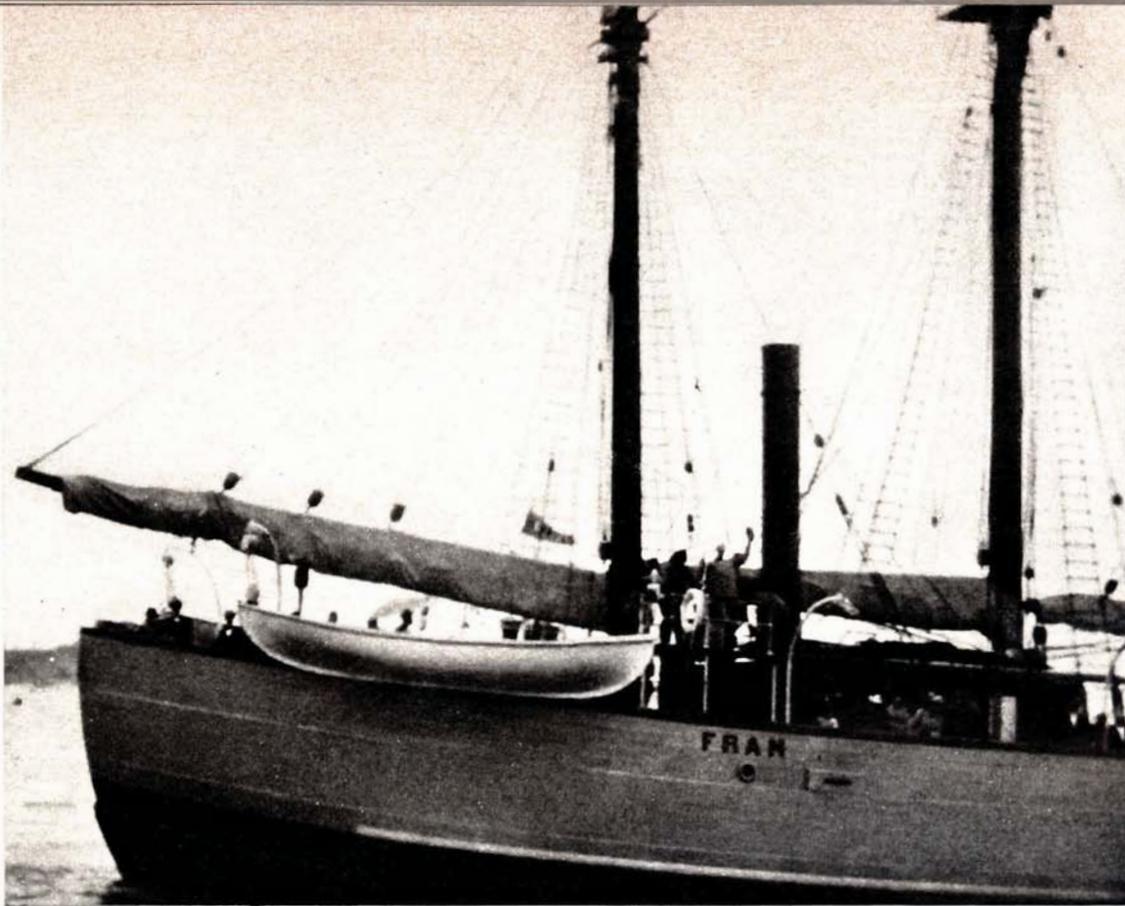
Vittorio G. Rossi





**I ghiacci arrestano la corsa  
e l'esploratore decide:  
"Andrò verso il Polo a piedi!"**

*In questa tavola, una ricostruzione del lungo periodo di attesa, con il Fram imprigionato tra i ghiacci. Nansen spera che il movimento della banchisa lo avvicini al Polo, ma poi scopre che essa si sposta soltanto di due miglia al giorno. Allora prende la leggendaria decisione: partirà a piedi verso Nord, portando con sé un solo compagno, Johansen.*



## Due uomini avanzano nell'ignoto con ventotto cani

*A sinistra: la parte poppiera del Fram e una delle due grosse scialuppe che avrebbero dovuto portare in salvo i tredici uomini della spedizione se lo scafo non avesse retto alla pressione dei ghiacci. Qui sotto: Nansen e Johansen provano i kayak con i quali tenteranno l'avvicinamento al Polo. Johansen era un tenente dell'esercito norvegese: durante la navigazione aveva fatto il fochista ed era stato scelto perché « eccellente sciatore e di ottimo carattere ».*





*Un uomo della spedizione misura lo spessore del ghiaccio durante i primi mesi della deriva, iniziata nel settembre del 1893 a 77° e 44' di latitudine. Sul ponte del Fram è visibile il rudimentale mulino a vento fatto innalzare da Nansen per azionare la dinamo di bordo. La nave è conservata come un cimelio in un capannone vicino a Oslo.*



*Prima fase della marcia di Nansen e Johansen verso il Polo: in mezzo a una bufera di neve, i due solitari esploratori hanno innalzato una tenda per riposare. Il 14 marzo 1895 hanno abbandonato la nave bloccata, portandosi dietro tre slitte tirate da 28 cani, con due kayak, viveri e materiale da campo. Camminano sui ghiacci affrontando temperature spesso di 30-40 gradi sotto zero: ma i ghiacci non stanno portandoli verso il Polo...*



**Per mesi e mesi vivono in una baracca, in mezzo a un mondo desolato e spento**



*Nansen e Johansen, senza raggiungere il Polo, arrivano a una latitudine mai toccata dall'uomo: 86° e 14'. Il dramma incomincia al ritorno.*

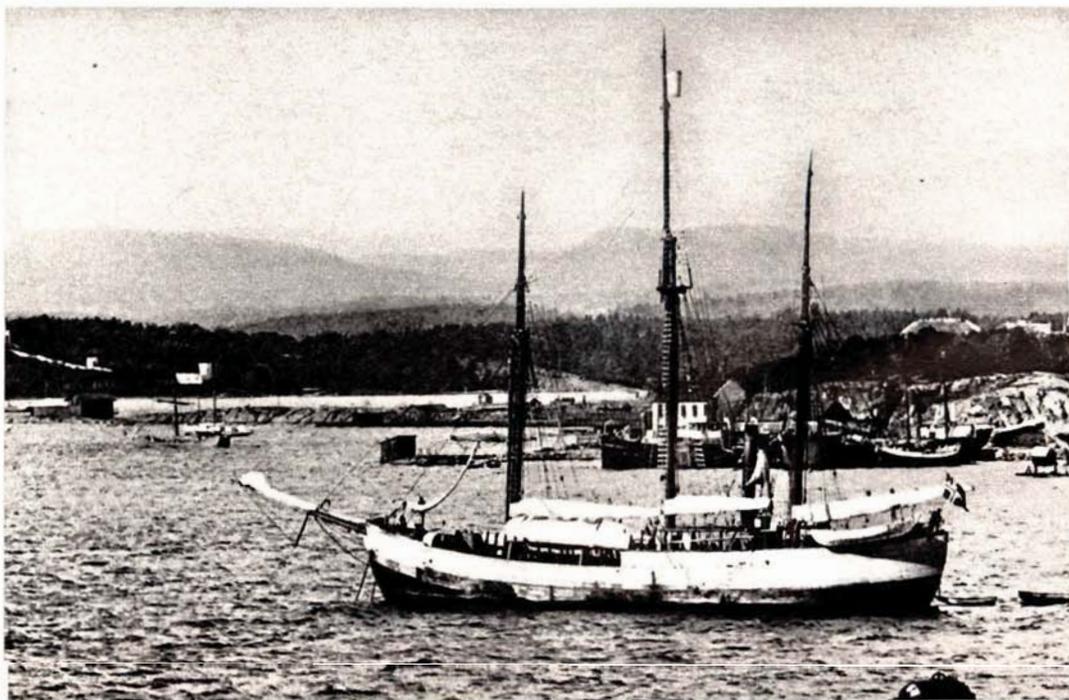
*Vivono 10 mesi in una baracca da essi costruita nella terra di Francesco Giuseppe. Nansen nota nel diario: « Pare non voglia mai finire... ».*

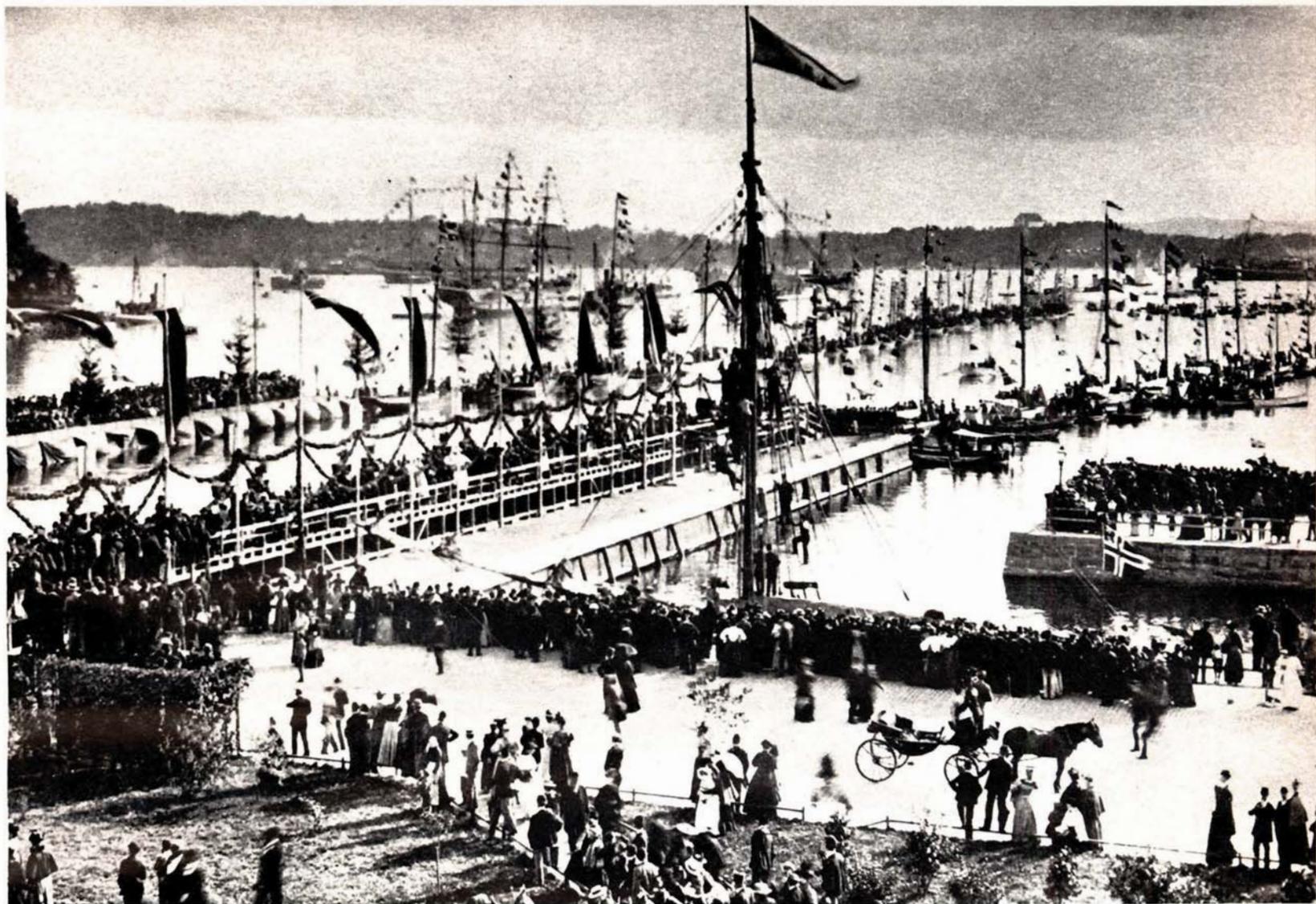


17 giugno 1896: Nansen incontra l'esploratore britannico Jackson. È il primo essere umano apparso a lui e a Johansen dal 14 marzo 1895.

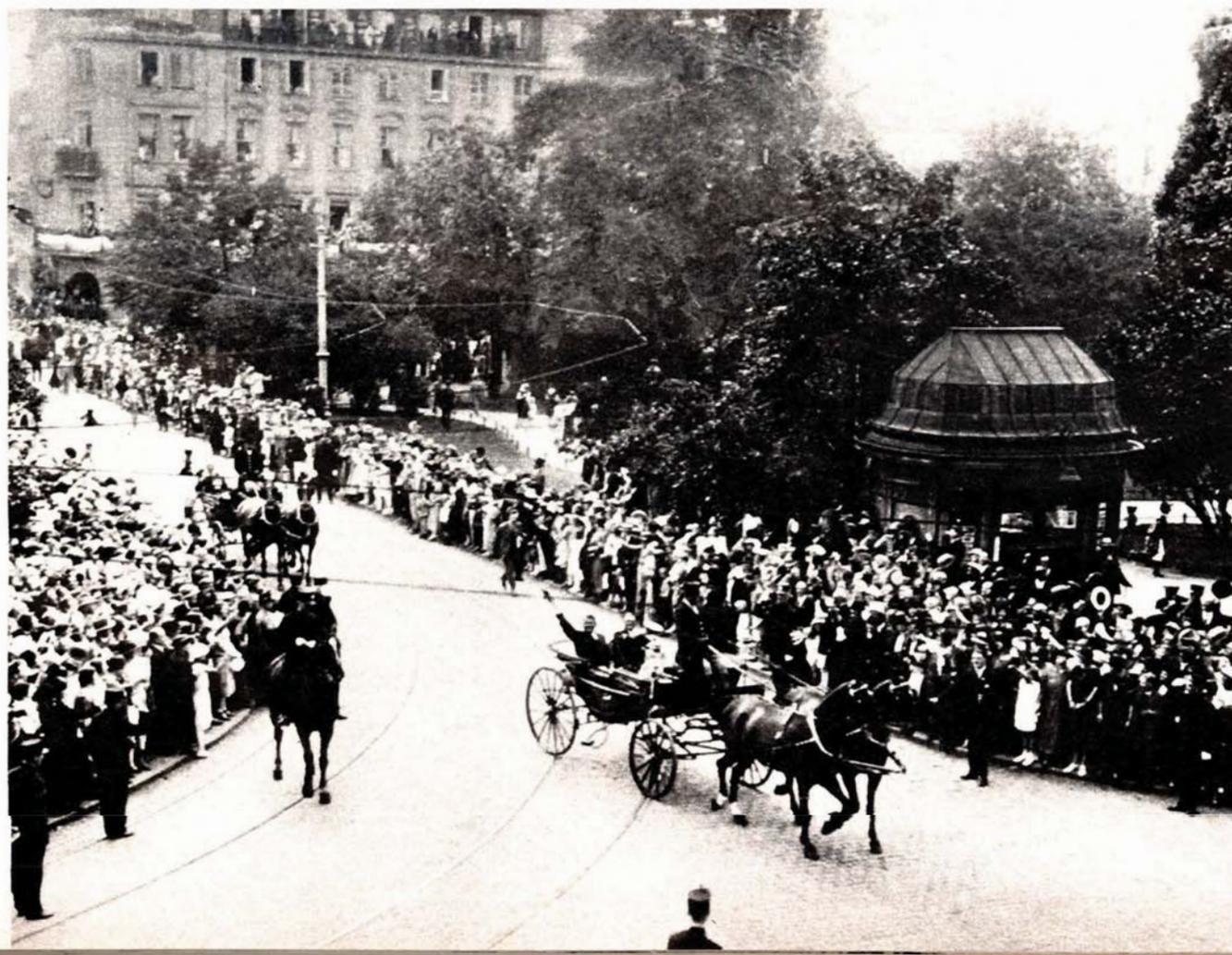
## Il giorno del miracolo: i solitari del Nord rivedono un essere umano

Il 21 agosto 1896, esattamente otto giorni dopo che Nansen e Johansen, saliti a bordo del *Windward* di Jackson, sono arrivati in Norvegia, il *Fram* getta l'ancora nel porto di Christiania. Trasportata dai ghiacci, la nave ha incrociato per un certo tratto la rotta seguita dai due esploratori nel ritorno dal Polo; poi, spinta verso sud, ha oltrepassato le Spitsbergen, resistendo agli urti dei lastroni in movimento.





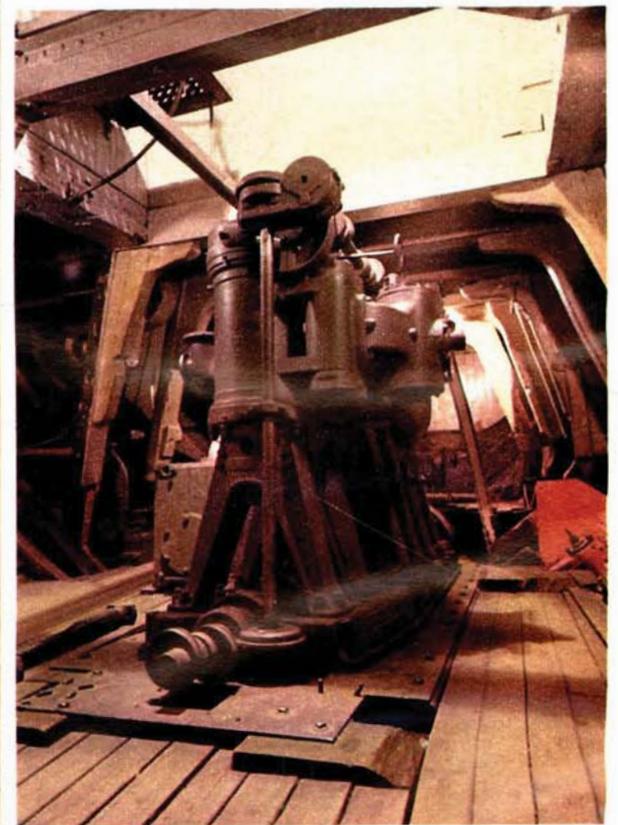
*Qui sopra: tra uno sventolio di bandiere, Fridtjof Nansen ritorna a Christiania dopo la spedizione polare, dopo la marcia massacrante e l'interminabile notte nella capanna fra i ghiacci. Il resoconto del suo viaggio lo renderà ora famoso in tutto il mondo e le sue osservazioni saranno preziose per gli esploratori che dopo di lui partiranno verso il Polo settentrionale della terra per scoprirne i misteri.*



*Nansen saluta la folla che lo acclama mentre una carrozza di corte lo conduce al palazzo reale. Dopo altre spedizioni, l'esploratore si dedicò anche alla politica, e fu ambasciatore del suo Paese a Londra. Il Premio Nobel gli fu attribuito per la sua opera a favore delle vittime della guerra, profughi e apolidi, per i quali promosse l'istituzione del « passaporto Nansen ».*



**La gloriosa campana  
del "Fram"  
suonerà a festa  
anche per la vittoria  
di Amundsen**



*Qui sopra: il motore del Fram di Nansen: aveva una potenza di 180 HP e fu il primo motore installato su un'imbarcazione norvegese. A sinistra: la campana di bordo. L'esploratore era gelosissimo della sua nave polare, avendo partecipato anche alla progettazione, ma non esitò a cederla ad Amundsen quando questi gliela chiese per il suo viaggio nell'Antartide. In tal modo la campana che aveva lanciato i suoi rintocchi fra i ghiacci del Polo Nord poté suonare anche nel continente antartico.*

Nel prossimo numero  
la quinta puntata  
del documentario a colori



## GLI EROI POLARI



## Nell'Artico arrivano gli italiani

Primavera del 1900: la spedizione del duca degli Abruzzi, dopo essere stata bloccata dalla banchisa, supera gli 86 gradi di latitudine, portando il nostro tricolore in un punto dove l'uomo non aveva mai posto piede prima d'allora.



Su STORIA ILLUSTRATA di settembre:

**DA VERDUN ALLA SOMME  
UN CADUTO OGNI 24 METRI DI FRONTE**  
Il gen. Luigi Mondini ricostruisce e analizza le operazioni militari della più sanguinosa battaglia della I guerra mondiale sul fronte francese.

**DUE NAZISTI IN LIBERTÀ**  
Un'appassionante inchiesta su Speer e Von Schirach, i due ex gerarchi di Hitler che dopo vent'anni di carcere stanno per essere liberati.

**LA MONGOLIA**  
Un affascinante reportage a colori sulla Mongolia, un Paese quasi sconosciuto ancora avvolto dai veli della leggenda.

**I KAMIKAZE**  
Gli aerei, le loro caratteristiche tecniche, le imprese, gli eroi dell'aviazione militare giapponese nell'ultima guerra mondiale.

STORIA ILLUSTRATA è un mensile Mondadori.



attenzione! può succedere anche a voi

con



*fissa  
sul vostro viso  
la simpatia  
della buona rasatura*

Non potrete dire che non ve lo abbiamo detto: a chi usa il Dopobarba Gillette 58° ogni mattina, possono succedere cose simpatiche ed eccezionali ma imprevedibili! Perciò vi diciamo: attenzione, siate preparati... Gillette 58° è il dopobarba giusto! Quei suoi 58 gradi fissano sul viso, per tutto il

giorno, la simpatia della buona rasatura, il profumo è fresco e virile, la pelle resta distesa e... tutti se ne accorgono. Perciò attenzione, usate anche voi Gillette 58° ma state pronti: se vi troverete improvvisamente al centro di una simpatia, *come dire? eccessiva*, non date la colpa a noi. Uomo avvisato...

## POESIE

DI GUIDO GOZZANO  
(Torino, 1883 - Agliè Canavese, 1916)

### SPERANZA

*Il gigantesco rovere abbattuto  
l'intero inverno giacque sulla zolla,  
mostrando in cerchi, nella sua midolla,  
i centonovant'anni che ha vissuto.*

*Ma poi che Primavera ogni corolla  
dischiuse con le mani di velluto,  
dai monchi nodi qua e là rampolla  
e sogna ancora d'essere fronzuto.*

*Rampolla e sogna - immemore di scuri -  
l'eterna volta cerula e serena  
e gli ospiti canori e i frutti e l'ire*

*aquilonari e i secoli futuri...  
Non so perché mi faccia tanta pena  
quel moribondo che non vuol morire!*

### IGNORABIMUS

*Certo un mistero altissimo più forte  
dei nostri umani sogni gemebondi  
governa il ritmo d'infiniti mondi,  
gli enimmi della Vita e della Morte.*

*Ma ohimè, fratelli, giova che s'affondi  
lo sguardo nella notte della sorte?  
Volere un Dio? Irrompere alle porte  
siccome prigionieri furibondi?*

*Amare giova? Sulle nostre teste  
par che la falce sibilando avverta  
d'una legge di pace e di perdono:*

*« Non fate agli altri ciò che non vorreste  
fosse a voi fatto! » Nella notte incerta  
ben questo è certo: che l'amarsi è buono!*

### L'ULTIMA INFEDelta

*Dolce tristezza, pur t'aveva seco  
non è molt'anni, il pallido bambino  
sbocconcellante la merenda, chino  
sul tedioso compito di greco...*

*Più tardi seco t'ebbe in suo cammino  
sentimentale, adolescente cieco  
di desiderio, se giungeva l'eco  
d'una voce, d'un passo femminile.*

*Oggi pur la tristezza si dilegua  
per sempre da quest'anima corrosa  
dove un riso amarissimo persiste,*

*un riso che mi torce senza tregua  
la bocca... Ah! veramente non so cosa  
più triste che non più essere triste!*

### IL PIÙ ATTO

*Adolescente forte, quadre le spalle e il busto,  
irride al mio tramonto con chiari occhi sereni;  
sdegna i pensieri torpidi, gli studi vani, i freni;  
tempra in cimenti rudi il bel corpo robusto.*

*Il ramo è che rallevi già sullo stesso fusto  
accanto al ramo spoglio, Morte che sopravviene...  
A lui vada la vita! A lui le rose, i beni,  
le donne ed i piaceri! Madre Natura, è giusto.*

*Ed egli sia quell'uno felice ch'io non fui!  
Questa speranza sola m'addolcirà lo strazio  
del Nulla... Sulle soglie del Tempo e dello Spazio  
è pur dolce conforto rivivere in altrui.*

*Senza querele, o Morte, discendo ai regni bui;  
di ciò che tu mi desti, o Vita, io ti ringrazio.  
Sorrìdo al mio fratello... Poi, rassegnato e sazio,  
a lui cedo la coppa. E già mi sento lui.*

## I LIBRI DI GIUGNO-LUGLIO

degli « Amici del Libro »

Il **Book Club Italiano** « Amici del Libro », ha segnalato ai propri Associati, per i mesi di giugno-luglio, i seguenti titoli:

« **Il convoglio di Von Ryan** » di Westheimer (Ed. Sugar)

« **L'innamorata** » di Iolena Baldini (Ed. Mursia)

« **La quinta stagione** » di F. Tomizza (Ed. Mondadori)

Per aderire all'Organizzazione e fruire così delle particolari agevolazioni agli Associati, chiedere informazioni a: « Amici del Libro » - **Book Club Italiano** - Viale Bianca Maria N. 3 Milano.

## VILLA BENIA



AbbonandoVi al nostro trimestrale "L'Agorà" avrete una visione completa della nostra istituzione. Quota annual L. 1000 da inviare su c/c postale n. 4-23181. (Autorizzazione Ministero della Pubblica Istruzione del 3-2-49)

## BALBUZIE

eliminata in pochi giorni con il metodo del dott. **VINCENZO MASTRANGELI** (balbuziente anch'egli fino al 18° anno). Dal **1° Giugno al 30 Settembre due corsi mensili di 12 giorni l'uno**. Nel periodo scolastico, da ottobre a maggio, sono aperte nostre Filiali a Milano, Torino, Roma, Napoli, Verona, Padova e Palermo. **Richiedere programmi gratuiti a: Istituto Internazionale VILLA BENIA - Rapallo - Tel. 53.349**

## DOLORI ARTRITICI

ARTROSI - SCIATICA - GOTTA  
**FANGHI DI RADIUM**  
caldi in casa! CHIEDERE  
LISTINI GRATIS A: **SANITAS**  
FIRENZE - Via Triboli 27



INDICATISSIMA

Le protesi dentali rendono di più con superpolvere

**ORASIV**

FA L'ABITUDINE ALLA DENTIERA

## CALLI

ESTIRPATI CON  
OLIO DI RICINO

Basta con i fastidiosi impacchi ed i rasoi pericolosi! Il nuovo liquido NOXACORN dona sollievo immediato: dissecca duri e calli sino alla radice. Contiene cinque ingredienti con olio di ricino che rende subito morbido il callo. Con Lire 300 vi liberate da un vero supplizio. Questo nuovo preparato INGLESE si trova nelle Farmacie.

## STUDI all'ESTERO

UNA VASTA SCELTA DI SCUOLE E COLLEGI  
Lingue (diplomi riconosciuti)

Corsi commerciali  
Cultura generale

Economia domestica

IN SVIZZERA: **SCUOLE ITALIANE PARIFICATE**

Informazioni e prospetti gratuiti:

ISTITUTI ESTERI DI ISTRUZIONE - MILANO - Via Manin 3/E - Tel. 650424

1966

EPOCA

LXII

797 - 809

## ECCO LA NUOVA COPERTINA PER RILEGARE IN VOLUME

## EPOCA DEL 1° TRIMESTRE '66

Gentile Amico,

è in distribuzione la nuova copertina per rilegare in modo semplice ed elegante i fascicoli di EPOCA del 1° trimestre 1966 (Epoca dal n. 797 del 2 gennaio 1966 al n. 809 del 27 marzo 1966). Il prezzo di questa copertina, completa dell'indice-sommario, è di L. 800. E' in vendita anche il solo indice-sommario trimestrale al prezzo di lire 150.

Gli ordini devono essere inviati accompagnati dal relativo importo versato sul conto corrente postale n. 3/34553, intestato a: Arnoldo Mondadori Editore - Ufficio Diffusione - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano; l'importo può essere mandato anche a mezzo rimessa di vaglia o assegni intestati alla Arnoldo Mondadori Editore ed indirizzati sempre al nostro Ufficio Diffusione. La spedizione della copertina viene effettuata franco di porto in una solida custodia di cartone. Le copertine e gli indici sono in vendita anche presso i negozi "Mondadori per Voi" e possono inoltre essere prenotati tramite le rivendite di giornali.

Contemporaneamente, gentile Lettore, se lo desidera, potrà ordinarci le precedenti copertine, una per ogni trimestre, che le verranno cedute sempre al prezzo di L. 800 ciascuna. Se la sua raccolta di EPOCA, relativa al 1° trimestre 1966 risultasse incompleta, potrà richiederci i numeri mancanti (L. 200 la copia). Gli ordini dovranno essere sempre inviati all'indirizzo sopra indicato, accompagnati dal relativo importo.

1965

EPOCA

1965

1965

EPOCA

# AUTUNNO: RIDIVENTANO DONNE

Per l'alta moda autunno-inverno, il periodo della quarantena è finito e gli ultimissimi modelli possono finalmente uscire all'aperto. Le grandi sartorie avevano presentato le loro più recenti creazioni il mese scorso a Roma, ma tutto era avvenuto in gran segreto, e la stampa non era autorizzata a mostrarne le immagini prima dell'ultima decade di agosto. Adesso, puntualmente, il segreto cade. Cosa c'è, dunque, di nuovo? Nessuna novità, rispondono più di trenta «case». Anzi, avremo un ritorno alla sobrietà, alla tradizione, alla femminilità, dopo tutta quella ventata di minigonne, di abiti metallici, di *op* e di *pop* che rischiava di far delle donne tanti *robot*. I sarti italiani sono tutti concordi nel volere una donna-donna, elegante ma non eccentrica, giovane ma non più *yé-yé*. Infatti, le gonne arrivano moderatamente sopra il ginocchio, le scollature non sono vertiginose, i tessuti sono morbidi, operati, impreziositi da ricami per la sera e stampati (a fiori, a righe, a disegni geometrici) per il giorno. Vedremo una parata di tinte luminose (giallo, rosso, viola, arancio) che ci faranno dimenticare le tristi giornate invernali. Per la sera niente nero, ma rosa, bianco, glicine e molto argento. Unica «follia» concessa: i pantaloni. Perché la donna 1967 è anche pratica, sportiva, sempre moderna e adotterà questa tenuta maschile con civetteria: di giorno si trasformerà in «ragazzaccio», ma la sera si mostrerà raffinatissima e sofisticata con sontuosi «pigiamapalazzo».

*In questa fotografia appaiono gli abiti più tipici di otto famosi sarti italiani.*

*Il primo modello, qui a destra, di Pino Lancetti, è ricamato in argento e pietre; i gioielli sono di Coppola e Toppo, l'acconciatura di Rinaldo e Gaetano.*

*Le sorelle Fontana presentano un abito in raso bianco ricamato, con bolero annodato sotto il seno; la pettinatura «a zampillo» è di Carita. L'indossatrice acconciata con la lunghissima treccia (Filippo) veste una morbida tunica in crêpe di Barocco. Linea sportiva ma tessuto prezioso per lo chemisier in raso con bordi ricamati di Balestra.*

*Rivoluzionaria invece Maria Antonelli, che ha scelto per l'originale mantello la plastica lavorata come un mosaico.*

*Di ispirazione rinascimentale, l'abito di Valentino è realizzato in cady con un alto bordo ricamato all'orlo. L'acconciatura di Alba e Francesca dà un sapore esotico al pigiama in crêpe con collo di piume (I. Galitzine).*

*L'ultimo modello (Federico Forquet) è reso sontuoso da una seta laminata che ricorda i mosaici bizantini. La parrucca è una creazione di Claudio.*





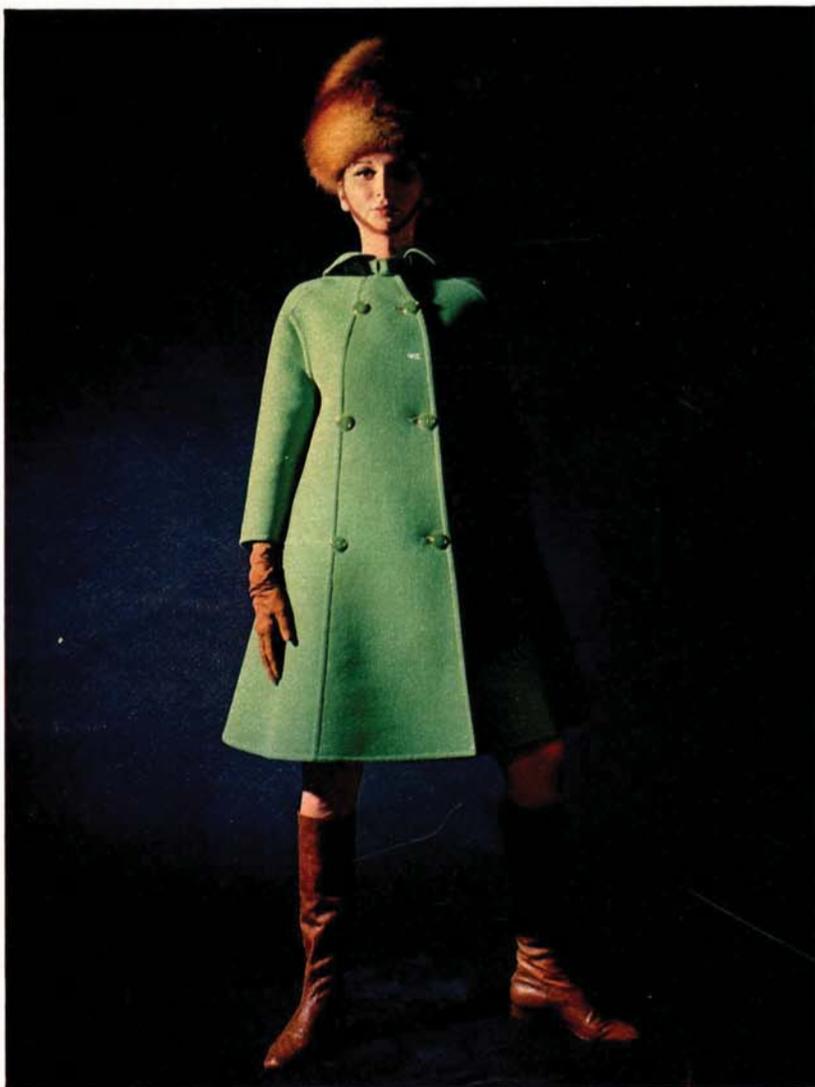
# UN PELLICCIAIO HA TINTO I VISONI IN ALBICOCCA



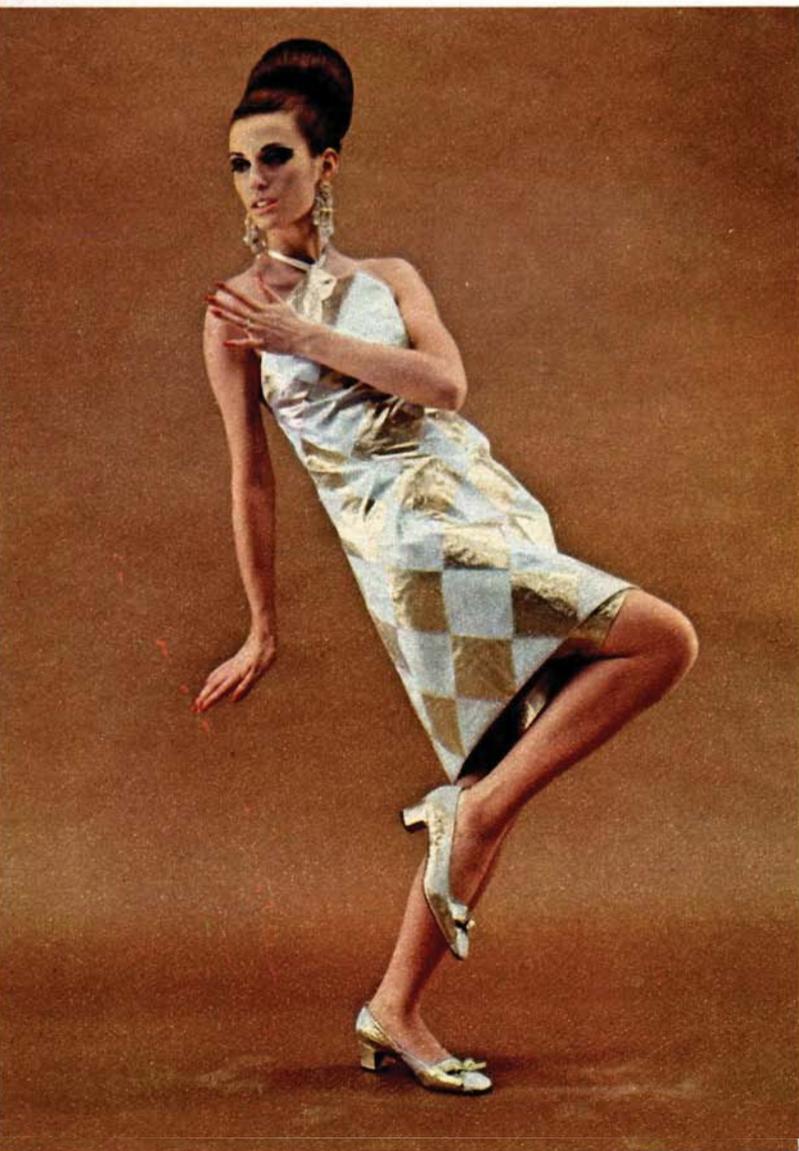
La nuova moda ha decretato il ritorno della linea ampia e svasata. Ecco due modelli che seguono questa tendenza: nella foto a sinistra, una creazione di Galitzine in pura lana vergine double face; in basso, un mantello di Jole Veneziani con allacciatura a piramide, completato da un kepi di volpe rossa.



Il giorno e la sera in due modelli di Biki. A destra: un tailleur in lana pied-de-poule con giacca corta e gonna arricciata davanti. In basso: una tunica in seta laminata su pantaloni-bermuda. Pettinatura di Contaldo su disegno di Reynaud, trucco «Paloma» di Lancôme e scarpe di Magli.



A destra: il mantello sportivo di Jole Veneziani, realizzato con giaguaro e persiano bianco, segue la nuova moda che vuole le pellicce corte e preziose, ma non sontuose. Nuova anche la cintura di vernice appoggiata sui fianchi. Casco con sottogola.





Qui sopra: un completo in volpe e nappa per la montagna, riservato alla donna ultrasportiva. Quest'inverno, chi vorrà essere veramente alla moda dovrà portare pellicce color albicocca: così suggerisce Fendi, che ha tinto visoni, castori e foche di tutta la sua collezione.

L'impermeabile diventa un capo sempre più importante ed entra nel campo dell'alta moda. Questi due modelli, creati da Valentino, sono realizzati in un nuovissimo tessuto gauffré a spina di pesce.



Qui sopra: un abito da sera di Balestra. È in chiffon banana ed ha la gonna che si apre come una corolla. La parrucca è di Filippo. A sinistra: un completo sportivo stile «ragazzaccio». L'ha realizzato Germana Marucelli in lana «principe di Galles».



**il cuore  
della vostra macchina  
è per Total**

Total dà più cordialità  
alla sosta,  
più cortesie alla macchina,  
più spinta al motore.

**Total è vita**

Total Super E, il carburante  
calibrato per l'estate.  
Total GT, l'olio  
dei lunghi viaggi veloci.

**è gioventù  
è potenza  
del  
motore**

## L'UNGHIA: UNA SPIA PER LE MALATTIE DEL CUORE E DEL FEGATO

del Prof. Ulrico di Aichelburg

Contrastanti opinioni sono state espresse per molti anni circa l'importanza che le alterazioni delle unghie possono avere quali indicatrici di malattie generali. In passato si tendeva a non attribuire molto interesse a queste alterazioni, basandosi sulla semplicità di struttura delle unghie, la quale non consentirebbe che una limitata gamma di risposte a differenti stimoli. Recenti studi hanno invece dimostrato che in realtà la formazione delle unghie è un processo molto complicato. La maggior parte delle antiche osservazioni si limitavano agli aspetti esteriori delle unghie, ma oggi si compiono esami microscopici che permettono rilievi molto più precisi. Così, per esempio, si sono riscontrate alterazioni caratteristiche delle unghie nella cirrosi epatica, in malattie del sangue, del cuore, delle arterie, della tiroide.

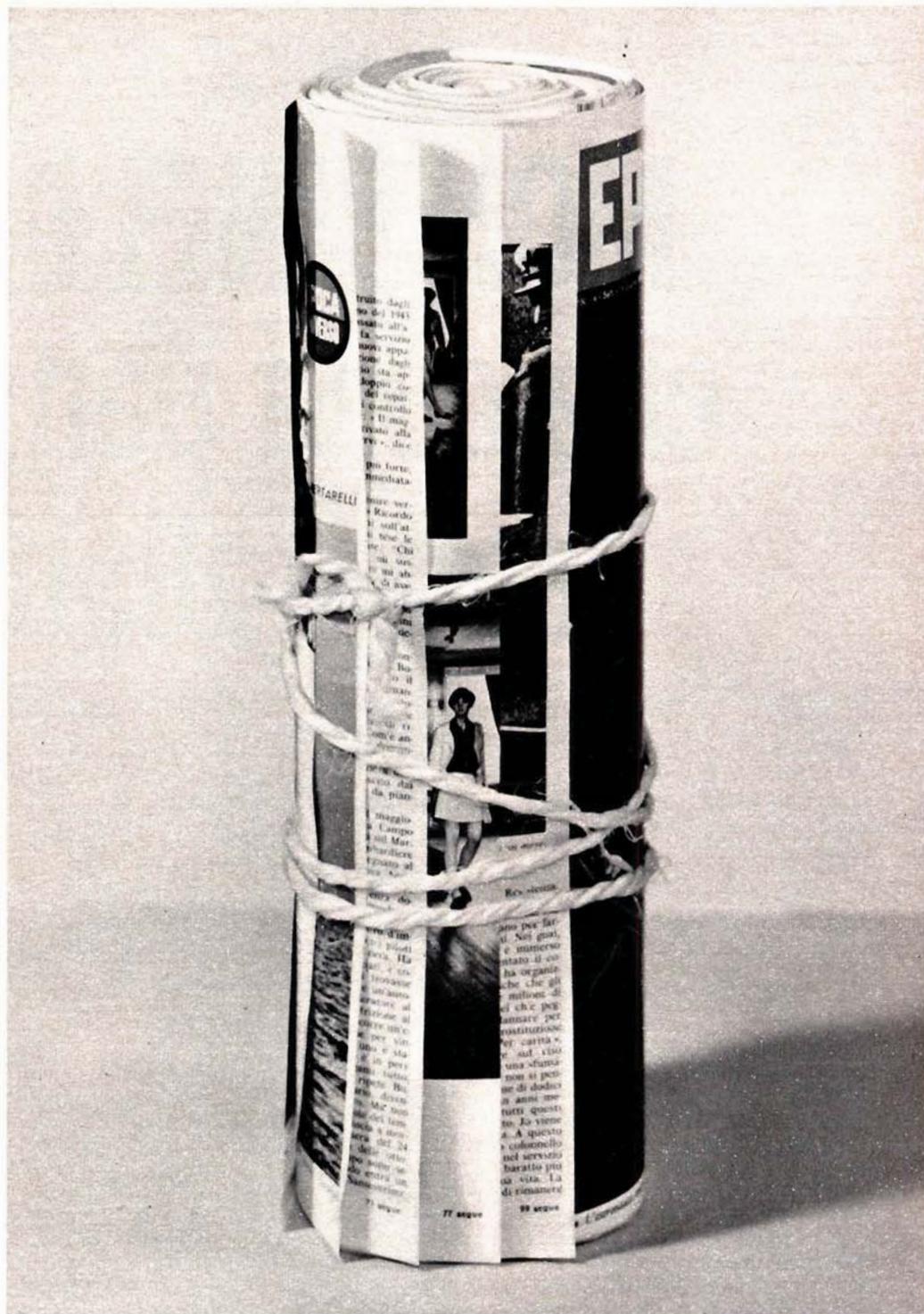
### La profilassi delle "dattilite"

Le unghie sono inoltre soggette facilmente a traumi, spesso provocati da manovre inadatte al carattere estetico. Tale è l'impiego di piccoli strumenti, o spingi-pelle, per respingere la pelle intorno all'unghia: se fatto senza le necessarie precauzioni di disinfezione della pelle e degli strumenti può insorgere una dattilite, ossia un'infezione del solco sottoungueale provocata da microbi, una specie di patericcio che s'estende tutto intorno all'unghia. Si hanno rossore, tumefazione, dolore. La profilassi di queste dattilite consiste nell'usare lo spingi-pelle, o strumenti d'occasione come forbicine, accuratamente sterilizzati, nel disinfettare con *alcohol* le unghie e la pelle circostante, infine nell'insonnarsi bene le mani prima d'intraprendere questa operazione. Anche gli smalti possono provocare certe volte una dattilite.

Specialmente frequenti sono le onicomicosi, ossia le infezioni delle unghie da parte di miceti, o funghi microscopici. Perciò qualsiasi alterazione cronica delle unghie richiede un accurato esame specialistico per accertare anzitutto se si tratta veramente d'una micosi e, in caso affermativo, di quale specie di miceti. In meno di 24 ore l'esame microscopico d'un frammento dell'unghia è in grado di rivelare la presenza di miceti. Le onicomicosi si osservano specialmente negli adulti, e di preferenza nelle donne di casa che immergono frequentemente le mani nell'acqua; in generale colpiscono parecchie unghie. La lesione di solito è localizzata sul bordo libero dell'unghia, che appare ispessito, costituito da una sostanza grigio-giallastra friabile, polverulenta. Però anche l'unghia intera può essere invasa dai miceti e friabile. Altre volte non soltanto l'unghia, ma anche la pelle intorno all'unghia è interessata dal processo morboso e diventa infiammata e dolente (paronichia).

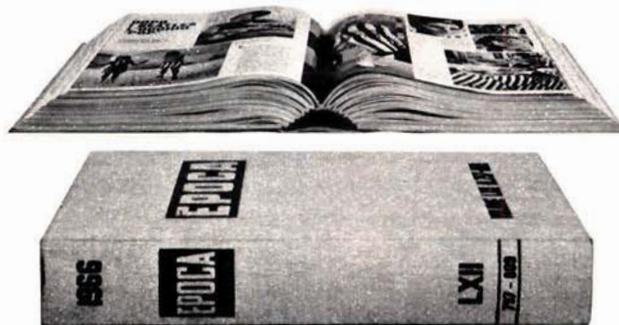
Un grande progresso nella cura delle onicomicosi è stato compiuto con la scoperta d'un antibiotico, la griseofulvina, che somministrata per bocca agisce molto meglio di quanto non facciano le applicazioni locali di polveri o di pomate, spesso prive d'efficacia perché non penetrano sufficientemente in profondità. L'antibiotico, arrivando per via interna, cioè trasportato dal sangue, agisce proprio sugli strati più profondi, sulla radice dell'unghia, là dove i miceti s'annidano. Si vede allora che la porzione d'unghia formata dopo la somministrazione della griseofulvina è sana, e si distingue nettamente dalla porzione formata prima del trattamento. Ma poiché l'unghia cresce lentamente, la cura richiede parecchi mesi. Cure complementari di vitamine A e H agevolano l'arrivo della griseofulvina nelle zone infette.

Ulrico di Aichelburg



## I FATTI DELLA NOSTRA VITA

conserviamoli uniti per ritrovarli domani



Nelle pagine di EPOCA sono raccolti gli avvenimenti più importanti e significativi degli anni che stiamo vivendo. Riuniamo i singoli fascicoli della rivista in volumi: un giorno sapranno ricreare per noi e per i nostri figli, riportandocene l'atmosfera, ciò che oggi è parte integrante della nostra vita.

Rileghi EPOCA. Le rileghi con le apposite copertine che prepariamo ogni 3 mesi. Queste copertine, complete dell'indice-sommario, costano L. 800 ciascuna; le può trovare nei negozi "Mondadori per Voi" oppure può prenotarle tramite la sua edicola o richiedercele direttamente. In quest'ultimo caso la sua richiesta dovrà essere accompagnata dal relativo importo versato sul conto corrente postale n. 3/34553 intestato a: Arnoldo Mondadori Editore - Ufficio Diffusione - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano; l'importo può essere mandato anche a mezzo vaglia o assegno. L'ultima copertina messa in distribuzione è quella del 1° trimestre 1966; tra alcuni giorni sarà pronta quella del 2° trimestre. Sono disponibili però anche tutte le precedenti, una per ogni trimestre. Insieme alle copertine potrà ordinare - e noi spediremo fino ad esaurimento delle giacenze - anche i numeri di EPOCA di cui fosse rimasto sprovvisto; il prezzo di ogni copia arretrata della rivista è di L. 200.

# MONTANELLI: che cosa penso degli italiani

Siamo ricchi di qualità umane ma poveri di qualità morali: manchiamo di coscienza, di senso della responsabilità. Abbiamo soprattutto paura: paura di perdere il posto, o l'approvazione dei familiari, o la protezione dei capi. L'Italia offre tutti i motivi di rabbia e di compiacimento: ma qualcosa sta cambiando, sia pure lentamente.

## INTERVISTA DI GRAZIA LIVI

**T**utti sanno benissimo chi è. È un famoso giornalista che ha attorno a sé l'alone della popolarità e del grande successo. È alto un metro ottantasei, pesa sessantaquattro chili, ha cinquantasette anni, si considera un prodotto toscano puro, di razza campagnola, valdarnese. Oggi vive fra Cortina d'Ampezzo e un bell'appartamento a Roma in Piazza Navona, laborioso e appartato. Scrive da trent'anni cose aggressive, sicure, argute, spara con violenza le sue convinzioni, colpisce i bersagli del costume e del malcostume. Non conosce riserve, inibizioni, pudori, allusioni, e in questo senso è l'ultimo dei grossi personaggi, l'ultimo di una stirpe di giornalisti-divi. La cosa che ama di più, infatti, è illuminare il lettore, è far risuonare in lui l'eco pittoresca della propria opinione, è agganciarlo a sé con la persuasione del suo stile toscano, limpido e tondo, è magnetizzarlo con la forza delle sue argomentazioni sempre chiare, precise. « Il lettore è il mio vero padrone », dice: « se ne perdo uno, soffro. Io lavoro per lui, sudo per lui. Gli voglio un gran bene. Ma la religione del lettore è di pochissimi. » Da anni, da decenni, gran parte dei lettori lo ripagano di uguale amore. Fanno salire molto alte le vendite dei suoi libri, perfino quelli di storia, che hanno raggiunto tiratu-

re medie di duecentomila copie al volume. Si mettono subito all'unisono coi suoi giudizi e scrivono lettere al giornale, dopo ogni suo articolo o inchiesta, per assentire e approvare. Si sdegnano, a volte, ma più per ammirazione offesa che per rabbia. Certuni battezzano perfino il loro figlio col suo nome, e gli mandano cartoncini bianchi dove viene annunciata la nascita felice d'un certo Indro. Ma soprattutto l'hanno eletto da tempo censore e moralizzatore del costume italiano, formatore d'opinioni, e spesso gli affidano il proprio giudizio incerto per farselo plasmare e chiarire. Naturalmente amano molto ascoltare la sua conversazione, che ora registriamo dal vivo.

**D.** *Da un po' di tempo hai abbandonato la cronaca per la storia. Dopo la Storia dei Greci e la Storia di Roma, dopo Garibaldi, L'Italia dei secoli bui e Dante e il suo secolo, ora si annuncia L'Italia dei Comuni. Un vero grande ciclo che viene ad essere completato, pezzo per pezzo. Come mai? Qual è il motivo di questa svolta nei tuoi interessi giornalistici?*

**R.** Prima di tutto io ho sempre amato la storia, anzi la storia è forse l'unica cosa che conosco veramente bene e che leggo. E poi, ad un certo momento m'è venuta una gran voglia di

raccontare ai lettori come sono andate veramente le cose, di mettermi al loro servizio spiegando, descrivendo i fatti con un linguaggio semplice, accessibile. In questo, forse, m'ha giovato l'esser toscano, cioè un certo istinto didattico che vuol comunicare e farsi capire, non escludere. Il successo che hanno avuto fino ad ora i miei libri dimostra che ho saputo farlo. Dimostra anche che esisteva una gran massa di lettori che desiderava essere alimentata.

**D.** *E che voleva soprattutto essere alimentata con libri di entrata facile, viva, colorita... Voleva avvicinarsi alla storia senza l'impaccio e la paura che provava ai tempi in cui studiava sui manuali della scuola.*

**R.** Appunto. Io, infatti, ho scritto i miei libri in aperta opposizione al tono degli addetti ai lavori. Mi sono messo contro quel loro linguaggio chiuso, allontanante, che è poi il vizio maledetto e diabolico di tutta la cultura italiana. Perché la cultura, da noi, è sempre stata tenuta chiusa, staccata: privilegio isolato di pochi. La massa, invece d'essere stata curata, avvicinata, è stata sistematicamente estromessa. E questo, secondo me, è stato il peggiore delitto che abbia perpetrato l'Italietta dei notabili. Quando ci penso m'arrabbio, che dico, mi riem-

*Indro Montanelli a Cortina, dove risiede durante l'intera estate. Nato a Fucecchio, Montanelli ha 57 anni ed è laureato in giurisprudenza e scienze politiche. Suo padre, che era preside di un liceo, avrebbe voluto farne un diplomatico, ma Indro preferì dedicarsi giovanissimo al giornalismo, lavorando dapprima in Francia e negli Stati Uniti. Come inviato speciale del Messaggero e poi del Corriere della Sera ha descritto le guerre di Spagna, Finlandia e Albania.*





pio di sacrosanto sdegno, anzi questa è proprio la ragione per cui mi sono messo a fare questi lavori. Lavori che sono di compilazione, intendiamoci, non di ricerca, ma che servono a colmare il grande dislivello che c'è fra la cultura accademica e la sete di conoscere di un pubblico vasto.

*D. La massa ha accolto questa iniziativa con entusiasmo. Lo dimostrano le tirature. Ma la cultura accademica, gli addetti ai lavori, i professori, che reazioni hanno avuto?*

*R. Bruttissime. Prima di tutto perché in qualche modo gli rompo il monopolio. Poi, perché in Italia chiunque tenti di divulgare è squalificato in partenza. È un reprobato. E poi perché li irrita il mio tono. Un tono che è colloquiale, discorsivo, piano. Io al lettore gli dò del tu, non gli dò mica del lei! Io non lo impaurisco, non lo intimidisco, non lo tratto dall'alto in basso. No. Io ho l'aria di prenderlo a braccetto e di dirgli: vieni un po' con me all'osteria che ti racconto com'è andata che i Goti fecero la prima incursione contro i romani... Ci ragiono. Ci scherzo. Lo tratto come un fratello. In questo, forse, c'è in me anche un po' l'eredità del mio babbo che era professore di liceo e che spiegava la filosofia nel modo più conservativo possibile, e non aveva pace finché anche l'ultimo somaro della classe non aveva capito. Sì, questo mi discende per li lombi.*

*D. Un racconto, dunque, al di fuori d'ogni retorica, d'ogni rigidità accademica.*

*R. Ah, sì! Perché, vedi, una caratteristica molto forte in me è questa: l'odio per la retorica. A me tutto il fasullume, le montature, gli atteggiamenti, l'ipocrisia, gli «ismi», le pose non mi incantano. Io le guardo dalla mia specola toscana, che sa filtrare le cose attraverso la chiarezza della ragione, e sento d'avere subito la diagnosi giusta. A me non me la danno a bere. Ma siccome il fasullume è anche il marchio di fabbrica dell'Italia attuale, ecco perché io suscito tanto sdegno...*

*D. Parliamo un po' dell'Italia di ieri, invece, «demistificata» e rivista da un giornalista che di solito viene definito con due aggettivi: brillante e spregiudicato. Com'è questa Italia? L'ami di più o di meno dopo questo lungo lavoro di indagine?*

*R. L'amo, eccome se l'amo! L'amo e mi indigna. Anzi, più l'amo e più m'indigna. Perché*

segue dalla pagina 65

questo è certo un gran paese dove c'è tutto e il contrario di tutto, è un groviglio inestricabile. In Italia ci sono tutti i motivi di rabbia e di compiacimento, tutte le ragioni di esaltazione e di abbattimento. E poi è un paese pieno di personaggi, intendo personaggi fra virgolette, cioè personalità enormi nel sublime e nell'abietto. Ci sono tutti. Da quel carognone di Dante a Michelangelo, dal Guicciardini a Garibaldi. Scrivere la storia d'Italia è appassionante proprio perché è una storia di tipi, di caratteristi, sempre qualcuno che fa spicco, che fa macchia. È difficile che il paesaggio sia uniforme. Ci sono tutti fino a Mussolini, che è l'ultima grossa maschera del teatro italiano. Ma dopo Mussolini inizia il progresso tecnologico, la società comincia a formarsi, spariscono i grossi personaggi e il paese si livella.

**D. Livellamento: è un motivo di dispiacere, questo?**

**R.** Di piacere e di dispiacere. D'altra parte, la formazione di una società la si paga proprio con questo, con la scomparsa dei personaggi.

**D. A giudicare, però, dai tuoi « incontri », e soprattutto dal divertimento e dalla rabbia che hanno suscitato, dovremmo dire che di personaggi ne esistono ancora. Personalità da scolpire a tutto tondo, intendo.**

**R.** Sì, gli anziani. Ma i giovani non più. Certi personaggi sappiamo benissimo che non potranno più nascere da noi. Neppure un Malaparte o un Marotta. Anche un Montanelli rimane un figlio di ieri. Se ora fossi giovane, non potrei mica scrivere le cose che scrivo oggi!

**D. Non potresti più suscitare tanto scalpore coi tuoi ritratti, tagliati giù con l'accetta sempre vividamente, robustamente, ma spesso, a sentire i tuoi ritrattati, poco veritieri...**

**R.** Per forza. In Italia il personaggio non vuole mica un ritratto, vuole un monumento a cavallo! Questo è un paese che è abituato da secoli all'apologia, all'incenso. Tutta la nostra cultura è nata nelle corti. E che cosa credi che facessero nelle corti i nostri bisnonni, i nostri trisnonni? Elogiavano, incensavano. Così gli italiani sono atavicamente abituati all'adulazione, e va a finire che non gliene dà mai abbastanza.

**D. Tu, invece, avresti la pretesa d'essere molto obiettivo, di dire sempre la verità...**

**R.** No, io non ho questa pre-

## Da giovane anch'io sono stato una specie di capellone

tesa, però posso dire di non avere mai fatto della denigrazione. Tutt'al più, quando devo fare un ritratto, cerco di isolare due o tre tratti caratterizzanti del personaggio e ci ricamo un po' sopra. Poi dico le cose che ho da dire, sprovveduto, papale papale. Non colò il mio monumento nel bronzo. No. Mi attengo alla verità, o per lo meno alla verosimiglianza. Ed ecco che questo fa subito l'effetto del tuono, abituati come siamo alla menzogna e al panegirico.

**D. E nasce la fama della cattiveria di Montanelli, della sua malignità e maldicenza. L'essere nato in Toscana l'avrà servito, immagino.**

**R.** Io non faccio professione di toscanesimo, tutt'altro. Se devo dire duecento dico duecento e non dugento. E poi noi toscani, ormai, siamo messi fuori moda. Se un tempo eravamo considerati depositari d'una lingua e venivano da noi a risciacquare i panni in Arno, oggi la nostra lingua è stata fregata dal cinema, dalla televisione. Ci considerano ridicoli, ci canzonano. Ma certo una qualità me la sento molto e ne vado orgoglioso: il distacco che è tipico dei toscani, il distacco critico perfino dall'oggetto del proprio amore. Ora, purtroppo, in Italia succede una cosa: che si fa confusione fra distacco e cattiveria, fra cattiveria e ironia. Soprattutto in Lombardia ho avuto dei grossi dispiaceri, li prendono tutto di piatto, tutto sul serio, anche il paradosso, anche la caricatura, e s'offendono. Cattivo. E strano, io non mi sento affatto cattivo. Questa mi sembra una fama gratuita.

**D. Tu ti senti buono, agli italiani gli vuoi bene...**

**R.** Eccome se gli voglio bene! Gli voglio bene anche se siamo un branco di porconi.

**D. Porconi? Ma se ci consi-**

**deriamo tanto simpatici, tanto umani! Anche all'estero non fanno che esaltare la nostra umanità, ci chiamano l'ultimo popolo ricco di calore...**

**R.** Un momento. Intanto non facciamo confusione: una cosa sono le qualità umane e una cosa sono le qualità morali. Nei paesi di civismo sviluppato, come l'Inghilterra, per esempio, le qualità morali non mancano, anzi sono alla base di tutto. Ma in un paese di poco civismo, qual è il nostro, le qualità morali scarseggiano. Forse avremo qualche qualità umana. Mah.

**D. Una cosa è certa, manchiamo di disciplina, di rigore.**

**R.** Peggio, non abbiamo coscienza. La coscienza è un ammennicolo di cui abbiamo perso il senso, che dico, il ricordo, perfino il rimpianto.

**D. Dicono che abbiamo cuore...**

**R.** Macché cuore! Abbiamo soprattutto l'istinto profondo della complicità, che è tutta un'altra cosa.

**D. Dicono che siamo affettivi...**

**R.** Sì, ma anche l'affetto è una forma raffinata, civile e poetica della complicità.

**D. Amiamo la famiglia, la mamma...**

**R.** Non parliamo poi della famiglia, che è un covo di pasticci e di compromessi, un'istituzione marcia che andrebbe ripulita da cima a fondo.

*Siamo abituati a dire ciò che non pensiamo*

**D. Rispettiamo le istituzioni, i sentimenti...**

**R.** Certo, perché siamo abituati ad affermare le cose che non pensiamo. Noi italiani siamo dei pusillanimità, non fisicamente, ma psicologicamente: abbiamo molta paura di dire a noi stessi la verità.

**D. Insomma, secondo te, qual è il nostro difetto peggiore, la matrice di tutti i mali?**

**R.** È soprattutto la mancanza di coscienza, e quindi di senso della responsabilità. Al posto della coscienza abbiamo una specie di vuoto nero che è tutto riempito dalla paura. La paura di perdere il posto, o di uscire da un certo giro, o di perdere l'approvazione dei familiari, o la protezione dei capi. Eppoi siamo anche dei vigliacconi-abitudinari. Ci sono degli italiani che non si risolvono a lasciare una moglie bisbetica e odiata perché

*Anche nella quiete di Cortina, Montanelli lavora assiduamente, alternando l'attività giornalistica alla stesura dei suoi libri di divulgazione storica, che hanno avuto molto successo. Sia a Cortina che a Roma, dove abita un bellissimo appartamento affacciato su Piazza Navona, Indro vive solo, con tre cani.*

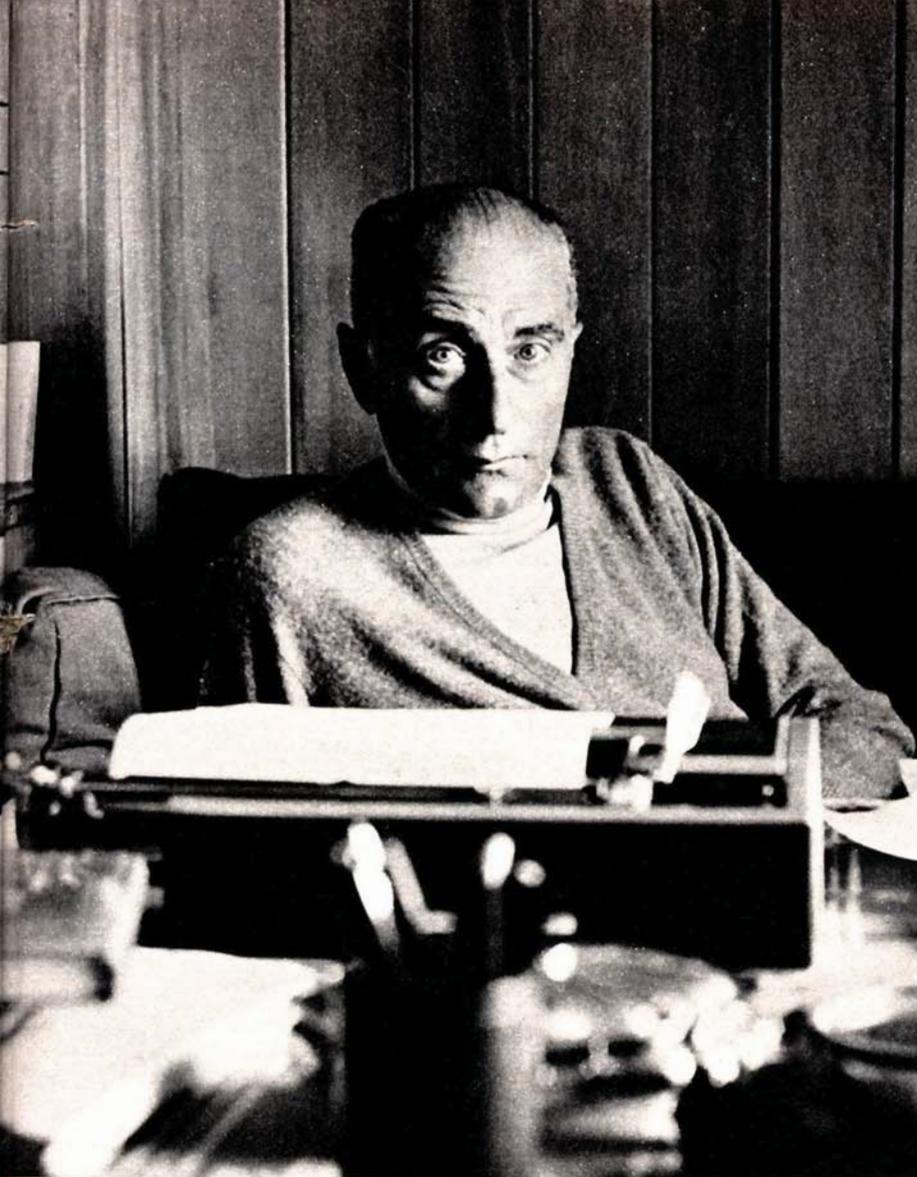


all'indomani hanno paura di non trovare la camicia stirata.

**D. È un bel ritrattino quello che stai facendo. Ora consolaci un po' dicendoci qual è, secondo te, la qualità più costruttiva dell'italiano.**

**R.** È l'estrema disponibilità che sta alla base di tutto. E la sua qualità mimetica. Mi spiego meglio. È la grande capacità che ha l'italiano di persuadersi della necessità d'una certa cosa e quindi d'adeguarsi. La revisione del costume e del carattere che stiamo facendo in questi anni, per esempio, a lui gli garba moltissimo. Tu hai l'aria di dargli uno schiaffo, ma in realtà lui ti ringrazia ed è tutto contento. A parte l'opera di scrittori come Brancati o Longanesi o Flaiano, anche il cinema oggi ha i suoi grandi benemeriti: dallo stesso Sordi, a Germi che ha sempre fatto delle requisitorie bellissime, a Rosi, a Fellini. Dopo i Vitelloni, per esempio, dopo quella radiografia spietata della neghittosa vita di provincia, molti giovanotti certe cose cominciano a capirle, cominciano anche a vergognarsene. Sì, questa revisione in atto è molto utile e io sono ben contento di contribuirvi.

**D. Ciò significa che, secondo te, il costume sta veramente mutando, che ci sono lenti cambiamenti in vista.**



R. Sì, qualcosa sta cambiando. In questo io sono ottimista. La gente comincia ad avere qualche dubbio, e pur in questo caos che è tuttora l'Italia di oggi comincia a sentire bisogni un po' diversi da quelli degli elettrodomestici e delle automobili. Comincia a porsi almeno il problema di coscienza della propria coscienza... Naturalmente è un'opera lentissima, questa, e non si può pretendere che si risolva nel giro di pochi anni.

D. I giovani, per esempio, tu li trovi già più consapevoli, già migliori?

R. A dire il vero, i giovani io non li conosco molto e non li corteggio. Alla mia età c'è invece chi li corteggia ed è triste, è come vedere un orso che balla. Ma dai pochi giovani che conosco e che sono venuti a trovarmi mi sembra di intuire questo: che sono più lucidi di noi, più liberi, hanno meno illusioni. Magari sono più aridi, ma nell'insieme mi hanno fatto un'eccellente impressione, m'è sembrato che da loro ci si possa aspettare molto di buono.

D. Certe manifestazioni estreme come il capellonismo, per esempio, non ti impensieriscono?

R. Affatto. Perché anch'io, in un certo senso, sono stato capellone, volevo far qualcosa contro l'ordine costituito, mi ribel-

lavo... Nel '35 andai volontario in Abissinia perché volevo agire, volevo costruire l'Impero contro il mondo, a quel tempo traboccavo di Kipling da tutti i pori. Trent'anni fa noi sfogavamo questo nostro istinto eversivo in maniera molto più comoda, con aureola e medaglie. Anche gli inglesi facevano lo stesso, andavano in India o in Arabia per sfuggire a un mondo *dull* e nascevano tipi come Lawrence. Ma ora questi poveri giovani dove vanno? Cosa sfogano? A chi si ribellano? Loro ormai vivono in un mondo che non consente evasioni. Non possono rompere nulla perché si trovano ad agire in un ambiente che non ha più costrizioni. Non parliamo poi degli italiani a cui manca tutto, perfino l'ombra di un divieto, perché questo è un paese dove è lecito tutto! I giovani italiani, in fondo, sono i più disgraziati. Certi, allora, si fanno crescere i capelli: non è che li giustifichi, questi sciocconi, ma li capisco.

D. E delle ragazze nuove che cosa ne pensi? Le maschiettole, le fanciulline androgine in sottana molto corta?

R. Non le conosco. Se Dio vuole, il gusto della ragazzina io non ce l'ho. Una salvezza.

D. Conosci solo le donne fatte. Le giovani non più tanto giovani. Quelle che combattono per conquistare certi diritti, per raggiungere una vera parità...

R. Ma non la raggiungeranno mai!

D. Oh...

R. Non mi fraintendere. Io sono favorevolissimo alla parità, che sulla carta è giustissima. Ma penso che nella realtà ci siano fra uomini e donne differenze psicologiche tali per cui la vera parità sarà sempre irraggiungibile. E le donne non potranno che rimaner fedeli a un certo tipo zoologico che fa di loro degli esseri complementari.

D. Complementari, non inferiori.

R. Diverse. Siete così diverse da noi! Sul piano intellettuale siete incapaci d'astrazione, incapaci d'un ragionamento teorico. Sul piano personale, psicologico, invece, avete un intuito che è nettamente superiore al nostro. Ma a parte questa diversità, io credo che la parità di diritti fra uomini e donne sia assolutamente doverosa e necessaria. Anzi, per me qualsiasi uomo che non riconosca alla sua compagna l'assoluta parità non è soltanto un mascalzone, ma è anche un presuntuoso e un pusillanimo.

Se rinascessi oggi non potrei essere più io...

D. Magnifico. A te piace dire queste cose, vero? Ti piace colpire certi bersagli del malcostume con rabbia, con semplicità, con violenza molto colorita.

R. Ci godo. E poi so che è molto utile. So che la maggior parte dei lettori dice: « è giusto », « ben detto », « bravo ». Sono pronti a darti ragione, ma bisogna che tu le cose gliele sappia dire in maniera chiara, tonda, precisa. Io, infatti, cerco di farmi capire da tutti, questo è il mio impegno essenziale. Cerco sempre di mantenermi « in tono » con loro, fiuto l'aria per presentire e anticipare quello che può essere detto, quello che vogliono che io gli dica. Io sono come un capitano che non vuole mai perdere il contatto coi suoi soldati.

D. Sei una specie di conchiglia dentro la quale fluiscono e rifluiscono gli umori del pubblico come se fossero i rumori del mare!

R. Esatto. Io « fiuto » il tempo.

D. Con una qualità di questo tipo, un po' medianica, si possono fare due soli mestieri: o il giornalista o l'attore.

R. Io ho scelto il giornalismo che per me è la professione più

bella del mondo. Oggi, purtroppo, questo mestiere è un po' cambiato perché c'è di mezzo la concorrenza dei *mass-media*, il tecnicismo, la sociologia... Al tempo della mia giovinezza, invece, noi giornalisti il mondo potevamo ancora scoprirlo, la TV non era stata ancora inventata, per raggiungere il cuore della Cina ci volevano quaranta giorni di viaggio... Noi eravamo un tramite essenziale, il lettore capiva e vedeva attraverso il nostro occhio.

D. Oggi, invece, c'è l'occhio onnipotente del televisore.

R. Appunto. Il mondo attuale non consente più l'invenzione, o la scoperta, ma piuttosto il commento, che è una cosa molto diversa. Però il mestiere del giornalista rimane bellissimo: ti dà una gamma d'esperienza enorme, ti costringe a vedere il mondo coi tuoi occhi, ti mette dentro alle cose pur senza coinvolgerli. Direi addirittura che è la applicazione suprema e paradossale del sistema induttivo: il giornalista, infatti, da due particolari bene osservati induce tutta una situazione. E una questione di istinto, di fiuto. Poi, dopo un po' arriva il sociologo, il quale riempie duemila schede e ci mette due anni per arrivare alla stessa conclusione a cui il giornalista era arrivato in due giorni.

D. Tu, insomma, rivaluti l'importanza dell'intuizione in un mondo tecnicizzato. C'è il pericolo d'essere tacciati di grande superficialità.

R. Macché. L'intuizione è tutto. È un lampo che illumina il grigiore di questo tecnicismo che livella ogni cosa. È una sfida folgorante. E poi, noi giornalisti anziani questa sfida possiamo ancora farla...

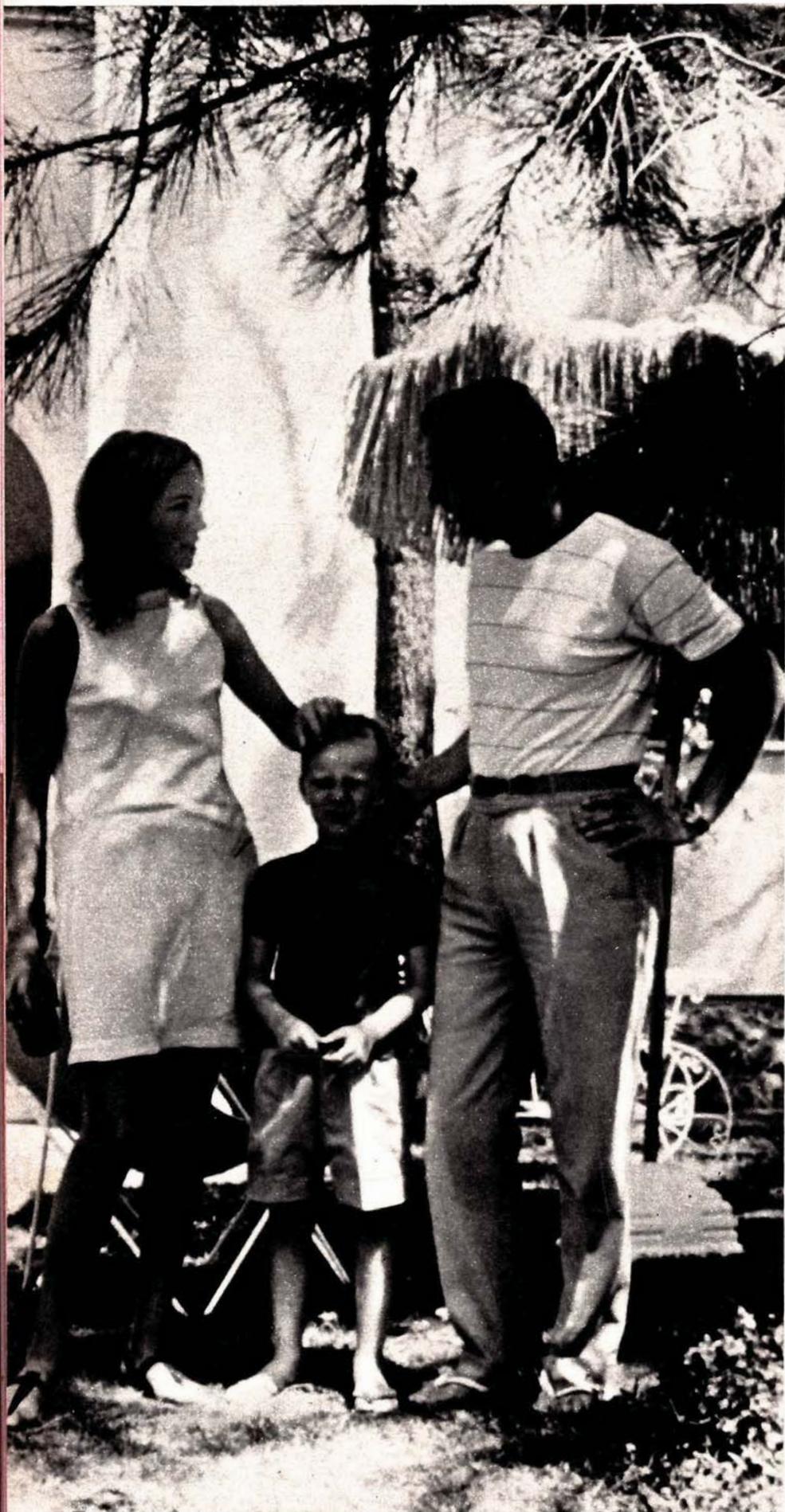
D. In che senso?

R. Nel senso che ci siamo formati in un tempo diverso, più immaginoso, più eroico, se vogliamo, e che viviamo un po' sul reddito di quello che abbiamo fatto in passato. Possiamo ancora permetterci d'agire d'intuito, di dar retta al nostro fiuto. Ci rivolgiamo al pubblico raccontandogli le cose a tu per tu, con tono personale, fraterno. Noi facciamo appello alla sua immaginazione più che alle sue nozioni, o alla sua intelligenza. Ed è questo che lo stimola, è questo che gli garba molto. Ma ripeto, siamo gli ultimi. Anch'io, se rinascessi oggi non potrei essere più io. Non potrei più fare il Montanelli.

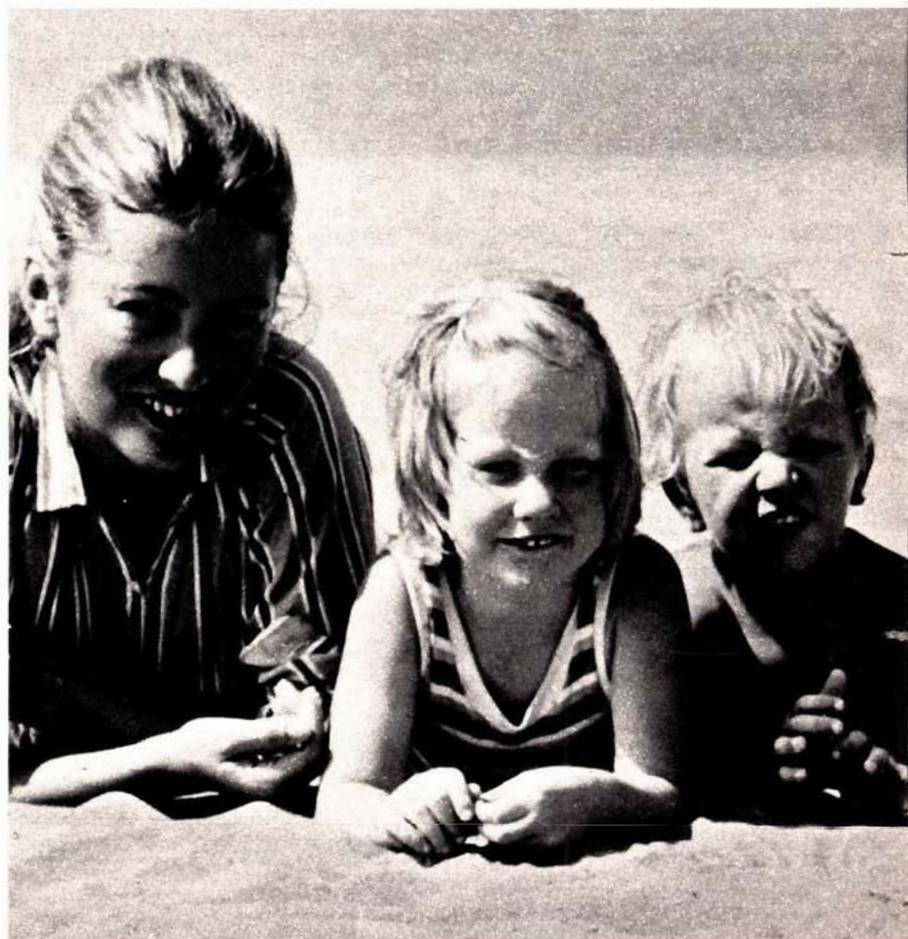
Grazia Livi

# VACANZE COL FUTURO RE

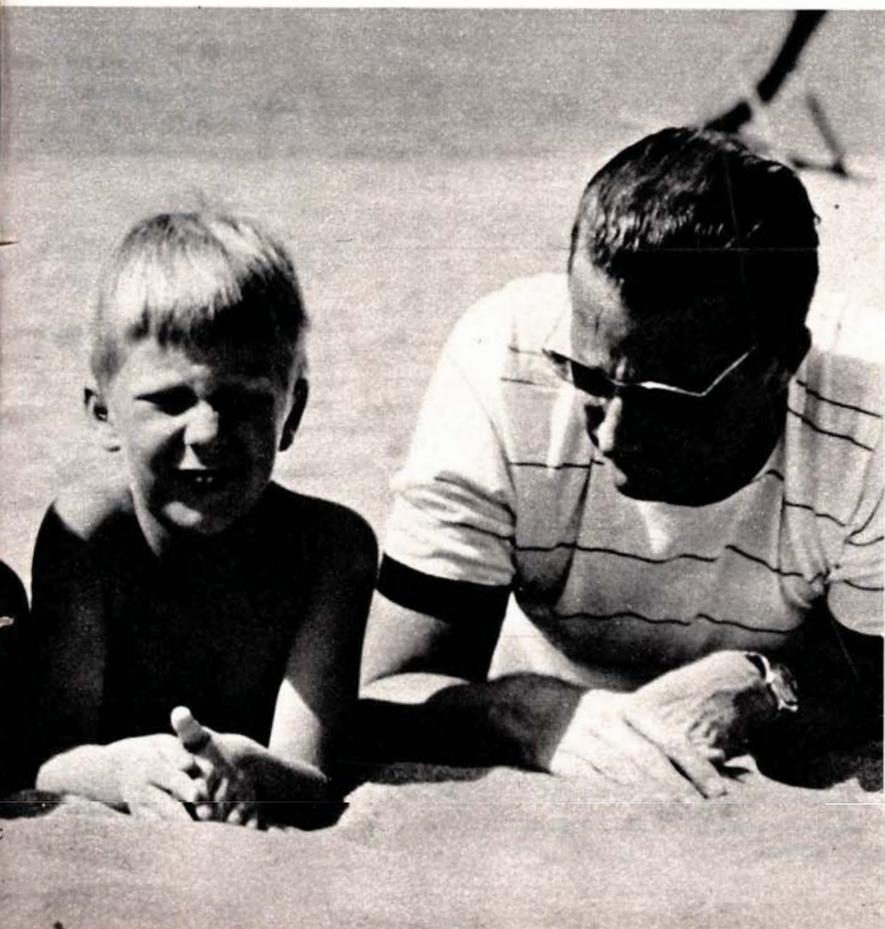
Con i loro tre bambini, tutti biondi e molto belli, Paola e Alberto di Liegi trascorrono una vacanza serena ai Ronchi, in Versilia. Come ogni anno, infatti, la giovane principessa italiana non può fare a meno di tornare nei luoghi di villeggiatura della sua infanzia dove, nella villa dei Ruffo di Calabria, ha passato tante ore felici e spensierate con i fratelli. Adesso è lei che insegna a nuotare ai suoi figli e li porta sul pattino o in bicicletta. L'immagine che offre è quella di una tranquilla signora borghese, che si dedica interamente al marito e ai bambini: è l'immagine che i belgi preferiscono, anche perché attenua in loro l'amarezza del dramma che rattrista l'unione di Baldovino e Fabiola, non ancora allietata dalla nascita di un erede. In questi ultimi tempi Paola di Liegi sembra aver compreso profondamente ciò che il suo Paese d'adozione si aspetta da lei: meno divertimenti e una più cosciente consapevolezza dei doveri che le spetteranno, probabilmente, come madre e educatrice del futuro re del Belgio, il piccolo Filippo.



Sopra: i principi di Liegi con il loro primogenito Filippo nel giardino della villa Ruffo di Calabria, ai Ronchi. Paola indossa un prendisole di spugna con minigonna. Filippo ha compiuto sei anni: è un bambino molto vivace, che riscuote le simpatie di tutti. A destra: ecco la famiglia al completo. Vicino a Paola c'è Astrid, di 4 anni; seguono Lorenzo, nato nell'ottobre del 1963, e Filippo. Paola e Alberto di Liegi si sono sposati sette anni fa, dopo un fidanzamento molto breve. Si erano conosciuti a Roma, durante un ballo.



*A sinistra: una passeggiata in pattino insieme con Filippo e Astrid. I piccoli si preparano a gettarsi in acqua. Nella foto sotto: Paola insegna ad Astrid come mantenersi a galla. La bambina si è liberata dei due bracciali di gomma che servono da salvagente e sgambetta in braccio alla madre.*



*A destra: dopo la mattinata trascorsa sulla spiaggia, la principessa torna a casa in bicicletta, portando sul portapacchi il figlio maggiore. I due più piccoli l'hanno preceduta con la governante.*



# *Il campione del mondo che ci è costato 1500 lire al giorno*

Questo è l'incredibile ritratto di Carlo Senoner: un bravo e modesto ragazzo di ventitré anni che, nella sua splendida carriera sportiva, non ha mai guadagnato un soldo ed è stato felice solo perché lo sci gli consentiva di gareggiare coi campioni dei suoi sogni e di vedere sempre nuovi paesi.

## INTERVISTA DI GUIDO GEROSA

*Selva di Val Gardena, agosto*

**S**ono accorsi da tutte le parti a vedere com'è fatto un campione del mondo, perché se n'era perso anche il ricordo. E adesso lo guardano venir su a piedi per la salita di Selva, camminare lento e felice verso la casa dove è nato e verso la pista dove ha fatto le prime sciate, con la moglie al braccio e preceduto da una banda musicale vestita nei variopinti costumi della sua valle. Lo applaudono e nello stesso tempo si chiedono, quasi increduli: è fatto davvero così un campione? Perché Carlo Senoner, ventitré anni, grandi occhi chiari luccicanti nel viso buono, non è solo un atleta. È un personaggio da favole. È tanto un bravo ragazzo che a volte mi chiedo con sgomento se può essere vero. Lui stesso, e la sua storia, sono così belli che mi fa l'effetto che, a raccontarli così come sono, si pensi che me li sono inventati. Eppure, questo a cui assisto è proprio il lieto fine di una favola: e dev'essere vero, perché è vera questa giornata fredda e piovosa, sono veri le spruzzate di pioggia e il vento gelido che spazzano la splendida valle. E allora devono essere veri per forza anche questo campione dagli occhi limpidi, che da otto giorni non abbandona la sua medaglia d'oro a forma di fiocco di neve neppure quando va a dormire e la bacia ad ogni occasione; e questa moglie con il cappellino bianco; e il padre e la madre; e i dieci fratelli e i co-



*Carlo Senoner con la moglie Angelica a Selva di Val Gardena dopo il ritorno del campione dal Cile: mostrano la medaglia conquistata a Portillo. Senoner è nato a Selva il 24 ottobre 1943, penultimo di undici fratelli. Ha cominciato a sciare a quattro anni. Si è sposato nel settembre 1965 e il padre lo ha aiutato ad aprire una pensione.*

gnati e i nipoti; e la musica; e il tripudio della valle. Se è vero tutto questo, è vera anche la conversazione che ho avuta il giorno prima con Senoner: eppure ne esce un personaggio così inconsueto che a momenti finisco per credere anch'io di essermela sognata.

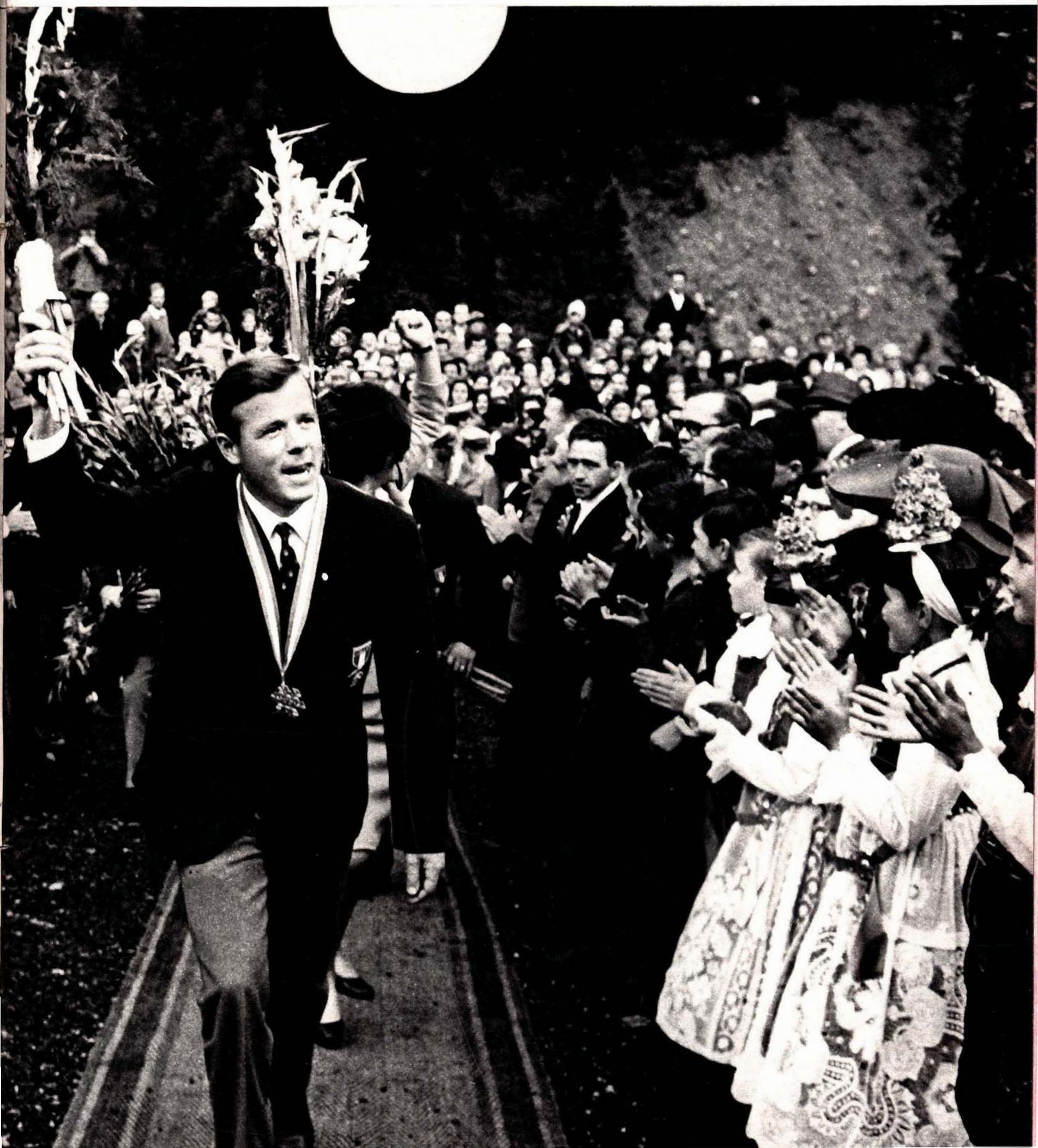
« Perché si accarezza di continuo quella medaglia d'oro, Senoner? Perché vuole tenerla al collo sempre? Perché non fa che pensarci, come fosse una reliquia? Me lo spieghi, la prego: è importante essere campioni del mondo, Senoner? »

« Per me questa medaglia rappresenta il sogno più bello della mia vita. L'ho desiderata tanto che, quando l'ho presa, non osavo neanche crederci. E adesso non riesco a dormire perché ci penso sempre e quando sarò a casa e tutto sarà tornato tranquillo, me la voglio mettere in cornice per ritrovarmela sempre davanti agli occhi. »

« Questa medaglia rappresenta il trionfo della sua carriera. Ma a sua volta la carriera cosa ha significato per lei? I calciatori famosi guadagnano ventitrenta milioni l'anno: e lei? »

« Oh, no. Io non guadagno niente. Nello sci, non siamo mica pagati. Riceviamo soltanto 1500 lire al giorno per rimborso spese quando siamo in allenamento o in trasferta; ma questo emolumento ci viene subito sospeso non appena abbiamo finito di gareggiare. Ognuno di noi per dedicarsi allo sport deve





*Il trionfo di Senoner; la Val Gardena ha riservato al campione accoglienze grandiose. Un magnifico corteo in costume l'ha scortato alla casa natale.*

fare dei sacrifici. Io, per fortuna, ho una pensione a Selva, mio padre mi ha finanziato per costruirla. Ma non posso lasciare mia moglie sempre da sola a lavorarci: bisogna che me ne occupi anch'io e allora tra un po', forse, deciderò di lasciare lo sport.»

«Ma, se ho ben capito, tutto quello che ha fatto lei lo ha sempre fatto solo per passione...?»

«Certo, nella nostra valle sciare è sempre stato il divertimento preferito. Io ho messo su il primo paio di sci che avevo quattro anni. Da ragazzo andavo ad allenarmi su una piccola pista proprio di fronte alla pensione di mio padre. Mi ci sono appassionato e avevo un maestro, Franz Freund, che mi incoraggiava ed era convinto che sarei diventato un campione. Ma nello stesso tempo dovevo decidermi a trovare un lavoro. In casa eravamo in undici, cinque maschi e sei femmine, e saremmo stati quindici se gli altri non fossero morti. Era già deciso che sarei andato a Bolzano a fare il cuoco, e a me piaceva, anche. Ma Freund disse a mio padre: "Tenetelo a casa ancora un anno! Questo ragazzo può diventare un bravo sciatore, dategli modo di provare".»

«E allora?»

«E allora mio padre consentì ad offrirmi quella possibilità. Rimasi a casa e, per non stare ozioso, mi misi a frequentare la scuola d'arte per intagliare le statuine della Val Gardena. Ma, nello stesso tempo, quell'inverno andai a sciare continuamente. Era il mio sogno, era la mia gioia e sentivo che miglioravo ogni giorno. Allora cominciai a partecipare alle gare, con la guida di un nuovo maestro: Ermanno Noggler di Ortisei. In quel periodo ho vinto parecchie volte, e sono entrato in Nazionale. Finché mi è capitato di correre, a sedici anni, in una gara veramente importante, in una di quelle che sognavo la notte, a Wengen in Svizzera.»

«Perché era importante?»

«C'erano tutti i grandi campioni, c'era Toni Sailer, c'erano i più bravi dello sci. E io mi sono emozionato tanto, a trovarmi in gara con loro, che sono caduto tre volte e ho fatto una figuraccia. Non capivo più niente, non sapevo dove andare, in che porta entrare. I miei maestri erano furibondi e mi gridavano: "Cosa ti succede? Sei impazzito?". Ma io ero talmente intimidito che mi sentivo le gambe molli.»

«Ma in seguito ha fatto meglio?»

«Oh sì, dopo ci ho fatto un po' l'abitudine, non mi emozionavo più così tanto. Nel 1960 ho ottenuto dei buoni piazzamenti alle Olimpiadi di Squaw Valley. Ero elettrizzato perché per la prima volta nella mia

## GLI DISSERO: ORMAI SEI UN UOMO FINITO

vita viaggiavo in aereo, mi è sembrato meraviglioso, ma forse capita così a tutti la prima volta che si viaggia in aereo. C'era tanta neve, su quelle piste della California, come non ne avevo mai vista in vita mia. Io e Felice De Nicolò, l'altro nazionale con cui sto sempre assieme, siamo vicini di casa porta a porta, ci confidavamo le nostre impressioni e non finivamo di rimanere sbalorditi. Lei è stato a San Francisco, be' non è incredibile tutte quelle colline che vanno su e giù e quei ponti favolosi?»

«Certo è incredibile, Carlo, ma è più incredibile lei, un campione del mondo che non guadagna un soldo e che si sente felice solo perché vince medaglie e vede i ponti di San Francisco. Se non ci fosse, qui in carne e ossa davanti a me, credo proprio che bisognerebbe inventarlo. Ma mi dica: come va avanti la sua storia?»

### PENSAVA: VADO A VEDERMI IL CILE POI SMETTO

«Va avanti che nel 1962 sono andato ai "mondiali" di Chamonix. Il giorno prima della corsa sono caduto e mi sono fatto male alla spalla e a un ginocchio. Ero tutto rotto, ma mi hanno detto che dovevo correre lo stesso, a tutti i costi, per la classifica della squadra. E io ho detto: va bene, corro. Mi si erano un po' scombinati gli sci, ho impiegato tutto il giorno a metterli a posto. Poi ho corso e sono andato abbastanza bene, solo mi facevano un gran male le ferite, e poi giù all'arrivo ho preso un colpo tremendo sulla spalla. Ero più rotto che mai.»

«Ma dopo si è rotto ancora di più, non è vero?»

«Purtroppo. È stato il mio anno nero, il '64. Dunque, il 15 dicembre 1963 mi alleno in Val d'Isère e mi capita una distorsione alla caviglia. Nel febbraio corro a Madonna di Campiglio, e arriva un'altra distorsione. Era stata una stagione magra e allora mi sono detto: andiamo all'Abetone, cerchiamo almeno di vincere i campionati di discesa. All'Abetone era nevicato per una settimana, c'era un buon metro di neve fresca. Ma io non ci pensavo, mi sentivo in vena, ho fatto un gran salto e ho preso il

piano in pendenza. Entrando accucciato, sono volato e ho atterrato in contropendenza. Andavo a oltre cento all'ora, mi sono fermato di colpo e sono crollato al suolo in cento metri. Una caduta delle peggiori. È stata una botta così terribile che sono svenuto. Ho ripreso i sensi sul traguardo, ero in barella, sentivo l'altoparlante che dava i tempi e credevo di morire dal male. Mi ero rotto tutte e due le gambe. In quei giorni, mi sono detto: è finito tutto, non c'è più niente da fare, pazienza. Sono andato a farmi curare da un medico di Ortisei che ci conosce tutti noi sciatori. Lui ha continuato a farmi gessi e radiografie per quattro mesi. C'era la possibilità che rimanessi addirittura zoppo. Ma quando mi ha tolto il gesso, ho visto che camminavo. Si figuri la gioia! Piano piano ho cominciato a fare un po' di ginnastica. E ho detto: vado a provare su allo Stelvio. Sugli sci ci sapevo stare ancora, ma è inutile, sarà stato l'istinto, quando venivo giù sentivo che avevo paura. Non ero più quello di prima. E poi la Federazione mi ha ordinato di fare una visita di controllo. Mi mandano da un professore di Milano. Questi mi guarda e alla fine dice: "Lei è completamente finito. Attacchi gli sci al chiodo e, se proprio vuole, faccia del bob". Quando ero entrato da lui, stavo bene; all'uscita, mi sembrava di avere le gambe di nuovo rotte. Ho messo in bocca una sigaretta e sono andato al cinema, tanto - ho pensato - con lo sport è finita, tanto vale darsi alla pazzia gioia. Ma poi mi è venuto un dubbio, e sono andato per conto mio da un dottore di Vicenza. E quello mi dice: "Hai le gambe un po' deboli, ma allenandoti ti andranno a posto". Allora torno dal mio dottore a Ortisei: e lui si arrabbia e mi dice che sono uno stupido, e di aver fiducia. A Natale mi porta a Torino da uno specialista e questi conferma: "Riprenda pure a correre, vedrà che le gambe tengono".»

«E tenevano?»

«Sì, dal punto di vista medico, ma come sportivo non valevo davvero più niente. Quando venivo giù sugli sci, mi accorgevo che andavo bene fino a un certo punto, ma poi mi prendeva la paura e frenavo. Avrei pianto dalla rabbia. I miei fratelli, che mi vogliono un gran bene, erano i primi a dirmi: "Cosa fai? Vai a spasso per l'Italia a correre gare che non vinci mai? Ritirati, sei finito". L'unico a credere ancora in me era Noggler. Non ci credevo neppure io, ero stufo: non ne potevo più di arrivare quinto, sesto, decimo. Era meglio, allora, piantarla lì. Ci soffrivo: mi ero sposato nel frattempo e stavo diventando così magro che mi cascava la

vera dal dito. E allora ho pensato: vado ai mondiali, mi vedo il Cile e poi smetto. A un certo punto, in allenamento, mi sono accorto che andavo bene e ho cominciato a fantasticare: chissà che non ci scappi una medaglia di bronzo, sarebbe grandioso. Mi tornava su il morale, poi in Cile è stato ancora meglio, c'era quello strano Paese con i condor e ho visto anche un ballo cileno con i danzatori che agitavano il fazzoletto sopra la testa. Poi però mi hanno rubato un paio di bastoni da sci e io ci sono rimasto male perché non ne avevo più, avevo ceduto l'altro paio a un tale che ci teneva tanto e che forse è stato lui a portarmi via gli unici rimastimi. Così ho dovuto farmeli prestare, ero un po' in difficoltà e avevo paura che questo mi danneggiasse...»

«E invece adesso è il campione, e torna a casa da trionfatore. Ma cosa farà, a casa?»



Gli sciatori azzurri. Da sinistra:

« Ho il mio lavoro, una pensione con trenta letti. Poi forse, quando avrò finito di gareggiare, farò anche il maestro di sci. Ma soprattutto devo aiutare mia moglie nel lavoro di albergo. »

« Anche sua moglie è una sciatrice? »

« No no, era la segretaria del Comune e non sa sciare. Ho provato a insegnarle, pensi che le ho comprato sci e scarponi, e poi siamo stati sulla neve mezz'ora e lei non imparava, sa io mi stufo presto e le ho detto: provatici da sola, perché io non ho pazienza. Ma sono contento così, perché le mogli degli sciatori, in genere, non sciano. »

« Dunque, non potrete andare a sciare insieme? »

« No, ma lavoreremo insieme, perché lo sci è infinitamente bello ma uno a un certo punto deve mollarlo, anche se rincresce, perché deve pensare alla famiglia. Io ormai ho avuto tutto dallo

sport e posso dirmi soddisfatto. Ne ho viste di cose! A Squaw Valley c'erano i *cow-boys* che sparavano per le strade, per farci festa, e nel Cile, dopo la vittoria, c'è stato un banchetto che non dimenticherò mai. Erano felici tutti, anche i grandi campioni, per la mia vittoria, forse perché in cuor suo ognuno temeva che vincessero un rivale importante e quando invece ho vinto io non si sono sentiti diminuiti e sono stati contenti tutti. »

« Senoner, senza saperlo lei ha fatto un miracolo. È partito senza squilli di tromba, senza dichiarazioni, senza piani speciali, ed è tornato campione. Ha dimostrato che un campionato del mondo possiamo vincerlo anche noi italiani. Allora può darsi che non sia vero che da noi non esistono atleti, che siamo tutti scartine e poveridiavoli per natura, che non abbiamo né morale né volontà? »

« Io non le so, queste cose. Cosa vuole, per me lo sci non ha mai rappresentato un problema. Andavo su e giù per lo *ski-lift* di casa mia cento volte al giorno già a otto anni. Quando si è trattato di correre, mia madre ha detto: non farlo, è pericoloso, mio padre invece ci teneva da matti e io ho corso. Tutto qui. »

« E cosa le ha detto sua madre quando lei è partito per il Cile? »

« Ha detto: buon viaggio, se la va la va. »

« E quanto ha guadagnato lei con lo sci in questi anni? »

« Gliel'ho già detto. »

« Me lo ripeta, la prego. »

« Millecinquecento lire per ogni giorno di trasferta. Sono parecchi, ma li spendo davvero sa? Perché, cosa vuole, quando si va all'estero vien voglia di scriver cartoline a tutti quelli che si conosce, e poi si porta qualche ricordo alla moglie... »

Ecco com'è fatto un campio-

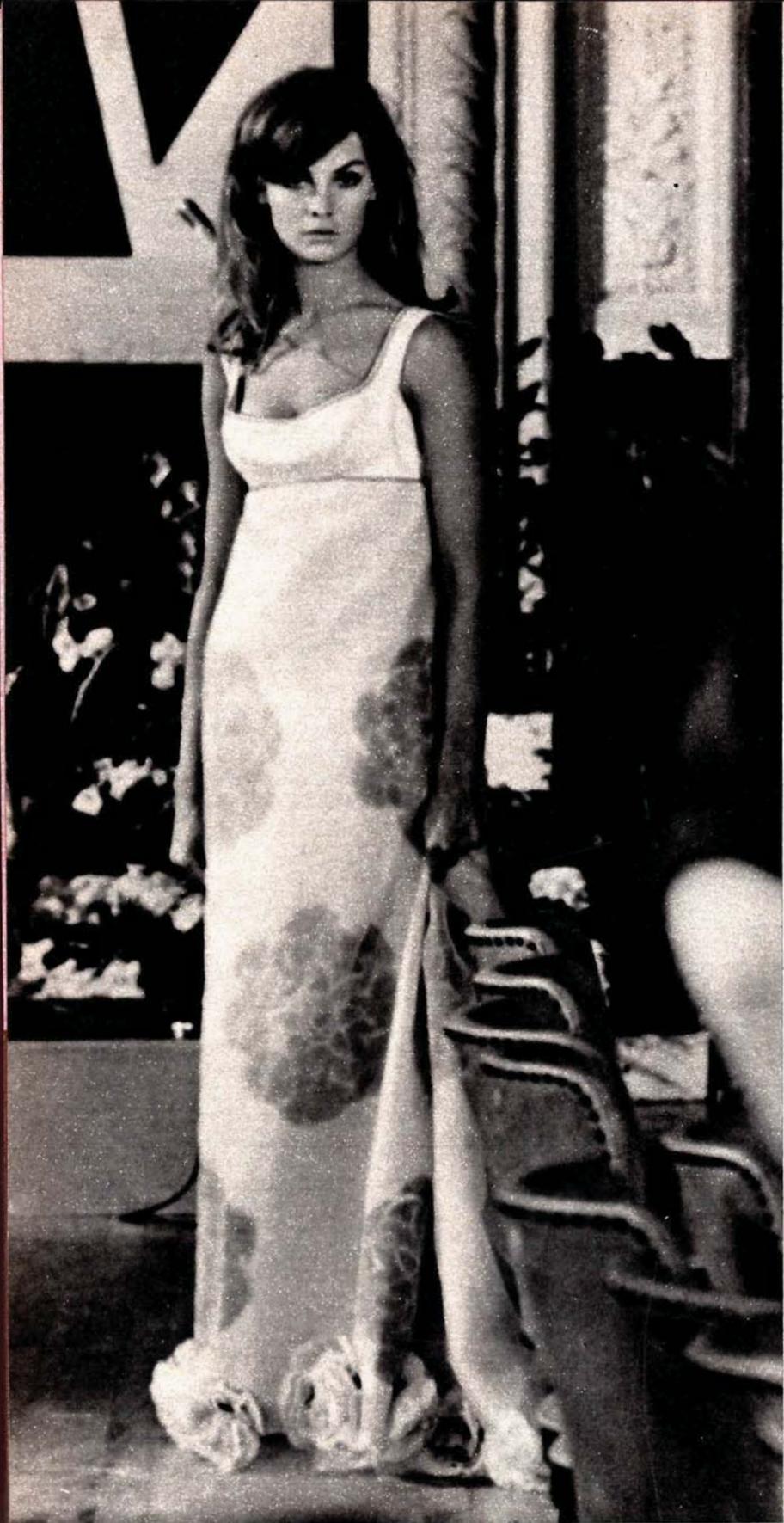
ne del mondo. Questo ragazzo di ventitré anni, dallo sguardo luminoso, che quando parla vien voglia di buttargli le braccia al collo perché è così buono che non pare neanche vero. Ma finché parlavo con lui, avevo capito che era così, non perché era così. Il perché l'ho capito dopo, accompagnandolo da Milano a Selva, a casa sua, per i festeggiamenti. Finora ero abituato ad un altro tipo di campione del mondo, avevo conosciuto Pelé e Cassius Clay, i nababbi dello sport, gli dei senza crepuscolo. Ora facevo l'esperienza di questo campione del mondo. Un campione che, per tutto il viaggio, non fa che accarezzarsi la sua medaglia e chiede a tutti come la si potrebbe incorniciare perché stia meglio. E poi, la sera prima della festa, siamo arrivati in un paese delle sue montagne, a Ronzone, non si poteva andar oltre per via della strada bloccata dal maltempo, e lì c'è stato un pre-festeggiamento. C'era il presidente dell'unione sportiva locale, c'era il curato, e c'era tanta brava gente. Si è bevuto spumante, il campione ha tagliato una torta rosa e poi è corso via felice a telefonare alla moglie che lo attendeva per l'indomani a Selva. C'era grande allegria ma siamo andati a letto presto perché la mattina dopo la maggior parte degli intervenuti doveva alzarsi di buon'ora per andare a lavorare.

E il sabato siamo andati su a Selva: strada facendo io capivo sempre di più perché si diventa Senoner, perché si diventa campioni del mondo. E l'ho capito del tutto quando sono arrivato alla pensione del padre, c'erano tre bandiere davanti alla porta e dentro era pronto il rinfresco, anche qui spumante casalingo e torta rosata, e tante facce di brava gente che brindava con grappa e aranciata al suo eroe. Hanno brindato fino a sera, fino all'ora in cui può brindare la gente che è abituata ad alzarsi presto per andare a lavorare la mattina. Ed era finalmente una Italia gradevole, questa dei campioni che guadagnano 1500 lire al giorno in trasferta e della gente le cui follie sono il cinema la domenica e il grappino dopo i pasti. In mezzo a loro trionfava quel magnifico ragazzo dalla faccia bianca e rossa, intagliata come una statua della Val Gardena, e la moglie Angelica dal cappellino bianco, che quando nessuno li vedeva non finivano di mostrarsi la medaglia d'oro a forma di fiocco di neve e lacrimavano per la gioia tutti e due. E la banda tirolese suonava, e i villeggianti milanesi si domandavano: « Ma è fatto proprio così un campione del mondo? » E io avevo una pazzia voglia di dirgli di sì.

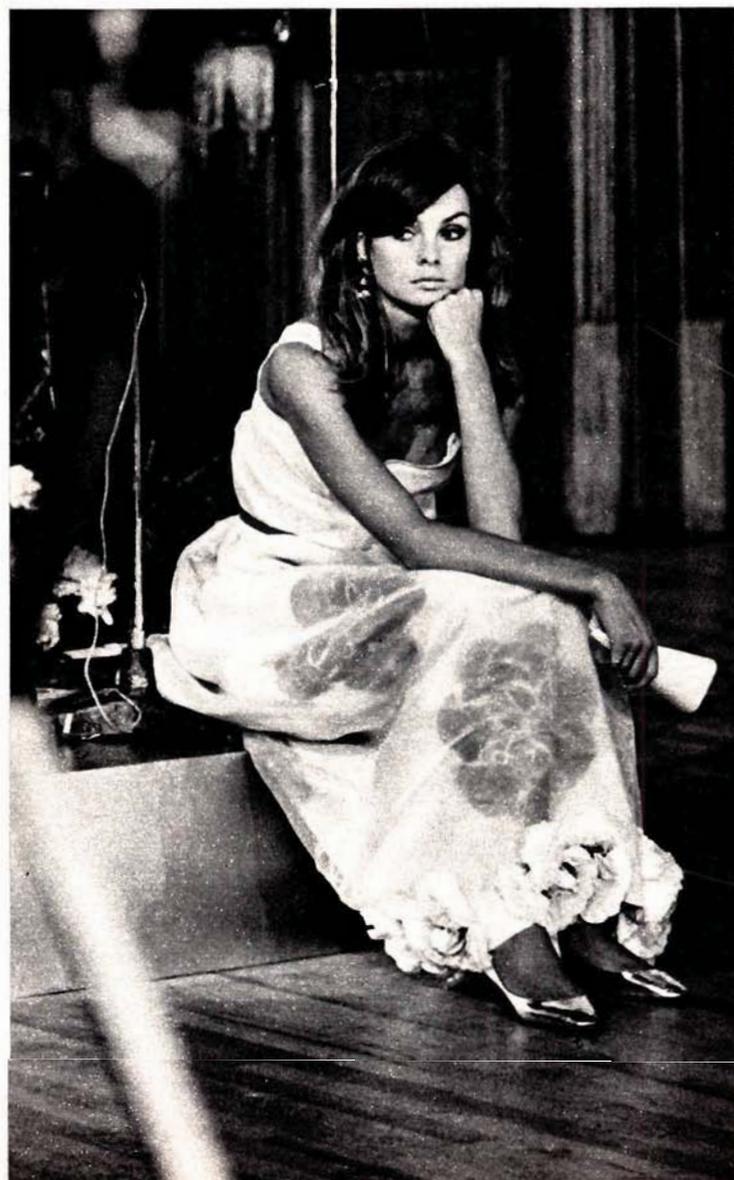
Guido Gerosa



Gerardo Mussner, Carlo Senoner, Giustina Demetz, Felice De Nicolò, l'allenatore Noggler e Ivo Mahlknecht.



*Un'espressione diversa per ogni stato d'animo: ecco Jean Shrimpton nei provini del suo primo film Privilege. La famosa modella inglese era nota per la staticità del volto, impostale da David Bailey (il fotografo inglese che l'ha lanciata due anni fa) per caratterizzare meglio il suo tipo astrale ed inaccessibile, ma adesso il cinema vuole che si animi e «viva».*



# LA BELLA STATUA SI ANIMA

**I**mprovvisamente, Jean Shrimpton ha rinunciato a presentare le collezioni per il prossimo autunno. A quanto sembra, l'indossatrice più famosa del mondo, la modella da un milione a posa, non vuole più saperne della moda e della pubblicità, ed è passata al cinema. In questi giorni si trova a Birmingham, dove il giovane regista Peter Watkins ha iniziato la lavorazione del film *Privilège*. In esso la Shrimpton sostiene il ruolo di una ragazza innamorata di un cantante, che è diventato l'idolo dei giovani. Per salvare la propria felicità, dovrà lottare contro tutti, dall'impresario ai fans, nel tentativo di richiamare al senso della realtà l'uomo che ama. Il personaggio è drammatico e, proprio per questo, a molti è parso che

Jean abbia peccato di presunzione accettando un ruolo così complesso. Lei stessa, d'altronde, si giudica una debuttante, e nemmeno tanto brava: «So benissimo di non valere molto», ha ammesso con il più grande candore, «ma i miei colleghi non perdono occasione per essere gentili con me e fanno a gara per aiutarmi». Jean ha 23 anni. È stata lanciata due anni fa dal fotografo inglese David Bailey, che ha voluto imporle uno sguardo impenetrabile, «faraonico». In breve tempo è diventata famosa e ha rappresentato il tipo di bellezza «pop»: una bambina cresciuta in fretta, fragile ma decisa. Adesso ha accettato con umiltà il nuovo lavoro e davanti alla macchina da presa si sente persino impacciata.



# I CICLISTI NON DOVREBBERO DELUDERCI

**M**omento del ciclismo: campionati mondiali della strada e della pista imminenti in Germania. Riaperto il celeberrimo circuito del Nürburgring ai pedalatori di tutto il mondo. Il Nürburgring sorge sulle colline circostanti Adenau, che è la Monza dei tedeschi. La primissima edizione dei mondiali di ciclismo vi ebbe luogo nel 1927, su una distanza di 184 km. Fu un clamoroso trionfo dei nostri campioni: Alfredo Binda arrivò solo al traguardo, precedendo Girardengo, Piemontesi e Belloni ormai vecchio.

L'inaudita *débâcle* subita dai franco-belgi indusse la Federazione Internazionale a cambiare metro nella scelta dei percorsi di gara. Quasi sempre, da quell'anno, i mondiali vennero disputati su circuiti pianeggianti, o comunque non tanto accidentati da vietare ad ogni giro il rientro dei velocisti, che poi vincevano disinvoltamente in volata sui passisti e sugli scalatori. Alfredo Binda ripeté due volte - nel '30 e nel '32 - il successo di Adenau, ma su strade congeniali alla sua struttura di passista e di scalatore principe. Quando le difficoltà naturali erano minime, gli italiani - per grandi che fossero - venivano regolarmente battuti dai velocisti belgi e francesi. Durante venti lunghi anni, il loro orgoglio fu malamente umiliato. Poi, finalmente, si impose Coppi, ma nel frattempo la nostra critica aveva tuonato invano contro « le piatte strade da *kermesse* » sulle quali si disputavano le prove mondiali.

Da qualche tempo le cose sembrano cambiate, benché gli italiani abbiano seguitato a perdere dal lontano 1958. La Federazione Internazionale è presieduta da un italiano, Adriano Rodoni: i concetti di scelta, riguardo ai percorsi, sono sensibilmente evoluti in meglio. Vincono il mondiale soltanto gli autentici campioni, dopo gare nobilitate da un agonismo superiore ad ogni sospetto.

---

Ai campionati del mondo i professionisti della strada saranno sicuramente i grandi protagonisti, e tra i dilettanti abbiamo già una lunga tradizione di vittorie. Per la pista, speriamo in Belgio (e in qualcun altro).

---

Duramente scontata la perdita dei campionissimi, il ciclismo italiano sta tornando in auge e la riapertura del Nürburgring può essere veramente di ottimo auspicio. Questa volta non 184 saranno i km. da percorrere, bensì 273,720. Il forte aumento della distanza si spiega con l'adozione del cambio meccanico, che consentirà a tutti di regolare il rapporto secondo le asperità del percorso, ovviamente senza dover scendere per girare la ruota o per giungere a piedi in cima agli zampellotti di maggiore pendenza, come è accaduto nel 1927. E anche migliore il fondo stradale, al Nürburgring, e l'impennata più erta è stata esclusa dal percorso. Ma sarà egualmente un gran ballo. Il rettilineo più lungo non supera i 1000 metri ed è quello che conduce al traguardo. Le curve sono 160 ad ogni giro: dunque risulteranno qualcosa come 1920 a fine corsa!

Gli stradaioli italiani si sono preparati con molta applicazione agli ordini di Fiorenzo Magni. Gli otto componenti la squadra nazionale sono Motta, Gimondi, Zilioli, Bitossi, Dancelli, Taccone, Fezzardi e Vicentini. Le riserve viaggianti sono Partesotti e Poggiali; le non viaggianti, Mealli e Di Toro. I due di maggior classe sono Motta e Gimondi. In condizione di vincere al

Nürburgring sono anche Zilioli, che è in ottima forma, e Bitossi. Quali *outsiders* vengono indicati Dancelli e Taccone; decisamente votati a compiti gregari sono Fezzardi e Vicentini.

Gianni Motta è di Gropello d'Adda, in provincia di Milano. Felice Gimondi è di Sedrina, in provincia di Bergamo. Fra i due, Motta è il più estroso e dotato di grinta. Secondo il critico Mario Fossati, brianzolo come lui, Gianni Motta possiede le qualità ideali per succedere ai grandissimi del nostro ciclismo: la più importante di esse è di indole morale, e riguarda la « memoria » d'una infanzia disagiata. Il vecchio Biagio Cavanna, divenuto ormai cieco, si accontentava di accarezzare alla svelta i nuovi allievi per stabilirne la morfologia, ma pretendeva notizie molto particolareggiate sulla nutrizione ricevuta nella prima infanzia e sul lavoro di cui campavano. Se il lavoro era blando, anche l'*animus* degli aspiranti corridori sarebbe stato labile, e li scartava senza complimenti.

Secondo Giorgio Albani, allievo di Magni a sua volta ed ora direttore sportivo della *Molteni*, il brianzolo Motta è più « tedesco » di Rudi Altig, che è pure ai suoi ordini. Motta fu ciabattino fino a undici anni, poi garzone di *garage*, infine si presentò alla *Motta* e chiese un posto, avendo egli lo stesso nome del proprietario fondatore.

A far correre Motta fu un meccanico di Gropello, che gli diede sulla fiducia uno sconquassato catorcio. La prima gara venne stravinta da Motta a più di 40 orari, particolare tecnico che indusse i commissari a squalificarlo per « legittima suspizione »: troppo alta la media, per quel ragazzino esordiente! Naturalmente corsero botte, ma Gianni Motta ottenne subito una bicicletta migliore e in pochi mesi tutti si accorsero che un nuovo grande campione era nato.

Felice Gimondi ha meno scat-

to di Motta e dunque meno estro, che in ciclismo può anche essere un vantaggio. Sicuramente, Gimondi è un grandissimo campione a sua volta: lo comprovano i due trionfali giri di Francia (*baby e prof.*), le due classiche vinte quest'anno in Francia e in Belgio. Si ricorderà che Gimondi si è imposto nella Parigi-Roubaix staccando tutti senza misericordia, e che a otto giorni di distanza ha ripetuto l'impresa nella Parigi-Bruxelles. I critici di tutta Europa hanno gridato al miracolo per queste due eccezionali prodezze: ma gli *stress* affrontati e subito in primavera hanno avuto logiche conseguenze all'inizio dell'estate, massime al Giro d'Italia. Gimondi ha dovuto disertare il *Tour* da lui vinto l'anno innanzi. Anche Motta si è astenuto dal *Tour*, però aveva appena vinto il Giro battendo Anquetil e poteva tranquillamente prescindere dai riconoscimenti francesi (tanto più che gli ingaggi per la pista erano ratificati da tempo).

Per Gimondi è stato molto penoso ritrovare la condizione e la forma. Forse è in ritardo, forse non riuscirà ad essere in vena il giorno del mondiale. La speranza dei suoi molti estimatori è che le condizioni atmosferiche impongano una selezione non meno brutale di quella che portò Binda e i suoi compagni al trionfo nel lontano 1927.

Alla vigilia del gran giorno, il primo favorito degli italiani è Motta. Il secondo è... Rudi Altig. Il tedesco della *Molteni* è venuto in Italia a finire la preparazione. Si è adeguato ai metodi di Magni, che alcuni critici malevolmente disapprovavano ingiustamente. I Molteni hanno stabilito ad Arcore, presso Monza: producono salumi e inscatolano carni: vendono in tutta Europa, e specialmente in Germania. Come sono appassionati di ciclismo, considerano doveroso lasciare che Rudi Altig faccia la propria corsa ai mondiali di casa sua. E Giorgio Al-

bani precisa, sotto l'aspetto tattico, che il mondiale 1966 può toccare con eguali probabilità a Motta e Altig: che se partirà in attacco Motta, Altig si metterà sulle ruote degli inseguitori e potrà batterli agevolmente all'arrivo: la fuga di Motta, suo compagno di squadra, gli consentirà di non collaborare all'inseguimento senza perdere la faccia con nessuno.

La stessa cosa dice Albani di Motta, se scapperà prima Altig. Quello che escludono i Molteni, padre e figlio, si è che i due combinino torto. « Sono onesti », dicono, « e faranno corsa onesta: per noi, appartengono entrambi alla Molteni. » Ora, bisognerà aspettar di sapere... chi dei due si lancerà prima all'attacco, e chi potrà starsene comodamente a ruota degli inseguitori, se vi saranno mai inseguitori.

Il campo straniero è dominato da Jacques Anquetil, che avrebbe clamorosamente abbandonato il Tour « per impossibilità a drogarsi come ha sempre fatto ». Le rivelazioni in proposito sono di un settimanale francese e non commuovono più che tanto. È un fatto che Anquetil ha consentito di vincere il Tour a un compagno di squadra, Aimar, così ottenendo che non lo vincessero il suo nemico Poulidor. Anquetil è tale campione da mettersi in testa al « via » e finire come a cronometro il mondiale del Nürburgring. Il suo prestigio ha irretito finora i giovani italiani, e Motta in particolare. Cadere nel suo gioco significa

subirne la legge. A San Sebastiano, nel 1965, Motta si è stolidamente accodato ad Anquetil mentre Simpson e Altig volavano al traguardo.

La tattica di Magni tiene conto dei diritti che i Molteni, sportivamente, riconoscono a Rudi Altig: il C.T. - che presta la sua opera gratuitamente - ha dichiarato che per una vittoria italiana sarebbe disposto a sacrificare metà dei suoi interessi (nient'affatto trascurabili): poi, ha ridotto un tantino i limiti del suo impegno, ricordando di avere due figlie da tirar grandi e sistemare nella vita. Comunque, vincano o no, la sensazione è che quest'anno gli italiani saranno i grandi protagonisti del mondiale su strada, e non serve dire che sono favoriti anche i dilettanti, magnificamente allenati da Rimedio.

Il C.T. dei dilettanti azzurri è un oste romano, e non si vergogna affatto di cucinare egli stesso gli spaghetti, quando la compagnia valga la pena. È senza dubbio il più esperto che possiamo vantare oggi, essendo emigrato Proietti. La sua persistente fortuna charisce i limiti tecnici del ciclismo, sport di faticatori senz'altra incombenza che non sia quella riguardante il sacrificio e il coraggio. E però indubbio che l'uomo permanga misterioso agli occhi stessi della scienza, e che l'oste a nome Rimedio si comporta in base a nozioni ed intuizioni assolutamente rare.

Nelle due corse su strada per

dilettanti (la prova in linea al Nürburgring e la 100 Km. a cronometro per squadre di quattro a Colonia), gli allievi di Rimedio sono i grandi favoriti. Anzi, è quasi certa la vittoria nella 100 Km. Un pronostico tanto perentorio è consentito dal riconosciuto valore degli stradaioi italiani, tutti poveri e dunque... rabbiosi come Gianni Motta. Esso incide, purtroppo, sul pronostico per la pista, che non è più brillante come negli anni scorsi.

La pista italiana è un'invenzione periodica e artificiale: altra definizione, per il momento, non mi viene. Ogni anno in vista dei campionati mondiali, ogni quattro anni in vista dell'Olimpiade, la Federazione prepara pistaioi per vincere o per salvare la faccia. Nessun velodromo italiano, neppure il Vigorelli, è in condizione di mantenere specialisti di qualche fama. In tutto il mondo, i pistaioi stentano molto a campare: soltanto danesi, giapponesi e australiani consentono le scommesse sulle competizioni in pista. E in Italia non c'è via di uscita, se si vuol reggere e magari vincere come in passato: o si istituiscono le scommesse o la gente rimane lontana, i velodromi sono passivi, i pistaioi crepano di fame.

Con le mie orecchie ho sentito l'abile Giulio Onesti, presidente del CONI, promettere che « al ritorno in patria si sarebbe seriamente impegnato per l'istituzione e il lancio delle scommesse nei velodromi italiani ». Eravamo nel prato del velodromo

olimpico a Melbourne, correva l'anno 1956: da quel momento, Onesti ha eluso l'argomento che ci sta a cuore: non certo per mala voglia, essendo proprio il ciclismo lo sport più generoso di soddisfazioni internazionali, bensì - io penso - per qualcosa di oscuramente avverso all'iniziativa. Gli enti che vivono di scommesse in Italia sono già troppi: il più potente è di sicuro l'UNIRE, che fa correre i cavalli e scommettere miliardi sulle loro corse.

Dunque, di scommesse sul ciclismo non si parla e i pistaioi italiani tirano maledettamente la cinghia. Il loro tecnico, Guido Costa, è di fama mondiale: nessuno ha mai ottenuto tanti successi in campo dilettantistico e professionistico. Ma la pista non dà pane, come la poesia, e le società ciclistiche le negano i talenti migliori, preferendo impegnarli nelle corse su strada. Guido Costa è amareggiato e deluso.

Il celebre Gaiardoni, considerato il degno erede di Maspes, fatica ad alimentarsi da atleta e quindi va anche a rilento. Il suo stesso magnifico predecessore camperebbe facendo il gerente di un circolo regionale in cui funzionano il bar e i tavoli da gioco. Il campione mondiale in carica è Beghetto, che quasi sicuramente rivincerà il titolo, ah, senza gloria di scritture né di soddisfazioni più che morali.

Fra i velocisti dilettanti, strada chiusa agli azzurri dal francese Morellon e dal sovietico Pakhadze, detentore del titolo. Al massimo, Turrini in semifinale. Buone speranze invece nell'inseguimento dilettanti, con Urso, già secondo a Tokio, e buonissime nell'inseguimento a squadre. Guido Costa medita poi una clamorosa rivincita nella velocità, preparando e affinando il tandem Turrini-Gorini. I due partono battuti nelle prove singole cui prendono parte, ma possono ottimamente rifarsi nella più difficile e rischiosa delle specialità su pista. Rivali da temere, nel tandem, i sovietici, i tedeschi e i cechi.

Nonostante le malinconiche note, non è che il ciclismo italiano debba farla da comprimario nemmeno su pista. In tutte le gare su strada, come abbiamo visto, si parte con più larghi favori di pronostico; in compenso, poiché la pista impegna maggiormente sotto l'aspetto tecnico, le sorprese sono quasi da escludere: dunque le speranze che nutriamo non dovrebbero venir tutte deluse sul cemento di Francoforte: almeno quelle, *ucco.*

Gianni Brera



Ecco la squadra azzurra dei ciclisti professionisti che domenica prossima parteciperà ai campionati mondiali in Germania, sul circuito del Nürburgring. Da sinistra a destra: Gianni Motta, Flaviano Vicentini, Michele Dancelli, Vito Taccone, il commissario tecnico Fiorenzo Magni, Felice Gimondi, Franco Bitossi, Giuseppe Fezzardi e Italo Zilioli. Il più giovane degli otto corridori è Motta, nato a Groppello d'Adda (Milano) il 13 marzo 1943; il più anziano è Fezzardi, un « gregario di lusso », nato ad Arcisate (Varese) il 28 dicembre 1939. Vicentini, veronese 24enne, ha già conquistato una maglia iridata, vincendo nel '63 il titolo degli stradisti dilettanti.

# IL NUOVO MATTINO

Quarta puntata

di PEARL S. BUCK

Premio Nobel

**RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI** - Nella primavera del 1940, alcuni scienziati americani si riuniscono in California per studiare la costruzione di una bomba atomica capace di frenare l'espansione tedesca. Essi capiscono che le sorti del conflitto sono nelle loro mani, ma Stephen Coast e la giovane assistente Jane Earl si rendono conto che l'impiego di un tale ordigno può aprire la strada verso l'autodistruzione dell'umanità. In loro nasce un terribile dramma di coscienza ed essi decidono di abbandonare le ricerche. Il progetto per la realizzazione della bomba viene comunque approvato e, mentre si sceglie il luogo dove effettuare la prima esplosione di prova, arriva l'annuncio dell'attacco giapponese a Pearl Harbor. Gli Stati Uniti entrano allora in guerra e Stephen si convince a riprendere il lavoro, che d'ora in poi sarà posto sotto il controllo del Pentagono. Inizialmente, i ricercatori si ribellano all'idea di dipendere da un generale, ma poi portano a termine i loro studi.

Sui monti del Tennessee la primavera era di nuovo nell'aria. Nel pallido cielo d'aprile nuotavano bianche nubi, minacciando acquazzoni. Nella valle, sul fondo della quale scorreva un fiumicello dal letto di ciottoli, Stephen Coast ascoltava un corpulento impresario edile che spiegava i progetti su un rozzo tavolo sotto un platano contorto.

« Qui » stava dicendo l'impresario « sorgeranno le case. Ci sarà poi un centro per gli acquisti in questo punto, e a destra e a sinistra un edificio scolastico e una chiesa. Taglieremo le strade tra le querce, laggiù, su quel crinale. »

Le strade erano solchi di fango rosso lungo i quali arrancavano macchine enormi con gemiti percepibili anche da lì.

« Cos'è quella fossa sulla destra? » domandò Stephen. Aveva gli stivali incrostati di fango.

« Grande come un ippodromo, vero? » disse l'impresario. « Là ci va una specie di magnete, anche se non capisco che razza di magnete possa essere così enorme. Secondo lei, che cosa ne faranno? »

Stephen sorrise. « Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarglielo. »

Guardò nella fossa ovale dove doveva essere montato lo strumento. La settimana prima gli era venuta un'idea a proposito di quel magnete. La difficoltà era costituita dal rame. La guerra stava esaurendo le riserve nazionali di rame, e lui aveva bisogno di rame, in quantità enormi, per gli avvolgimenti del magnete. Pensò ai metalli che avrebbero potuto sostituirlo. L'argento, naturalmente, ma dove trovare tutto quell'argento? Allora gli vennero in mente le vaste riserve d'argento custodite nella Tesoreria degli Stati Uniti. L'argento era là: perché non si sarebbe dovuto utilizzarlo, prendendolo in prestito e restituendolo nella stessa quantità, o con un minimo scarto in meno? Di lì a un'ora aveva parlato della cosa all'aiutante del generale.

« Quanto gliene occorre? » chiese l'ufficiale.

Stephen rifletté. « Circa quindicimila tonnellate, direi. »

L'ufficiale lo fissò con severità. « Mio giovane amico, parlando di argento si dice grammi non tonnellate. »

Tuttavia, dopo venti minuti, i seri e precisi argomenti di Stephen ebbero la meglio. L'argento fu concesso, a condizione che il metallo fosse restituito. Lo stesso metallo, promise Stephen; la perdita, secondo lui, non sarebbe stata superiore a un decimo dell'uno per cento.

E in quel momento Helen venne giù dalla collina, le mani colme di violette e di fiori selvatici, e i neri capelli mossi intorno al viso abbronzato.

« Questo posto mi piacerà, Steve » disse. « Ho sempre desiderato vivere su una collina. »

Per tutto il viaggio di ritorno Helen non fece che parlare della casa. Stephen

non poteva discorrere con lei del suo lavoro, né di alcuno dei grandi segreti di cui era a conoscenza e dei quali aveva la responsabilità. Tuttavia anelava a dividere con lei almeno una parte della sua vita.

La soluzione gli si mostrò in quel momento. « Ho bisogno di aiuto » disse improvvisamente « e ho pensato a un modo in cui potresti essermi utile. Mentre trasformerai la nostra casa in un nido, potresti persuadere le altre signore a fare altrettanto. Gli uomini non sono mai più felici delle loro mogli. Una moglie scontenta può rovinare il lavoro del marito. Sarebbe un grande compito, per te, un compito molto importante. »

« Vorresti dirmi che sono scontenta? »

« Sarò talmente occupato che potrai benissimo essere scontenta » rispose lui. « Non te ne farei alcuna colpa. Ma se dovrai darti da fare per aiutarmi ti sentirai più felice. »

« Sì » disse Helen « è possibile essere più felice. »

La sua voce tradiva una vena di ironia. Ma non ebbe il tempo di analizzarla. C'erano troppe cose da fare.

In dicembre Stephen aveva dovuto riconoscere che Helen gli era indispensabile. Si trasferirono nella villetta di legno, una tra altre tremila. Tra la primavera e l'inverno la fabbrica venne terminata e il grande magnete entrò in funzione. Era stato costruito, anche il nuovo reattore, protetto da una tettoia di metallo ondulato. Si trattava di un piccolo stabilimento, ma dentro c'era la pila, con le sue migliaia di kilowatt di energia atomica.

« Ora devo andare in fabbrica, Helen » gridò Stephen. « Puoi cavartela da sola con i mobili? »

« Va pure » rispose lei. Le case intorno alla sua si stavano riempiendo di



Sotto un platano contorto,  
Stephen Coast  
ascoltava un corporante impresario edile  
che gli spiegava i progetti  
per la costruzione della città atomica.

famiglie. Mogli e bambini si raggrupparono gli uni accanto agli altri, mentre autocarri carichi di mobili si fermavano davanti a decine e decine di ingressi.

A un tratto Helen udì singhiozzare qualcuno. Si voltò e davanti alla casa vicina vide una giovane donna che piangeva, con il fazzoletto sulle labbra. La donna sembrava povera, con un vestituccio liso e i capelli scompigliati dal vento.

Helen le si avvicinò. « Posso fare qualcosa per lei? »

La donna voltò la testa. « Avevo qui la mia casa » singhiozzò. « Lavoro a Knoxville, in una fabbrica, e sono venuta a vedere che cosa succede. La casa era da queste parti, ma è scomparsa. Era su una collinetta, e adesso non c'è più neanche la collinetta. Che stanno facendo, qui? »

« Non lo so » disse Helen.

La donna sbarrò gli occhi. « Non lo sa? Allora perché si trova qui? »

« Perché qui lavora mio marito. »

« Che lavoro fa? »

« Non so. »

« Santo cielo » esclamò l'altra. « Non sa qual è il lavoro di suo marito! »

« No » disse Helen.

La donna la fissò ancora un momento ed Helen entrò in casa e chiuse la porta. Che cosa avrebbe dovuto dirle? Non si poteva dire assolutamente nulla. Stephen non diceva mai niente. Non una parola passava tra di loro su ciò che lui sapeva. Oh sì, le aveva spiegato con molta dolcezza perché non poteva parlare. Non dovevano esserci divergenze, tra loro, né malintesi. La nazione si batteva per sopravvivere e tutto ciò che c'era di personale doveva essere accantonato.

« Per te va benissimo, Steve » aveva esclamato lei. « Ma io? Dovrò passare la vita aspettando che tu torni a rivolgermi la parola? »

Non le era più stato possibile dimenticare gli occhi tormentati con i quali Stephen l'aveva fissata. « Ma tu potrai parlare con me. Ti prego, Helen, parliami. Tienimi in contatto con la vita. »

Allora lei gli si era gettata tra le braccia, e Stephen l'aveva stretta disperatamente. « Ma la mia vita è legata alla tua. Non rimarrà più nulla di me, se non la vivremo insieme. »

Stephen aveva continuato a stringerla, ma senza cedere. « Non sono più padrone di me stesso. »

**N**on avevano parlato mai più. L'interrogativo ormai era questo: se non vi fosse stata alcuna possibilità di comunicare tra loro, avrebbe potuto sopravvivere l'amore? Stephen lo aveva ormai dimenticato. No, quel disperato volgersi a lei nella notte non era amore. Sollievo, forse, un attimo di evasione, ma non la comunione dell'amore conosciuta un tempo. La guerra li stava distruggendo interiormente. Helen era contentissima di non avere un bambino: un bimbo senza padre sarebbe stato più di quanto ella potesse sopportare.

Fu riportata alla realtà da una ragazza apparsa sulla soglia di casa, una donna graziosa e giovanissima, quasi una bambina, con un bimbetto tra le braccia e un altro che le stava attaccato alla gonna.

« Sa dirmi qual è il mio alloggio? » stava chiedendo, smarrita. « Mio marito non ha avuto il tempo di venire con me. È il tenente colonnello. »

segue dalla pagina 79

« La casa accanto » disse Helen. « Il suo alloggio è vicino al mio. E sono lieta che sia arrivata. »

« Oh » sospirò la ragazza. « Oh, grazie. Non è spaventoso tutto questo? »

« Sì » disse Helen « assolutamente spaventoso, ma non possiamo farci proprio niente. »

**E**ppure sarebbe stato impossibile, di mano in mano che le settimane divenivano mesi, non compenetrarsi in quell'atmosfera di comune responsabilità. Anche le donne la sentivano, benché ignorassero quanto stava accadendo, e il generale in persona venne a visitare la nuova città, dove in ultimo la popolazione ammontò a settantacinquemila anime. Altre scuole si resero necessarie e furono costruite, poi altre chiese, negozi, autorimesse, un ospedale, un teatro, un circolo musicale. Le voci erano acute, le risate rumorose, gli umori in precario equilibrio, il modo di esprimersi brusco, le maniere pessime. Mancava il tempo per la cortesia. Non mancavano, invece, gli scandali, gli impulsi degli uomini salivano a fior di pelle e le donne si sentivano sole. La percentuale delle nascite salì in misura astronomica.

« Maledizione, ma questi scienziati non fanno altro che fabbricare bambini? » chiese il generale a Burton Hall.

« Sono giovani, che altro possono fare la sera? Come dice quell'antico proverbio cinese? Che, se non sbaglio, per risparmiare candele e avere dei gemelli bisogna andare a letto presto. Può essere contento che vadano a letto con le loro legittime consorti. »

Burton Hall non riusciva a dominare l'irritazione, perché Jane Earl si era inspiegabilmente rifiutata di continuare a fargli da assistente. Mentre ascoltava la voce ringhiosa del generale, lì al comando, gli accadde improvvisamente di domandarsi se Mollie potesse aver avuto qualcosa a che vedere con la faccenda. Poiché era successo subito dopo che lei gli aveva scritto quella lettera...

L'intero episodio gli tornò alla memoria con estrema chiarezza. Jane e la lettera, ma certo! Jane che diceva:

« Voglio dare le dimissioni, Burt. »

Glielo aveva detto nel bel mezzo delle più spaventose difficoltà per varare quattro progetti diversi in quattro diverse regioni di un paese enorme, nel quale il governo gli impediva di viaggiare in aereo. E poi, proprio mentre tutto cominciava ad andare bene, gli impianti sulla *mesa* erano in piena attività e il materiale veniva prodotto con estrema facilità, Jane aveva dato le dimissioni.

« Lasciarmi? » si era messo a sbraitare quel giorno. « Non ci siamo divertiti, forse? »

Jane sedeva su una roccia, e Burt non avrebbe mai potuto dimenticare il suo aspetto, con quel vestito rosso e la pelliccia nera sulla pelle candida, e il vento che le scompigliava i capelli.

« Voglio tornare alla mia scienza », Burt. Ne sono lontana già da troppo tempo. Un'altra potrà sostituirmi qui con lei. Abbiamo superato gli ostacoli più grossi; si tratta ormai di una semplice questione amministrativa. »

« Nessuno è in grado di sostituirla, Jane. Lei mi dà qualcosa che nessun'altra può darmi: una specie di... di energia, che nutre la mia mente e il mio spirito. Non voglio essere così retorico da chiamarla ispirazione, ma si tratta proprio di questo. Lei è come una mola. Affila tutti i miei processi. Grazie a lei, sono un uomo migliore. »

« Grazie, Burt. Ha detto delle cose bellissime. La nostra amicizia non finirà. Ma le sto chiedendo un favore. Mi consenta di tornare al mio lavoro. »

Aveva ragionato con lei, l'aveva implorata, l'aveva accusata, dapprima con ira e poi con gelosia, di essere innamorata di qualcuno.

« Lei è uno scienziato, Burt. Dovrebbe essere in grado di capire che uno scienziato non è felice se non si dedica alle sue ricerche. »

« Sicché, dove vuole andare? »

« Voglio lavorare sulla *mesa*. Ho qualche idea nuova a proposito del plutonio... »

E poi, quando era partito lasciandola sulla *mesa*, Burt aveva fatto ritorno a casa avvilito e irritato e rabbioso con tutti, per trovare la casa deserta e una lettera di Mollie. Era una lettera d'amore, come sua moglie non gliene aveva mai scritte, una lettera che Burt avrebbe giurato ella fosse incapace di scrivere.

« Tesoro... » Così cominciava la lettera. Mollie ricordava ogni cosa, l'aspetto che aveva Burt quando si erano conosciuti all'università. Si era innamorata di lui a prima vista e non glielo aveva mai rivelato fino a quel momento. Poi, parola per parola, riga per riga, rievocava la loro vita in comune. Burt ne fu stupito, ne fu scosso e, quasi senza rendersene conto, si mise a singhiozzare e si vergognò di non averla mai compresa in tutti quegli anni. Perché ora gli sfuggiva? Dove era andata? Dove si trovava in quel momento?

Rilesse la lettera più e più volte, mormorando « Oh Dio, oh Dio » e asciugandosi gli occhi. Ecco chi era Mollie, ecco chi era sua moglie. Nulla sarebbe più stato come prima. Ora la conosceva. Poi udì la porta di casa aprirsi e richiudersi.

« Mollie! » gridò.

Si precipitò giù per le scale e la prese tra le braccia. « Quella lettera » disse con voce rotta. « Non devi crucciarti. Non puoi perdermi. »

« Meglio così » disse lei, nel tono pratico di ogni giorno. « Veramente non ero preoccupata. » Lo baciò sulla guancia.

Ma lui la strinse a sé, la sollevò tra le braccia e si rimise a piangere.

« Mollie, sei meravigliosa. Non sapevo... »

« Mettimi giù, Burt. Non sono diversa da quella di una volta. »

E, con suo stupore, non lo era, infatti. La mise giù e la loro esistenza continuò come se la lettera non fosse stata mai scritta. Se non l'avesse conservata, Burt non sarebbe mai riuscito a credere che fosse stata scritta. Ma l'aveva conservata.

**N**el bel mezzo delle sue attività, Mollie Hall si fermò a fare una chiacchierata con Helen Coast. Sedevano insieme, ora, sul divano del soggiorno. Davanti a loro, sul tavolino, c'era un vassoio con caffè e biscotti. Mollie aspettava una certa domanda che forse sarebbe stata formulata e forse no. Fu formulata.

« Jane Earl è venuta con lei? »

« Non è venuta » rispose Mollie. Si versò una tazza di caffè e prese un altro biscotto. « Ha dato le dimissioni. Non lo sapeva? »

« Dove si trova? »

« Sulla *mesa*. »

« E Burt? »

« Ha una nuova assistente, molto capace, ma non è carina e non è una scienziata. »

Mollie posò la tazza e mezzo biscotto. « Devo andare, Helen. Bene, ha fatto miracoli. Molto dipende da noi donne. »

« Davvero? »

Mollie proruppe in una delle sue sonore risate. « Lo sappiamo noi, se non lo sanno gli altri. » Si alzò e Helen si alzò a sua volta. A un tratto Mollie si sporse in avanti e la baciò sulla gota, per la prima volta.

« Grazie » mormorò Helen. Le due donne si strinsero in un rapido abbraccio. « Mi ha fatto bene. »

Il fatto che Stephen non aveva detto nulla di Jane significava che lo sapeva e non voleva parlarne? O forse non ne sapeva niente perché la cosa non lo interessava più? Il silenzio era ormai troppo profondo, tra loro, per poter essere rotto.

**A**lla stessa ora Stephen era a colloquio con Burton Hall nello studio del suo laboratorio. I due uomini non si vedevano da parecchio tempo. Il reattore a grafite funzionava da circa sei mesi. Il cubo di grafite di sette metri e mezzo di lato era traforato da oltre mille canali, ognuno dei quali conteneva cartucce di combustibile rivestite di alluminio. Venti centimetri di grafite si interponevano tra una cartuccia e l'altra per moderare i neutroni e oltre ai canali per il combustibile c'erano appositi alloggiamenti per il materiale da irradiare.

« Che cavallo da tiro » disse Burton Hall con tenerezza.

« Quando la guerra sarà finita » osservò Stephen « produrremo isotopi che consentiranno ricerche che si estenderanno all'intera vita del genere umano: biologia, medicina, agricoltura, industria. Secondo lei, Burt, quando avrà termine questo terribile olocausto? »

« Il giorno successivo a quello in cui avremo adempiuto al nostro compito, Steve. »

« E quando sarà quel giorno? »

« Non è stato ancora deciso. Il generale è inflessibile al riguardo. »

« Ho sentito dire che avremmo potuto riuscirci un anno prima, senza i militari e la grande industria. »

« Non lo so. Ormai le cose stanno così. »

I due uomini tornarono nello studio. Stephen chiuse la porta.

« Dove andrà, ora? »

« Torno a Chicago » disse Burton Hall.

« Ho una faccenda da sbrigare con i tecnici della Canaday-Farrell. Sono uomini in gambissima, ma non sono degli scienziati e devono imparare... Dio, Steve, che cosa sto dicendo? Abbiamo spalancato le porte dell'universo, stiamo spingendo la gente in un mondo nuovo che ne terrorizza la metà. Dio, non ci ho mai pensato tanto come adesso. Bisogna che gli spieghiamo ogni cosa, altrimenti si uccideranno. Fu così quando scoprimmo la elettricità. La gente la considerava un giocattolo, si divertiva a sentire la scossa nei giochi da salotto, e poi a un tratto la corrente li uccideva. Oh, povero me, che direbbe mio padre? Direbbe

che abbiamo liberato il fuoco dell'inferno... e forse è proprio così.»

Burton Hall fissò Stephen con occhi ansiosi. « Ha mai letto l'Apocalisse? Io la lessi da bambino ed ebbi degli incubi. Le parole mi sono rimaste incise nel cervello. "Vidi un mare di vetro, misto a fiamme." "Tuoni e fulmini, e un grande terremoto quale non è mai stato visto dagli uomini sulla terra, un terremoto tanto possente e tanto grande che ogni isola scomparve e le montagne non furono più trovate." "E gli uomini bestemmiavano il Signore." »

« Basta! » esclamò Stephen. « Basta, Burt. Non può essere così... »

Si erano separati con reciproco imbarazzo. E a un tratto, pensando a Burt, Stephen ricordò che non aveva visto Jane Earl. Dov'era e che cosa stava facendo?

« I prigionieri furono fatti marciare nell'intenso calore fino a San Fernando, per un tratto di circa centodieci chilometri. Erano rimasti a corto di razioni per un considerevole periodo di tempo prima della cattura, e tra loro si trovava un'alta percentuale di malati e di feriti; anche costoro furono costretti a marciare con gli altri. Quelli che cadevano sul ciglio della strada venivano abbattuti a colpi di fucile o di baionetta. Altri, trascinati fuori delle file, erano percossi, torturati e uccisi. »

« Durante i primi cinque giorni ai prigionieri non fu distribuito né cibo né

acqua, tranne quella che riuscivano a bere là dove si abbeveravano i caribù e nei fossi lungo la strada. Un po' di cibo veniva gettato loro dai filippini e di tanto in tanto essi rompevano i ranghi e si ammassavano intorno a un pozzo per placare la sete. Quando ciò accadeva i giapponesi aprivano il fuoco su di loro. »

« Non si sa quanti ne siano periti durante il trasferimento da Bataan a Camp O'Donnell, ma tutto sta a indicare che non meno di ottomila uomini, tra americani e prigionieri filippini, morirono nel corso del viaggio. »

Stephen Coast gettò i fogli sulla scrivania. Era solo nel suo studio e li distrusse, lacerandoli in piccoli frammenti che gettò nel cestino della carta straccia. Poi alzò il ricevitore.

« Rintracci il dottor Hall, ovunque si trovi. »

La voce di Burton Hall era fioca e lontana. « Pronto, Burt. Da dove parla? »

« Sono nel Vermont, Steve. Qui, nella mia capanna sul lago. Il medico mi ha ordinato un po' di riposo: una vacanza di fine settimana, tutto qui. Che vuole? »

« Voglio essere trasferito. »

« Per quale motivo? Dove? »

« Sulla mesa. »

« Ma come diavolo... »

« Ha mai sentito parlare di conversioni, Burt? Be', io mi sono convertito. »

« Convertito? »

« Sì: voglio uccidere. »

Seguì un lungo silenzio.

« Benissimo, Steve. Si consideri trasferito. »

Quella sera, quando lo disse a Helen, notò che sua moglie lo fissava in modo strano.

« Perché, Stephen? » disse.

« Non posso spiegartelo » rispose lui, brusco.

« È andata così, Jane » disse Stephen. Stavano percorrendo il sentiero che portava alla catena montuosa intorno all'antico cratere. L'uomo salì i gradini rocciosi e si voltò a guardare la ragazza che lo seguiva. « Oh, come è bello poter parlare con qualcuno! »

« È stata una gioia rivederla, Stephen. Avevo dimenticato quanto è piacevole la sua compagnia. »

Jane lo raggiunse. Rimasero fianco a fianco; le loro mani si sfiorarono, si strinsero e subito si staccarono. Stephen sentì il fremito del sangue nelle vene. Avrebbe voluto parlare, ma non osò. Non doveva confondere quell'emozione con... l'amore. Era sempre innamorato di sua moglie. Fissò il tramonto con gli occhi socchiusi e la bocca dura. « Jane, deve sapere che non ho pensato alla sua presenza qui quando ho chiesto il trasferimento. »

« Altrimenti non sarebbe venuto? »

« Non so. » Stephen esitò: « Sì, sarei venuto perché voglio lavorare all'arma. Sento il dovere di lavorarci, ma... »

Esitò ancora e così a lungo che fu Jane a parlare per lui. « Capisco. Non deve aver timore di me, e io non avrò timore di lei. »

Quella sera, a cena, Stephen smise di gustare un eccellente stufato per dire qualcosa a Helen.

« Voglio che tu lo sappia. Non intendo restar solo con Jane finché rimarremo qui. »

Helen alzò gli occhi allarmata. Le si imporporarono le gote. Aveva tanta paura che il terrore le bruciava la lingua. « Perché dovresti aver paura di restar solo con Jane Earl? » gridò. « Devi essere innamorato di lei. »

« Non sono innamorato di lei. Non voglio esserne innamorato. Non voglio amare nessuno tranne te. »

Helen si alzò di scatto dalla sedia. « Oh, Steve » bisbigliò. « Mi spezzi il cuore... »

« Possiamo farcela perché dobbiamo farcela » disse il generale. Si fermò sbuffando sul ciglio del dirupo che dominava il Columbia.

Gli uomini tacquero un momento, mentre riprendevano fiato. Era tornata la primavera, la primavera del 1945, ma lì in alto, sui monti, nell'aria s'insinuava un vento freddo come la neve.

« Ora che i nostri tecnici hanno capito a fondo le sue teorie, Burt » disse Starleigh « non sarà difficile. »

« Lo vedo » disse Burt. « Mi sento come un corridore che partecipa a una maratona e al quale è stato appena dato il cambio. »

« Non s'illuda di andarsene, Burt » latrò il generale « e ricordi che mi assumo io la responsabilità di questo nuovo impianto. Quello nel Tennessee è troppo vicino alla civiltà perché si possa compiere un grosso sforzo. Troppa gente intorno, troppo facile arrivarci. Perciò mi sono deciso per questo deserto. »

Quelli che cadevano sul ciglio della strada erano abbattuti a colpi di fucile e di baionetta.



segue dalla pagina 81

« Io sudo come un cavallo, Starleigh, e lei mi ha l'aria di un bel ghiacciolo » grugnì Burton Hall. « Non dimenticate, voi due, che anche gli scienziati hanno avuto qualcosa a che fare in tutto questo. » Con un ampio gesto del braccio indicò il paesaggio.

Il generale grugnì. « Già, un monté di supposizioni. Domandavo in che modo prevedevano che qualche loro idea funzionasse e loro rispondevano di non sapere se avrebbe funzionato e che era meglio realizzarla e stare a vedere! »

Burton Hall sorrise. « Erano preoccupati, può starne certo! Venivano da me e mi sussurravano all'orecchio: "Non sappiamo come si comporterà la grafite dopo che sarà stata esposta ai neutroni per parecchi mesi". »

« E lei che cosa diceva? »

« Dicevo che non lo sapevo neanche io. Il continuo bombardamento dei neutroni potrebbe mutare la struttura della grafite. »

« E allora che cosa succederebbe? »

« Accumulerebbe energia » disse placido Starleigh.

« E allora? » La faccia congestionata del generale impallidì.

« La grafite esploderebbe. »

« Oh Dio » mormorò il generale. « In che cosa non ci siamo cacciati, con questi scienziati! Lei ha ragione, Burt. Dobbiamo correre tutti i rischi. Inoltre, c'è questo fiume che ci dà acqua gelida in quantità illimitate. Non c'è niente di male ad avere un impianto raffreddato ad acqua anziché ad aria. »

**B**urton Hall lo lasciava parlare. La sua insofferenza aveva ceduto il passo al rispetto. Garrulo e cocciuto, quell'uomo aveva fatto miracoli. Quanto a Starleigh, l'enormità era per lui materia di ordinaria amministrazione. Erano loro i realizzatori del mondo, pensava Stephen, mentre gli scienziati erano solo i pensatori. Il generale aveva avuto perfettamente ragione a non darla vinta a Szigny, Weiner, Thompson e a tutti gli altri, quando si erano impuntati sostenendo che il Progetto era una loro creatura, concepita da loro, e che pertanto avevano il diritto di realizzarlo. Szigny continuava ancora a discutere, fomentando lo scontento in Weiner.

« Weiner sarebbe a postissimo se quel diavolo scatenato lo lasciasse in pace » aveva brontolato il generale. « È intelligenza pura, nient'altro, e pensa solo alle sue idee. Ma Szigny va a ficcare il naso dappertutto. È pericoloso, un uomo come quello. Ma è più pericoloso in libertà dove non posso sorvegliarlo, che sotto i miei occhi, anche se mi fa impazzire. »

Il primo ad avere l'idea della pila di grafite con raffreddamento ad acqua era stato Weiner. Poi, dopo i calcoli sulla carta, egli aveva sentito il dovere di fare qualche esperimento, ma solo per constatare che non poteva procurarsi in nessun luogo i tubi d'alluminio della lunghezza e dello spessore voluti. Così Weiner ne aveva costruito uno per suo conto e Szigny si era precipitato al comando una volta di più, sbraitando che gli scienziati erano, in fin dei conti, più abili an-



*E ritornarono nella valle, dove erano già stati costruiti tre enormi reattori, alti come torri.*

che nella produzione.

« Oh, chiuda il becco » aveva grugnito il generale.

Szigny, abituato al meticoloso formalismo della cortesia europea, si era irrigidito. Aveva girato sui tacchi e si era allontanato dall'odiata presenza del militare per poi sciogliersi in lacrime sulla spalla di Weiner.

« Barbari! Perché, poi, dovremmo salvarli? »

« Perché sono tutto quello che ci resta del mondo libero » aveva risposto Weiner, battendogli una mano sulla spalla.

Il progetto di Weiner aveva dimostrato di poter funzionare. Lunghi tubi di alluminio erano stati inseriti nel moderatore di grafite e dentro i tubi si trovavano le cartucce cilindriche di uranio, anch'esse rivestite di alluminio; quando erano rimaste esposte sufficientemente a lungo ai neutroni nella pila, le cartucce venivano sospinte attraverso i tubi, sempre mediante comandi a distanza, in una profonda vasca piena d'acqua, poiché l'acqua proteggeva coloro che maneggiavano il materiale fortemente radioattivo. Le cartucce venivano poi portate nello stabilimento chimico, dove sarebbe stato estratto il plutonio.

Da ultimo, tuttavia, il progetto fu ugualmente l'opera di un gran numero di uomini, e persino di varie società industriali. I tubi di alluminio resistevano alla saldatura e l'alluminio doveva invece essere saldato all'uranio come una camicia. Le tre industrie collaborarono

con il laboratorio per trovare un cemento così resistente da trattenere l'alluminio. Non doveva esserci un solo difetto, poiché se una delle cartucce di uranio fosse rimasta esposta all'acqua avrebbe potuto bloccare il flusso di raffreddamento e fermare il reattore. Occorrevano cervelli e muscoli, i cervelli per dirigere, le mani per eseguire. E Burton Hall invidiava il freddo distacco di Fermi, immerso nella scienza pura.

« Non venga a disturbarmi con gli scrupoli della sua coscienza » gli aveva detto. « In fin dei conti, tutto questo costituisce una superba realizzazione della fisica. »

« Bene » disse ora il generale. « Ci siamo riposati anche troppo. »

Molto più in basso, davanti a loro, sulle rive del fiume impetuoso, sorgeva la città atomica che avevano fondato. Erano già stati costruiti tre enormi reattori, ciascuno alto come un palazzo di cinque piani. Vasti e complessi impianti di lavorazione chimica erano collegati a essi, e là le cartucce di uranio venivano liberate delle camicie di alluminio e i processi chimici separavano il plutonio. Il nuovo elemento, purificato dalla radioattività, veniva chiuso in piccoli recipienti ermetici e collocato in una camera corazzata. Di là veniva trasportato segretamente sulla *mesa*. La soluzione residua di uranio radioattivo era depositata in enormi serbatoi, dei quali nessuno sapeva che fare, ma che il generale si ostinava a conservare. Gli scienziati li chiamavano « i serbatoi del generale ».

« Andiamo amici » disse ora costui.  
« Dobbiamo ridiscendere nella valle. »

**S**ulla *mesa* l'inverno era trascorso nello stato d'animo strano e assurdo di una febbrile vacanza. Gli uomini erano costretti alla fratellanza dal segreto e dalle norme di sicurezza, e le donne, rimaste escluse, non avevano che un approccio alla compagnia degli uomini. A parte la routine del cibo e del sonno, restava soltanto il sesso. Senza fare commenti né critiche, i mariti vedevano le mogli unirsi ad altri uomini per passeggiate e gite sciistiche e nelle lunghe serate trascorse accanto al fuoco, mentre loro erano chiusi nei laboratori. Perdonavano alle donne tutto quello che facevano.

Così Stephen Coast perdonava sua moglie Helen. Era infatti pienamente consapevole della propria colpa, come la definiva, per quanto concerneva Jane Earl. Era amore, lo riconosceva, anche se non permetteva a se stesso di tradirsi con il minimo indizio, senza sapere che si tradiva quando la guardava, o quando assisteva alle conferenze che Jane doveva tenere ogni martedì sera.

Né Helen poteva essere ingannata. Era abituata alle sue astrazioni, ma queste non erano le astrazioni dello scienziato. Helen aveva finito per diventare seria, grave e cortese, e una sera, spazientita da quel mutamento, alzò gli occhi dal libro per domandargli: « Ti paccio, così come sono adesso? »

Stephen non distolse lo sguardo dalle sue equazioni.

« Come sei, adesso? »

« Non vedi in me alcun mutamento? »

« Sì, vedo un mutamento. Ma credo che siamo cambiati tutti e due. In primo luogo siamo circondati da estranei e in secondo luogo siamo molto occupati. »

« E l'amore tra noi due? »

« Tutto quello che faccio è per te » rispose Stephen « se questo non è amore... Che gioia quando tutto questo sarà finito » soggiunse. « Allora ti costruirò la casa. »

« E quando finirà? » gli domandò lei.

« Non ci vorrà molto, ormai. Ancora qualche mese. »

**I**l materiale cominciava ad affluire dal Tennessee e dal nord-ovest. Presto ce ne sarebbe stato a sufficienza per il primo vero esperimento. Stephen aveva ormai risolto il problema dell'« ordigno », calcolando le dimensioni critiche necessarie affinché una sfera del prezioso materiale desse luogo alla reazione a catena. Ma restava una difficoltà. L'ordigno doveva funzionare. Doveva essere tenuto insieme quanto bastava perché si producesse un numero di fissioni sufficiente a causare l'esplosione.

Due metodi erano possibili. Il primo consisteva semplicemente nello sparare contro un bersaglio contenuto in un tubo chiuso a una estremità. Il bersaglio era l'uranio, e d'uranio era anche il proiettile. Quando le due masse si univano davano luogo all'esplosione. Il secondo gli era stato proposto da un giovane e brillante scienziato che era anche un valente pianista, Percy Hard.

« Si tratta di "implosione", non so se mi spiego. Forse è ormai troppo tardi per questo metodo, che è troppo complicato e via dicendo. Tutto si riduce a questo: ecco, l'esplosione - guidata, natural-

mente - si accentra verso l'interno, non so se mi spiego, così... »

Si era interrotto per fare uno schizzo di quel che intendeva dire, e ora lo schizzo si trovava sullo scrittoio, davanti a Stephen. Con la sua scrittura nitida e minuta, Percy Hard aveva annotato:

« L'alto esplosivo a forma ricurva può essere considerato una lente. Trentasei di queste lenti circondano il nucleo della bomba, il nucleo essendo costituito di materiale fusibile. L'esplosione simultanea, la cui potenza è diretta all'interno, crea lo stimolo necessario per innescare la reazione a catena e di conseguenza l'esplosione. »

Stephen prese la penna per scrivere un memorandum diretto al suo superiore:

« Bob, »

a mio parere non si tratta più di domandarsi se l'ordigno funzionerà, ma di stabilire fino a che punto funzionerà bene. Secondo le mie approssimate previsioni, entro quattro mesi avremo completato l'arma più potente e più micidiale mai creata dall'uomo. Potrebbe distruggere un'intera città. Prego Dio che ciò non debba mai accadere. Ma bisognerebbe dirlo al Grande Capo. Così avrà il tempo di riflettere. Ne ha bisogno.

STEVE ».

Helen chiuse il libro. « Vado a letto. Resti alzato ancora per molto? »

« Ancora per un'ora. »

« Ti spiace se riprendo a studiare il pianoforte? Con Percy Hard? »

« No di certo » disse lui.

« Grazie. »

**S**teve » disse Jane Earl la mattina dopo.

Lo scienziato stava controllando il guasto di una spia luminosa. Jane era in piedi sulla soglia, con il camice da laboratorio, le mani sprofondate nelle tasche.

« Ho scoperto una possibilità piuttosto terrificante. Vorrei che controllasse i miei calcoli. »

Quando furono nel suo laboratorio, Jane chiuse la porta e aprì con la chiave il primo cassetto della scrivania.

« La chiude a chiave? » mormorò Stephen, stupito.

« Sì, non so perché » disse lei. « Vorrei potermi fidare di tutti, ma non ci riesco. Non mi fido di Percy Hard, ad esempio. »

« Lei...! »

« Vuol sapere tante di quelle cose! Ieri, ad esempio, è entrato qui, improvvisamente, ed è rimasto a guardare standomi alle spalle. Oh, ha tentato di scherzarmi su... Aveva giocato a tennis, ha detto, e non si era cambiato le scarpe. Ma non parliamo di lui. Che ne pensa? »

Stephen prese il foglio, lo studiò per cinque minuti, poi esclamò inorridito:

« Ruon Dio, Jane... »

« Se esiste questa possibilità, potrebbe fermarci tutti... Capisce? »

« Sì » mormorò lui. « Ma chi dovrà decidere? »

« Dobbiamo dirlo a Burt. »

« Sa dove si trova? »

« Sempre nel Vermont. »

« Dobbiamo telefonargli? »

« Sì. Lo chiamerò io. »

Stephen attese che Jane si collegasse con i villaggi e le città al di là del fiume e delle campagne, fino al piccolo, remoto lago del Vermont dove Burton giaceva appisolato su un'amaca, sotto un acero. Il telefono squillò nella cucina, dove Mollie

stava preparando una torta. Ella si pulì la farina dalle mani e rispose.

« Subito, Jane... Se è importante. »

« È importantissimo. »

Non volevano lasciarlo riposare neppure lì. Anche se il medico diceva che la pressione del sangue era troppo alta.

« Burt! »

Burt si tirò su a fatica e attraverso adagio il prato.

« Pronto, Jane... »

« Burt, c'è una cosa di cui secondo Steve e me, dovrebbe essere informato. »

« Subito? »

« Sì. Prendiamo il treno di questa notte. »

« Verrò alla stazione. C'è solo un treno al giorno, qui, verso mezzogiorno. »

Nel laboratorio Jane posò il ricevitore e consultò l'orologio: « Abbiamo quaranta minuti di tempo. »

Stephen corse a casa con la sua vecchia macchina. C'era un biglietto di Helen sul tavolo di cucina: « Percy e io stiamo provando al centro di riunione. Il pranzo è nel forno. »

Stephen spense il forno e scarabocchiò un biglietto accanto al suo: « Devo parlare con Burt. Ti telefono dal Vermont. » Esitò, poi aggiunse queste parole: « Ti amo. » Molto tempo era passato dall'ultima volta che si era ricordato di dirglielo.

**N**on posso assumermi da solo questa responsabilità » disse Burt fermando la macchina vicino al lago. « Mi faccia vedere i calcoli, Jane. »

La ragazza li tolse dalla borsa di cuoio e glieli consegnò. « È un'esile possibilità » disse « così esile che forse non avrei dovuto parlarne. Ma la sola idea che il calore dell'esplosione possa incendiare l'idrogeno degli oceani, o anche quello dell'atmosfera, e che la terra possa essere polverizzata... »

« Basta! » esclamò Burton Hall. « Mi pare di vederlo! "Un lago di fuoco, ardente di zolfo, un mare di vetro misto a fuoco, e vi cadde una grande stella del cielo, bruciando come se fosse una lampada." Sento la voce di mio padre, il Metodista, che preannunciava la fine del mondo descritta nell'Apocalisse. »

S'interruppe di colpo. Il sudore gli scorreva a rivoli sul viso.

« Non posso prendermi la responsabilità » ripeté Burton Hall. « Dovremo decidere insieme, tutti noi. »

« Il generale? » domandò Stephen.

« No, gli scienziati. »

« Ma come? » insisté Stephen. « Quale sarà il criterio? Fino a che rischio potremo esporci? Lei dovrà stabilire un limite oltre il quale non sia possibile andare. »

« Se esistono anche solo i tre decimi di una probabilità su un milione, ne informerò la terra e sospendere il lavoro. Intanto voi due andate avanti. Vi riporto alla stazione. »

Tre mesi dopo, cento scienziati consegnarono il loro rapporto. Esistevano meno di tre decimi di una probabilità su un milione che la terra potesse volatilizzarsi. Burton Hall lo lesse e convocò Stephen e Jane nel suo studio sulla *mesa*.

« Date un'occhiata a questo » disse. « È la voce di Dio. Continuate, sciocchi, dice la voce. Vedete sin dove potete arrivare. E che possiamo fare, se non andare avanti? »

Jane alzò le spalle. « La premessa è sbagliata. Non dovremmo far questo per le ragioni dalle quali siamo spinti. »

« Non possiamo più fermarci, ormai » grugni Burt.

segue dalla pagina 83

E, fissandoli, Jane scoppiò a un tratto in singhiozzi. « Oh, come è potuto accadere? »

Corse fuori della stanza e loro non la seguirono. Burt piegò il rapporto e lo ripose nel cassetto.

« Rimettiamoci al lavoro, Steve » disse.

**U**n mese dopo accadde l'incidente. Del gruppo di collaboratori di Stephen faceva parte un giovane fisico di nome Dick Feldman, un audace sperimentalista, un tecnico brillante e anche un temerario teorico. Su cento idee brillanti che aveva novantanove erano irrealizzabili, ma l'ultima risultava indispensabile. Più volte Stephen era stato sul punto di rimandarlo là da dove era venuto, ma sempre Feldman era riuscito a salvarsi risolvendo qualche difficoltà con una folgorante intuizione. Ora aveva ideato un esperimento così semplice e importante per misurare la reazione a catena che poteva considerarsi al sicuro per qualche tempo, in quanto nessun altro aveva il coraggio di farlo. Jane aveva rivolto a Stephen il primo ammonimento.

« Saprà, immagino, che cosa sta facendo Dick Feldman » gli chiese un giorno mentre percorrevano un corridoio.

« Certo » rispose lui.

« Se non gli impedirà di farlo a quel modo » disse Jane « si ucciderà, e ucciderà tutti coloro che per caso gli saranno vicini. »

« Gli parlerò » promise Stephen. Ma poi dimenticò la promessa, poiché gli giunse di nuovo all'orecchio la storia, assai più grave, di Percy Hard. Cominciò come una diceria di cui non si sarebbe dovuto tener conto, una voce riferita da un meccanico di cui Percy occasionalmente si serviva per costruire qualche strumento da lui progettato.

« Non dico che stia facendo qualcosa di male, dottor Coast. Solo, non so per quale motivo voglia gli strumenti che ordina. Mi sembrano strumenti per trasmettere qualcosa. »

« Che cosa? »

« Questo non lo so. »

« Tenga gli occhi aperti e mi avverta di qualunque cosa le capiterà di notare, d'ora in poi. »

Percy Hard! Stephen poggiò i gomiti sulla scrivania. Helen si stava esercitando parecchie ore al giorno per un concerto e lui aveva preso l'abitudine di restare in ufficio, la sera, perché tutta quella musica gli impediva di lavorare. Lei si era detta subito d'accordo. « Certo. Capisco. Non preoccuparti minimamente di me. »

Non preoccuparsi minimamente di lei? Da mesi non le dedicava più un solo pensiero. Il meccanismo della bomba era pronto e lui aspettava l'ultima spedizione di materiale in quantità sufficiente dai due impianti. E Percy Hard aveva libero accesso ai progetti. Questo era vero. Non c'era nulla che non sapesse. Restava ancora segreto il metodo per ottenere la separazione chimica del plutonio. Il generale aveva dato l'ordine di non parlarne con gli scienziati canadesi e inglesi, e Percy Hard era andato in bestia.

« È una perdita di tempo, Steve, soprattutto tenendo conto del fatto che in Inghilterra stiamo elaborando un metodo

più efficace del vostro, e non diremo niente, non tema. »

Il giovane alto e singolarmente elegante si alzò. « A proposito, sua moglie è una donna incantevole e una brava musicista. Le nostre serate musicali mi consentono una distensione meravigliosa: peccato che non possa parteciparvi anche lei. »

« Helen si diverte » disse Stephen « e io le sono grato. La situazione qui è molto penosa per le donne. »

Ciononostante, Stephen non riusciva neppure a immaginare che un inglese potesse rivelare segreti al nemico. Inoltre, appariva già chiaro che Fermi aveva avuto ragione per quanto concerneva i tedeschi. Circolavano voci di disfatta, se si poteva credere al servizio segreto. Nell'eventualità di una resa della Germania, il solo nemico sarebbe stato il Giappone, e da quella parte non v'era nulla da temere, se non una guerra prolungata e durissima.

Più tardi, per liberarsi almeno in parte dalla responsabilità, Stephen passò dall'ufficio del suo superiore.

« Non posso crederci, Steve, e non ci credo. Comunque, gli inglesi sono nostri alleati. Non possiamo permetterci di offenderli. »

Schiacciò la sigaretta nel portacenere.

« Va bene, visto che vuoi addossarmi la responsabilità lo farò sorvegliare, di nascosto. »

Mezz'ora dopo, mentre Stephen era in riunione con gli scienziati, in attesa di Burton Hall, squillò il telefono sulla sua scrivania: la voce di Jane.

« Stephen? »

« Mi dica. »

« C'è stato un incidente. Dick Feldman. »

« Cioè? »

« Gli è scivolata una mano mentre stava mostrando a uno dei giovani scienziati il modo di compiere l'esperimento. Le due cartucce di uranio si sono toccate, formando una massa critica. »

« Buon Dio! »

« Dick ha sparso il contenuto con le mani per salvare i due uomini ch'erano con lui. È ferito gravemente. Anche l'uomo che gli stava di fronte è ferito. Il terzo si è lasciato prendere dal panico ed è fuggito. Dick è all'ospedale. Rimarrò con lui. Non ha alcuna probabilità di cavarsela. »

Stephen lasciò i colleghi e corse all'ospedale. Vi regnava un'atmosfera tesa e l'infermiera del pronto soccorso era spaventata.

« Sì, dottor Coast. È nella camera 12. Gli stanno facendo gli esami. »

Jane era là, accanto al letto sul quale giaceva Dick Feldman: il giovane scienziato aveva un'aria allegra, ma era pallido.

« Salve, Steve » disse. « Avanti. Mi stanno rimettendo in sesto. »

Jane alzò gli occhi, quando Stephen entrò, e lo salutò con un cenno del capo.

« Che cosa le stanno facendo, Dick? »

« Oh, di tutto » rispose Feldman. « Le mani mi danno un po' fastidio, ecco perché mi fanno degli impacchi di ghiaccio. Ho afferrato il materiale: non avrei dovuto, suppongo. »

« È stato coraggioso da parte sua »

« Istinto, puro istinto. Lavoravo troppo in fretta, credo. Avevo un appuntamento con una ragazza. Domani cominciano le mie vacanze e stavo spiegando ai colleghi... » si interruppe col fiato grosso. « Mi sento male » bisbigliò. « Mi sento molto male. »

Jane guardò Stephen. « Devo parlarle, Steve. Agli effetti dei raggi gamma possiamo porre rimedio, ma con i raggi dei neutroni... »

« Ora soffre meno » disse Jane il giorno dopo.

« Il dottore non ha detto niente? » le domandò Stephen.

« Stiamo ancora facendo gli esami. Gli pratichiamo iniezioni di penicillina e gli abbiamo fatto una trasfusione. Ma è questione di giorni, ormai. »

« Vuol dire...? »

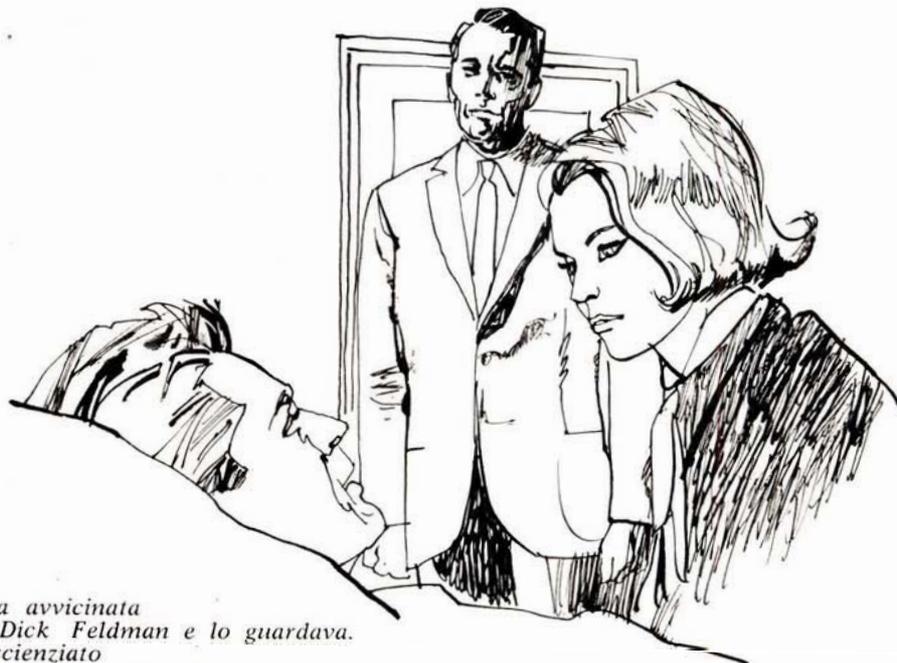
« È condannato, certo. Tutta la parte anteriore del corpo è ustionata. Il dolore al braccio aumenta. »

« E gli altri? »

« Quello che è scappato sta benissimo. Il terzo... perderà i capelli, da un lato della testa, e potrà fare a meno di radersi per alcuni mesi. Ma le cure lo salveranno. Forse rimarrà sterile, non so. »

« Ha figli? »

« Sì, due. Bisognerà che mi ricordi di informarmi sui suoi denti. Le otturazioni



Jane si era avvicinata al letto di Dick Feldman e lo guardava. Il giovane scienziato stava per morire, ma era allegro.

saranno radioattive, se ne ha, e gli bruceranno le gengive. »

« Che cosa si può fare? »

« Estrargli i denti otturati. »

« Come sa tutte queste cose? »

« Ho studiato gli effetti della radioattività sui topi, Steve. Sono terrorizzata. E ora Dick Feldman... Lo sa che cosa gli accadrà? »

Erano sull'ingresso, di fronte al deserto.

« Non c'è speranza per Feldman? » domandò Stephen a voce bassa.

« Si disintegrerà. Si formeranno delle grosse vesciche, che esploderanno. La pelle si sfalderà, comincerà la cancrena, le particelle radioattive che ha nell'organismo lo consumeranno. La febbre aumenterà, diminuirà il numero dei globuli rossi e il midollo delle ossa brucerà. In ultimo finirà per impazzire. »

« Vorrei poter restare con lei, Jane. Ma non posso. L'esperimento è deciso. Si avvicina l'ora zero. Devo andare. »

I loro sguardi s'incontrarono per un attimo: rimasero come incatenati, poi l'uomo e la donna si separarono.

**N**ei giorni seguenti Jane non uscì dalla camera dell'ospedale se non per mangiare un boccone e dormire qualche ora. Di minuto in minuto visse l'agonia del giovane scienziato. Medici e infermiere curavano il corpo che andava disintegrandosi, scienziati e funzionari andavano e venivano, ma Jane viveva e affrontava la morte con la mente e lo spirito. Dick le parlava senza fine.

« Mi sento bruciare dappertutto. Sotto questo ghiaccio! Fa caldo, fuori? »

« Siamo in luglio e nel deserto deve fare molto caldo. Qui sulla *mesa* c'è un vento asciutto, e le notti sono sempre fresche. »

« Mi parli della sua casa » disse Dick. Era il pomeriggio inoltrato e le ombre delle montagne già toccavano la stanza.

« Abitavamo ad Almora, in India. La casa era grande, un *bungalow* circondato da verande. Un muro limitava il giardino, ma di là dal muro si vedevano delle montagne incappucciate di neve, una parte della catena dell'Himalaya. »

« Mi parli di sua madre. »

« Mia madre? Era piuttosto silenziosa, molto dolce. Mio padre, invece, parlava sempre. Costruì parecchi ponti e la prima centrale idroelettrica. Diceva che se l'India fosse riuscita a imbrigliare i suoi fiumi la popolazione non avrebbe più sofferto la fame. Credo che mia madre odiasse l'India; soffriva di nostalgia per il suo paese. »

« Io mia madre non la ricordo » disse lui. Era sempre irrequieto, eppure non poteva muoversi senza soffrire. Giaceva su un letto di ghiaccio, con un impacco di ghiaccio sul ventre; aveva il viso congestionato e il torace di un rosso scarlatto a causa delle ustioni. I capelli biondi cominciarono a cadergli. Era il terzo giorno.

« Dov'è cresciuto? » domandò Jane con dolcezza. Le mani del giovane erano schifosamente gonfie, la pelle andava staccandosi, le vesciche si aprivano e lasciavano scorrere il pus. Non poteva toccarlo in nessun punto.

« In un orfanotrofio. Non si stava poi troppo male. Ci davano da mangiare in abbondanza e nessuno ci prendeva a calci. C'era un riccone nella chiesa locale. Sentì parlare di me e volle finanziare i miei studi. Lei pensa che la sganceranno, la bomba? »

« No » rispose Jane.

Dick prese a farneticare.

Notte e giorno Jane rimase con lui, fino all'ultimo. La voce di Feldman parlava e parlava, dicendo cose insensate nel delirio. Non fu più possibile somministrargli sedativi, poiché non esisteva un solo punto, in quel corpo che ardeva e si disintegrava, in cui l'ago della siringa ipodermica potesse penetrare. Dick Feldman morì il sesto giorno, subito prima dell'alba.

**S**tephen Coast alzò il bavero del cappotto e scese dall'automobile. La pioggia sferzava il deserto e c'era un vento furibondo.

« Strano » disse la sentinella. « Non ho mai visto un temporale come questo, in luglio. »

Stephen precedette la processione di scienziati e militari d'alto grado sulla distesa di sabbia bagnata. Una torre d'acciaio luccicava per un attimo, poi tornava a scomparire nel buio della notte. Alla base della torre Stephen indugiò e si voltò verso gli uomini alle sue spalle. Una sentinella gli porse un microfono.

« Questo è il punto chiamato Zero. Nessuno potrà restare qui. I pezzi della... dell'ordigno sono stati trasportati dal laboratorio al campo base. Negli ultimi quattro giorni li abbiamo montati in una vecchia fattoria abbandonata. Ci sono tre posti di osservazione, tutti a una distanza da otto a dieci chilometri. In ciascuno dei tre posti abbiamo costruito rifugi di legno protetti da pareti di cemento armato; esiste poi un'ulteriore protezione costituita da bastioni di terra. Il posto a sud è il centro di comando. Nel campo base, un vecchio serbatoio costituirà il vostro posto di osservazione. Nel momento in cui starà per verificarsi la detonazione dovrete gettarvi a terra e tenere il viso schiacciato al suolo. Un quinto posto di osservazione si trova su un'altura a trentadue chilometri da qui, e là gli occhiali scuri costituiranno una protezione sufficiente. L'esperimento è fissato per le quattro antimeridiane: ora è mezzanotte. »

Stephen tacque e si voltò verso Burton Hall: « C'è altro? »

Burt esitò, poi si avvicinò al microfono. « C'è una voce di cui sento la mancanza, stasera. È quella di un uomo che non ho mai conosciuto e che non ho mai visto, tranne che sugli schermi televisivi. Quest'uomo è morto lo scorso aprile. Ma sento che è presente e ci sta guardando. Ebbe il coraggio di darci il via, l'audacia di spendere due miliardi di dollari. Con lo stesso spirito di quell'uomo, accetto il rischio e la posta in gioco. Prevedo il successo! »

Era in piedi, con la pioggia gocciolante dal vecchio cappello di feltro, l'immensa statura nel gioco delle ombre e delle luci: una figura drammatica, pensò Stephen, quasi con gelosia, ricordando Jane. Si sentiva giovane e inetto, indubbiamente prosaico, e, chissà per quale motivo, triste.

Risalirono sulle automobili, guidando nella pioggia sempre più fitta verso i posti loro assegnati. Alle tre e mezzo le nubi cominciarono a spostarsi e il telefono squillò. Stephen staccò il ricevitore e udì la voce del generale: « Il temporale è quasi finito. Abbiamo deciso di fare l'esperimento alle cinque e mezzo. Ci avverta venti minuti prima di cominciare. »

« Bene » disse Stephen.

Alle quattro cominciarono a vedersi le stelle. Il temporale era finito, le nubi si

spostavano verso sud-est e nei grandi squarci di cielo tra il nero e il violetto splendevano le stelle. Ma in quelle tenebre Stephen non vedeva che il viso di Jane. Se fosse sopravvissuto all'esplosione, sarebbe tornato da lei per dirle che l'amava. Dopo l'ora della disperazione non avrebbe più finto. Era deciso ad affrontare la verità.

« Le cinque, signore » disse l'ufficiale. « La macchina ci aspetta. »

Fu Burton Hall ad accoglierli. « Il generale se n'è andato. Prenda posto al microfono, Steve. Ci rimangono soltanto venti minuti. »

Erano le cinque e dieci. Una pallida luce splendeva dietro le montagne. I minuti sembravano interminabili.

« Tre minuti. »

« Due minuti... »

Erano ormai all'ultimo minuto e Stephen iniziò il conteggio dei secondi. « Quarantacinque secondi al via. »

In quel momento qualcuno chiuse l'interruttore che metteva in azione il meccanismo, un'apparecchiatura complicata, provata e riprovata negli ultimi quattro giorni. Che fosse già morto Feldman? E Jane? Stava guardando il cielo e contando i secondi con lui?

« Zero meno dieci. »

**O**рмаi non c'era più nulla da fare. L'esplosione era sottratta alla volontà umana, sostituita dall'automata. Una striscia di luce saettò nel cielo, sbocciando in una vampata verde che illuminò il paesaggio di lividi chiarori. « Zero meno tre! » Nell'oscurità Stephen vide il cielo a oriente illuminato dall'aurora.

« Zero meno due... »

« Zero meno uno. »

Voltò le spalle in quell'attimo e vide il cielo esplodere in una luce accecante. A chilometri e chilometri di distanza le montagne divennero nere, poi brillarono in vivido rilievo nell'abbacinante bagliore. Colori si riversarono a doccia sullo scenario, gialli, violetti, cremisi, grigi. Ogni piega delle montagne emerse con nitidi profili, ogni valle fu rivelata, ogni picco si stagliò contro il cielo. A un tratto un rombo scosse la terra. Stephen sentì i timpani lacerargli. Quasi che una mano possente lo avesse colpito, cadde sul pavimento.

« Guardate » urlò qualcuno « guardate... »

Una nube vasta quanto il deserto si stava sollevando dal punto in cui si era trovata la torre, una nube roteante, ribollente, che saliva, una nube dai molteplici colori che andava gonfiandosi. Inghiottiti ogni altra nube e sveltò verso lo zenit. In un silenzio assoluto contemplarono la mostruosa forma in movimento che avevano sprigionato. La fissarono, ammutoliti, finché i colori non sbiadirono e la massa non divenne grigia. Continuarono a guardarla mentre i venti la laceravano e la facevano a brandelli e la spargevano intorno al globo. Poi Burton Hall aprì bocca: « La torre è scomparsa. Non esiste più. »

Stephen afferrò il cannocchiale e frugò il deserto. La torre si era volatilizzata.

« Ce l'abbiamo fatta » stava gridando Burt. Gettò le braccia al collo di Stephen e si mise a ridere e singhiozzare.

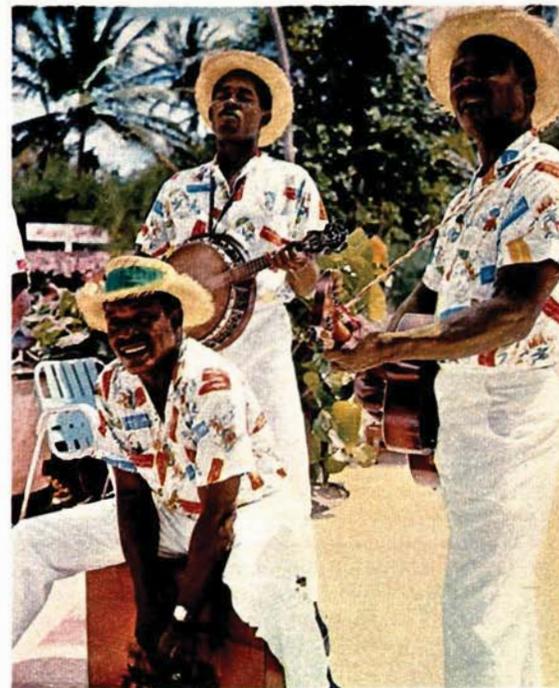
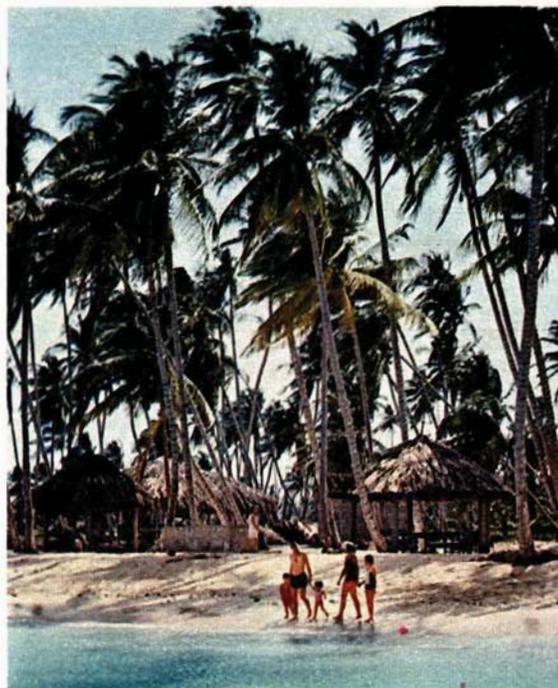
« Un nuovo paradiso » gridò. « Un nuovo paradiso e un nuovo mondo! »

« Una nuova epoca » disse Stephen. « Ma sarà un paradiso? »

(4 - continua)

Pearl S. Buck

# CON 'GIRO DEL MONDO, ALLE BAHAMA ULTIMO PARADISO



GIRO DEL MONDO è una pubblicazione mensile di genere nuovo realizzata sotto gli auspici dell'Associazione Italiana di Geografia, redatta da specialisti di fama mondiale.

Ogni fascicolo è dedicato ad un Paese ed è illustrato con disegni e foto: in più è accompagnato da 25 foto a colori, gommate sul retro per essere incollate nelle pagine interne.

Proverete così la stessa gioia di un turista che raccoglie le foto scattate durante il suo viaggio. GIRO DEL MONDO non è in vendita nelle edicole né nelle librerie.

## POTRETE AVERE 'GIRO DEL MONDO' CON SOLE 150 LIRE

■ Inviare 150 lire in francobolli, in busta insieme con il tagliando debitamente compilato, ad **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**, via B. di Savoia, 20 Milano.

■ Riceverete subito: 1) il fascicolo di GIRO DEL MONDO dedicato alle Isole Bahama; 2) 25 fotografie a colori delle Isole; 3) un secondo fascicolo dedicato ad un altro Paese; 4) 25 foto del secondo fascicolo; 5) una Carta Geografica gigante. Con le 150 lire, intanto, voi acquistate il volume dedicato alle Bahama con le 25 fotografie.

■ Se resterete soddisfatti della pubblicazione e vorrete trattenere anche il secondo fascicolo, con le 25 fotografie relative, dovrete inviarci entro una settimana L. 350 prezzo di copertina del volume. Così facendo, potrete trattenere in dono anche la Carta Geografica.

■ Se non sarete soddisfatti della pubblicazione dovrete restituirci entro sette giorni il secondo volume, le venticinque fotografie relative e la Carta Geografica gigante: sarete in questo modo liberi da ogni altro impegno.

■ A tutti coloro che accetteranno la pubblicazione, verrà inviato mensilmente un altro volume, sempre con 25 fotografie a colori, che dovrà essere pagato, dopo averlo ricevuto, con versamento in conto corrente postale di sole 350 lire, senza altre spese di sorta.

■ Se vorrete interrompere l'invio mensile della pubblicazione sarà sufficiente che ci avvertiate a mezzo di una cartolina postale indirizzata ad **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**, via Bianca di Savoia, 20 Milano.

## INVIATE SUBITO QUESTO TAGLIANDO

Da ritagliare e spedire a: **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**  
"GIRO DEL MONDO" Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

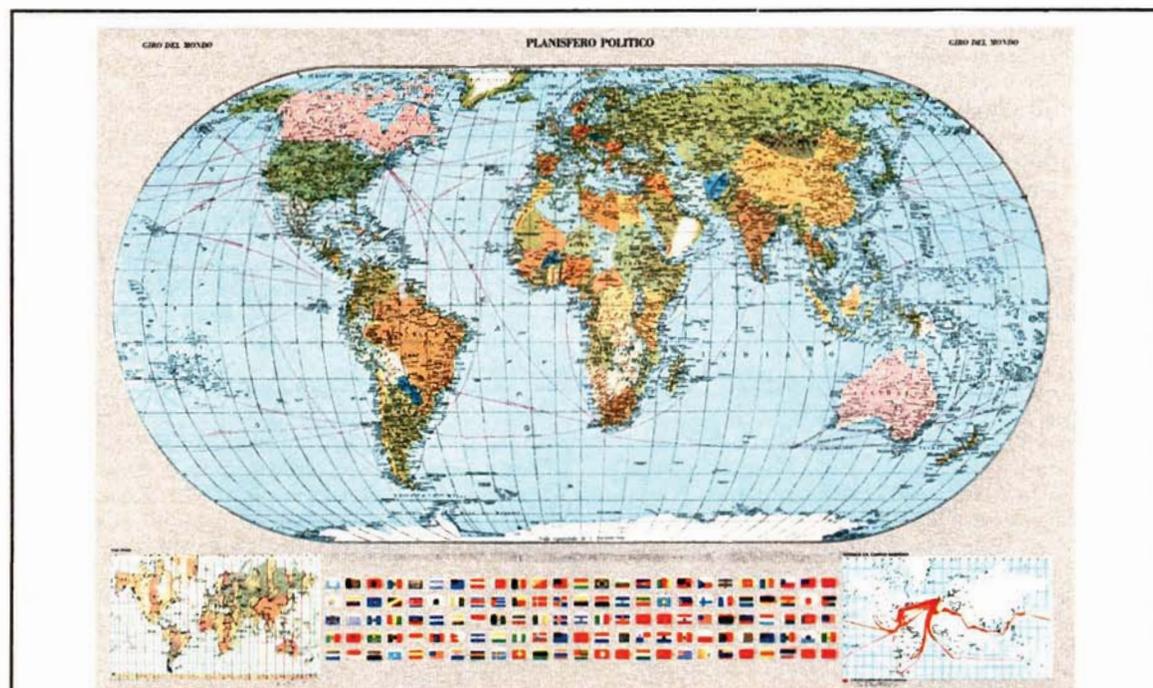
Spettabile **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**, allegato al presente tagliando troverete le mie 150 lire in 5 francobolli da 30. Resto in attesa della vostra "offerta speciale" comprendente: 1) il numero sulle Isole Bahama 2) 25 foto a colori delle Isole; 3) la carta geografica del mondo; 4) un secondo fascicolo; 5) le 25 foto a colori del secondo fascicolo. ● Con le 150 lire ho pagato il materiale di cui ai numeri 1 e 2. ● Se sarò soddisfatto pagherò in conto corrente postale lire 350 per trattenere il materiale elencato ai numeri 4 e 5 e la carta geografica. ● Resta inteso che poi mi invierete, ogni mese, un nuovo fascicolo di GIRO DEL MONDO, con relative foto a colori, che pagherò 350 lire entro una settimana dalla data di ricezione del volume. ● È chiaro che non sono obbligato ad acquistare un numero minimo di fascicoli e che potrò interrompere il rapporto in qualsiasi momento. ● Se invece non sarò soddisfatto vi restituirò, entro sette giorni, la carta geografica, il secondo fascicolo e le 25 relative fotografie, restando così libero da ogni altro impegno. (E1)

(nome) .....

(via) .....

(città) .....

(firma del richiedente o, se minorenne,  
di un genitore per approvazione)



## RICEVERETE GRATIS UNA CARTA GEOGRAFICA GIGANTE A COLORI

segue dalla pagina 9

Ebbene, bisogna parlar chiaro ai Governi di Bonn e di Vienna. Sono nostri amici? E allora fermino la campagna terroristica contro di noi: arrestino i terroristi, li allontanino dalla zona di confine, sequestrino le armi. Non vogliono fare niente di tutto questo? Vogliono continuare a incoraggiare questa che ormai è una vera e propria guerriglia contro di noi? Ebbene, noi siamo un povero Paese, debole, diviso, cronicamente in crisi: ma possiamo ancora fare qualche cosa per difenderci dall'aggressione.

Prima di tutto, possiamo sollecitare le grandi Potenze, nostre alleate, a premere sui Governi di Bonn e di Vienna perché non permettano che questa attività criminale contro di noi continui. Premere è una parola generica, che può significare vari gradi di pressione. I Governi di Washington e di Londra dovrebbero dire a Bonn: «O smettete, o noi ritiriamo le nostre truppe dal territorio tedesco».

Se non otteniamo che Washington e Londra esercitino questa energica pressione su Bonn e su Vienna, o se lo otteniamo e la pressione non ottiene alcun effetto - cioè l'attività criminale contro di noi in territorio tedesco e

austriaco continua - possiamo seguire un'altra via. Mi rendo conto della gravità del suggerimento che sto per dare: ma, come italiano, come cittadino di questo povero Paese, che ogni giorno è umiliato ed offeso da quattro assassini, ho il dovere di darlo. Possiamo riconoscere la linea Oder-Neisse: e credo che parecchi Paesi occidentali seguirebbero il nostro esempio. Possiamo fare qualche cosa di più grave: possiamo riconoscere il Governo della Germania Orientale. E, se non basterà, potremmo

fare qualche cosa di gravissimo, qualche cosa di terribilmente grave. Dirò in seguito, se sarà necessario, che cosa. La protezione o, meglio, la complicità, che Bonn e Vienna offrono agli assassini, ci spinge, anzi ci costringe a sentirci solidali coi Paesi e coi governi che si sentono minacciati dall'esterno, sinistro, inguaribile «revanscismo» tedesco. La colpa non sarà nostra, che ci sentiamo minacciati. Sarà di chi oggi permette che ci si minacci e ci si aggredisca.

Ricciardetto

## LE CONVERSAZIONI DI RICCIARDETTO

### VIETNAM

Il sig. Maurizio Trentini (Bologna) mi scrive: Nella «Memoria dell'Epoca» del 1° maggio, ho trovato un ragionamento che proprio non mi ha convinto: dopo avere esaminato con il consueto acume la situazione vietnamita, Lei giunge alla conclusione che è meglio per gli Americani andarsene da quel Paese, perché tanto, prima o poi, saranno i vietnamiti stessi a costringerli ad andarsene. Ora, mi pare certo che, se questo accadrà, gli Americani non avranno nulla da rimproverarsi; essi non saran-

no stati sconfitti sul campo, e non saranno venuti meno ai loro impegni. Un governo li aveva chiamati in aiuto, un altro governo non vuole più il loro aiuto, e loro se ne vanno. Ma, se accettassero il Suo consiglio, e se ne andassero senza aspettare quel momento, qualunque cosa dicessero, sarebbero dei vigliacchi senza onore. Non si prende un impegno, se non si è pronti a eseguirlo fino in fondo: gli Americani devono continuare il conflitto come fanno adesso, un giro di vite dopo l'altro, nel Nord come nel Sud. E vinceranno se avranno que-

sto coraggio, vinceranno come hanno vinto nella guerra di Corea, che non era certo da meno di quella del Vietnam: sarà una vittoria amara e sanguinosa, come quella di Corea, ma sarà una vittoria, perché la libertà vince sempre quando ha il coraggio di osare e perseverare nell'audacia.

Certo, è triste pensare che la difesa della libertà comporti tanto prezzo e sia così misconosciuta: ma io non sono pessimista come Lei. Le democrazie hanno sempre combattuto in condizioni d'inferiorità rispetto alle dittature: riescono sempre a combattere la guerra giusta nel momento sbagliato e nel posto sbagliato. Però alla fine riescono a vincere, faticosamente e sanguinosamente, ma ci riescono.

Insomma, ecco il punto che volevo chiarire: mi pare che Lei, non solo con questo articolo, ma con tutti gli altri, abbia impostato benissimo il problema, ma non lo abbia voluto risolvere nel modo giusto per soverchio pessimismo.

Lei dice giustamente che gli Americani nel Vietnam sono dinanzi al dilemma: o vincere o andarsene. E ritiene che non possano vincere, e che quindi è meglio che se ne vadano. Ma io penso che possano vincere, se continuano a combattere come fanno...

Rispondo. Gli Americani, «se continuano a combattere come fanno», perdono la guerra. Anzi, l'hanno perduta da un pezzo, e non se ne sono accorti. E bello ed è moralmente am-

mirevole che un belligerante eviti di colpire la popolazione civile del nemico. Ma è assolutamente incomprensibile che eviti di colpire i campi di aviazione, dove sono a terra i Mig, le rampe per missili, i depositi di benzina, ecc. ecc. Se si vuole fare la guerra così, bisogna non farla.

### DA SALISBURGO

La signora Hedda Marie Alzenbach (?) - Salisburgo - mi scrive: Sono austriaca, sono anziana, e leggo con tanto piacere la sua Epoca, e soprattutto i suoi articoli, le sue conversazioni. Lei, egregio Signore, si mostra sempre tanto gentile, pieno di comprensione per i conflitti di tutto il mondo! Le assicuro il mio sentimento di stima profonda, di rispetto vero, davanti alla nobiltà e bontà della sua personalità...

Vorrei ringraziare lei e tutti i redattori di Epoca per tutta la gioia e per tutta la ricchezza che ho potuto trovare nella loro rivista. Ho dedicato tutta la vita all'arte. Ora passo la vita a Salisburgo, la città del «nostro» Wolfgang; ma anche a Vienna, a Monaco, città vicine. Purtroppo i malanni dell'età non mi permettono di fare lunghi viaggi, come una volta. Ma la bella Italia resterà sempre, come è stata sempre per gli uomini del Nord, il paese della nostra, della mia nostalgia!...

Ringrazio commosso.

Ri.

LA SUPERECONOMICA LAVATRICE

# KARIN

- funziona senza energia elettrica
- non richiede spese di installazione e di manutenzione
- risolve in pochi minuti il problema del bucato





**ACCORDO SCOTLAND - LANIFICIO DI SOMMA - L'ing. Guido Mosters, consigliere delegato del Lanificio di Somma, e il dott. Mario Capra, amministratore delegato della Scotland S.p.A., hanno recentemente firmato a Milano un accordo per la distribuzione del tessuto Open Air, la nuova creazione Tesom nel campo dei tessuti per l'abbigliamento maschile. Open Air è uno dei tessuti più aerati realizzati dall'industria tessile italiana.**



Si è svolta a Milano una riunione mondiale Atkinsons, nel corso della quale sono stati discussi importanti problemi riguardanti l'attività della Società Atkinsons nelle diverse parti del mondo.

Erano presenti (da sinistra):

Mr. R. P. Netto - Atkinsons Brasile; Mr. J. H. Lavanchy - Marketing Director Toiletries L. G.; Mr. J. M. Jerram - Marketing Manager U. L. Argentina; Mr. G. V. Morley - U. L. Export Londra; Mr. B. R. Hailes - T. P. Co-ordination Londra; Mr. B. R. Ratcliffe - U. L. Londra; Mr. A. H. Cooke - T. P. Co-ordination Londra; Mr. E. W. Laycock - Overseas Committee Londra; Mr. F. de Martini - Marketing Director Atkinsons Milano; Mr. D. G. Carmichael - Managing Director Atkinsons Milano; Mr. H. J. F. Mahutte - Capo esportazione Europa; Mr. J. D. Fleming - Atkinsons Brasile.

## LIBRI

# Enzo Siciliano costruisce un triangolo infernale

DI LUIGI BALDACCÌ

Due libri di narrativa: *La coppia* di Enzo Siciliano (edito da Feltrinelli) e *L'aquilone drago* di Beatrice Solinas Donghi (edito da Rizzoli). Dopo i *Racconti ambigui* del '63 e dopo la raccolta di saggi e articoli che apparve lo scorso anno col titolo *Prima della poesia* (intorno ai problemi dell'avanguardia e nel proposito di contestarne i luoghi comuni più speciosi), *La coppia* prosegue un discorso coerente. Si tratta di un tipico esempio di romanzo *medio* e potremmo anche dire di mediazione (e con ciò non intendiamo affatto attribuirgli caratteri « moderati » o di terzaforza) che corrisponde perfettamente ai criteri auspicati da Jean Bloch-Michel: il quale ci sembra essere a tutt'oggi il più cauto e intelligente interprete dei punti di sviluppo e di crisi della narrativa contemporanea: « ...la rivolta del *nouveau roman* darà i suoi frutti solo a patto che il romanzo tradizionale rimanga vivo abbastanza per accoglierli. Altrimenti l'esaurimento dell'uno e le distruzioni operate dall'altro finirebbero con l'uccidere il romanzo ». Bloch-Michel si fermava allora (il suo saggio, *L'indicativo presente*, è del '63) sull'esempio della *Nota* moraviana: oggi un documento più calzante potrebbe essere quello dell'*Attenzione*, dello stesso Moravia. In ogni modo, per restare a Siciliano, è da rilevare che egli rifiuta il romanzo di accadimenti esterni ed oggettivi che, nella narrativa tradizionale, servono a scandire il tempo secondo una misura naturalistica. Nella *Coppia* non succede niente che possa costituire una *prima* o un *dopo*, una catena necessaria di cause ed effetti secondo la normale accezione romanzesca. Si tratta piuttosto di un tipo di narrativa continua: nel senso che il libro non ha uno scioglimento, bensì approda una situazione immobile e fissa: un triangolo, un ambiguo rapporto a tre, che da un certo momento in poi risulta abbastanza dichiarato, ma che fin dall'inizio era implicito e operante. Sembra sì che la storia si muova secondo una successione temporale; ma tale successione è soltanto il prologo a una specie d'inferno sartriano nel quale ogni personaggio ripeterà all'infinito i propri gesti e i propri atteggiamenti.

Un ultimo rilievo: Siciliano si rifiuta di *conoscere* e di farci conoscere i protagonisti della vicenda. Il racconto è scritto in prima persona; ma una simile chiave tecnica non serve ad altro che a ribadire, attraverso la suggestione della testimonianza diretta, la realtà di una non-comunicazione. Lo scrittore non è più il demiurgo che dalla sua specola di osservatore onnisciente sa « come sono andate le cose ». La posi-

zione è capovolta: egli è piuttosto « colui che non sa »; tra lo scrittore e il lettore non c'è differenza sostanziale; entrambi percorrono lo stesso iter e la stessa esperienza; entrambi si trovano di fronte allo stesso impenetrabile muro che separa la vita dalla conoscenza.

Un tale che dedica l'esistenza a un « lavoro quieto e poco invadente », vede a un tratto soverchiato l'ordine delle proprie giornate. La padrona dell'appartamento in cui egli si è stabilito comincia a circondarlo di sottili e ambigue attenzioni. Sergio e Olga finiranno così per diventare amanti; ma Olga ha un marito, Guido, che resta il *deus ex machina* di tutta la situazione: « L'amore era il mio contemplarli da lontano. Ma in più, adesso, avevo desiderio di esserci fra di loro, un desiderio incontenibile e struggente: ero calamitato dal loro rapporto ». Sergio, che dal finestrino della propria stanza da bagno assiste all'intimità tra Olga e Guido, è un *voyeur* di tipo mentale che, piuttosto che amare la donna, s'interessa alla relazione ambigua (quindi al mistero) che intercorre tra Olga e il marito. Finché, come abbiamo detto, la situazione si bloccherà: quando Guido, troppo comprensivo e compiacente nei confronti di Olga, rompe quel triangolo magico. E da allora in poi, al contatto diretto delle persone si sostituirà un rapporto larvato, di punti immobili: sicché ognuno dei tre protagonisti resta per sempre chiuso nella propria corazzatura d'incomunicabilità.

Detto questo, non ce la sentiremmo di caricare il libro di Siciliano di altri significati più riposti e sottili, presentandolo, come fa la scheda editoriale, sotto la luce di un « nuovo esempio di *romanzo del romanzo* ». Il merito dell'autore è di avere scritto una storia autentica e « moderna » nello stesso tempo. La metafisica del romanzo o il *metaromanzo*, secondo il titolo dell'ottimo saggio di Mario Perniola edito da Silva (di cui parleremo altra volta) è una cosa diversa. Che non si faccia come quei poeti medievali che avendo scritto una canzone per qualche leggiadra forosetta, volevano lasciar credere che la forosetta in questione fosse la Filosofia.

*L'aquilone drago*, della Solinas Donghi, è una serie di racconti che testimoniano del dono di scrittura della loro autrice: lo stesso, inalterato, da quando, nel 1959, apparve il libro che la rivelò: *L'estate della menzogna*. Il racconto *I calabroni* ci sembrò allora un esempio d'intensità tutta segreta che toccava i limiti dell'espressionismo. Concentrare l'obiettivo sulle piccole cose, evidenziarle al massimo, cogliere l'accadimento impercettibile nel flusso indifferenziato della

vita: questa era, ed è tuttora, la poetica della Donghi che, in occasione di quel primo libro, ebbe a dichiarare: « Fa più effetto uno spillo che cade in Jane Austen, che non quattro morti avvelenati in un dramma elisabettiano ».

In tal senso e in nome della fedeltà a quella poetica, i racconti più belli dell'*Aquilone drago* ci paiono gli ultimi due: *I guai di casa d'altri* e *I pigmei d'Europa*: ai limiti tra l'autobiografia e la libera invenzione, tra la ricerca di memoria e l'ipotesi - quasi pirandelliana - sull'oscuro comportamento degli altri: l'inglesina Emily e il padre di Emily che l'arnetica, in un suo saggio etnografico sui popoli aborigeni del continente europeo; la compagna di scuola Maria, intelligente e arresa alla propria bruttezza, e la madre di lei - una donna della piccola borghesia - che tenta il suicidio. I racconti precedenti sono forse più abili, ma anche più rischiosi. Il mimetismo stilistico e psicologico della Donghi tocca culmini di bravura, ma, tutto sommato, si ha l'impressione di un certo estetismo storico. Il primo, *La bella fuga*, ricco di suggestioni figurative, dal Van Dyck al Carbone, è la cronaca di una gioconda infrazione da parte di due giovanette al rigore formale del costume secentesco. La mano della scrittrice è delicatissima, il gioco delle allusioni e delle reticenze è oltremodo esperto, ma l'autonomia di movimento è relativa: si pensa subito alla Banti di *Artemisia* o di *Lavinia fuggita*. *L'aquilone drago* (che dà il titolo al volume) fu scritto, come dichiara la Donghi, « in un periodo di particolare entusiasmo per i racconti cinesi ». E la vicenda di due coniugi che, avendo perduta la loro bambina, accolgono come figlia una giovinetta maliziosa e inquieta che, fattasi adulta, diventerà l'amante del proprio padre adottivo: e infine perirà miseramente lasciando i due vecchi sposi nella loro smagata tristezza. Benché il senso della documentazione sia scrupoloso, siamo di fronte a quel consapevole ammodernamento di situazioni e di tempi che Mann applicò già all'antico Egitto di Giuseppe ebreo. Altri due racconti, *Ille Paulinus* e *I funghi*, ci trasportano nel Medioevo delle grandi abbazie, nucleo della vita religiosa, culturale e sociale: e qui si potrebbe pensare a Hesse di *Narciso e Boccadoro*. Altre volte viene in mente il raffinato giuoco intellettuale di Borges. L'esercizio - è inutile dirlo - è sempre assai fine: ma la Solinas Donghi è capace di verità più profonde.

Luigi Baldacci

## NOTIZIARIO

● Il caso Borden è il più interessante e forse il più indecifrabile assassinio commesso negli Stati Uniti: dal 1892 ad oggi ha ispirato drammi e romanzi, e, periodicamente, qualcuno ha tentato di ricostruire gli avvenimenti e di dare un volto all'autore dei due efferati delitti che sconvolsero la tranquilla cittadina di Fall River. Nella collezione di Mondadori *Presadiretta* esce ora il *caso Borden*, di Edmund Pearson: una drammatica ricostruzione che permette ad ogni lettore di dare una sua risposta a questo diabolico enigma.

g. m.

# I programmi dal 26 agosto al 1° settembre

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 15, 20, 23; sul Secondo Programma alle ore 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 18.30, 19.30, 21.30, 22.30; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; sul Secondo Programma alle ore 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 21.30, 22.30; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale è trasmesso tutti i giorni alle 20.30 (ed. della sera) e in chiusura (ed. della notte).

## VENERDÌ 26

**TV - NAZIONALE** - 18.15: *La TV dei ragazzi: Viva le vacanze, I viaggi di John Gunther* - 21: «Cavaliere senza armatura», tre atti di Vittorio Calvino, con Adolfo Geri, Regina Bianchi, Ernesto Calindri. Il professor Gagliano, che insegna in una scuola di una città di provincia, vive modestamente di uno stipendio esiguo, col quale deve provvedere alla moglie e al figlio quindicenne. Persona mite e schiva, incapace di compromessi, il professore si rifiuta di acconsentire alla proposta del preside della scuola, che lo esorta a promuovere ad ogni costo il figlio di un ministro. La sua posizione si aggrava maggiormente, quando suo figlio scappa di casa e viene poi ritrovato in un ambiente poco raccomandabile. Il ragazzo confessa al padre di aver voluto sfuggire alla meschinità della sua famiglia e alla prospettiva di un'esistenza stentata. Il padre gli spiega come, pur in quell'apparente grigiore, egli combatte quotidianamente per serbare intatta una purezza di coscienza che ritiene il bene più prezioso. Si crea così una nuova intesa tra padre e figlio, ma il professore, in piena coerenza con i suoi principi, si dimette dall'istituto - 22.45: *Quindici minuti con «I Double Six»*.

**TV - SECONDO** - 21.15: *Il cinema italiano in viaggio per il mondo: «L'impero del Sole»*, documentario - 22.15: *Utrecht (Olanda): Campionati europei di nuoto, tuffi e pallanuoto*.

**RADIO - NAZIONALE** - 10.30: Duetti e terzetti da opere - 11.30: I grandi del jazz - 13.55: Due voci e un microfono - 15.15: Le novità da vedere - 17.25: «Pelle di zigrino» - 18.15: Musiche di compositori italiani - 19.30: Motivi in giostra - 21: Concerto sinfonico.

**RADIO - SECONDO** - 8.40: Concertino - 10: Musiche di Liszt - 12: Colonna sonora - 14: Voci alla ribalta - 15.35: Napoli così com'è - 18.35: Per sola orchestra - 20: «Stelle, mare e sollone» - 21: Musica leggera americana - 21.40: Musica da ballo.

**RADIO - TERZO** - 18.30: Musiche di Beethoven - 19.15: Panorama delle idee - 19.30: «Sigfrido», di Wagner - 21.20: Musiche di Brahms, Reger e Mixa.

## SABATO 27



**TV NAZIONALE** - 16: *Utrecht (Olanda): Campionati europei di nuoto, tuffi e pallanuoto* - 17: *Nuerburg (Germania): Campionati mondiali di ciclismo: «Gare su strada per dilettanti»* - 18.30: *La TV dei ragazzi: Panorama delle nazioni, La pattuglia del cielo* - 19.35: *Tempo dello Spirito* - 21: «La trottola», spettacolo di varietà con Corrado,

Sandra Mondaini e Raffaele Pisu - 22.05: *Le meraviglie della natura* - 22.30: «Quelli delle torte in faccia»: Clyde Cook e Oliver Hardy in «Cucina da campo». E la buffa storia di un cuoco che, per vendere più varia la sua cucina, si industria di cacciare l'anatra e pescare la trota. Il secondo episodio è affidato a Billy Bevan in «Musica e muscoli». Un suonatore di tromba disturba con il suo strumento gli inquilini della pensione dove abita. Di qui una serie di divertenti situazioni che continuano sul ring dove Bevan sostiene un incontro di lotta libera con un famoso campione.

**TV - SECONDO** - 18.30: *Utrecht (Olanda): Campionati europei di nuoto* - 21.15: «Il ladro e la zitella», commedia in un atto di Giancarlo Menotti - 22.15: «Il mulino del Po», con Raf Vallone (seconda puntata).

**RADIO - NAZIONALE** - 10.05: Canzoni, canzoni - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: Musiche per due continenti - 14.30: Antologia di musica leggera - 16: Giallo quiz - 19.05: La bancarella del disco - 20.25: «La concorrenza» - 21.15: Profili musicali.

**RADIO - SECONDO** - 8.40: Concertino - 10.35: Ventiquattro in gara - 11.35: Buonumore in musica - 15.15: Recentissime in microsolo - 16.50: Ribalta di successi - 18.35: Canzoni indimenticabili - 21: Novità discografiche tedesche - 21.40: Musica da ballo.

**RADIO - TERZO** - 18.30: Musiche di Strawinsky - 19.15: Libri ricevuti - 21.20: Piccola antologia poetica - 21.30: Concerto sinfonico.

## DOMENICA 28

**TV - NAZIONALE** - 9.30: *La TV degli agricoltori* - 10.15: *Nuerburg (Germania): Campionati mondiali di ciclismo, gara su strada per professionisti (fasi iniziali)*. Nel 1929 Alfredo Binda, su questo stesso circuito, conquistò la maglia iridata - 11: *Santa Messa* - 16.30: *Nuerburg (Germania): Campionati mondiali di ciclismo, gara su strada per professionisti (fasi conclusive)* - 18: *La TV dei ragazzi: Forza Otto* - 19: «I fuorigesce», racconto sceneggiato della serie «Laramie» - 21: *Le avventure di Laura Storm: «Il tredicesimo coltello» (seconda parte)*, con Lauretta Masiero, Aldo Giuffrè, Stefano Sibaldi - 22: *Quindici minuti con Marisa Brando, presenta Daniele Piombi* - 22.15: *La domenica sportiva*.

**TV - SECONDO** - 21.15: «Tiriti-Tiritola», fantasia di celebri canzoni napoletane di ieri e di oggi, con Peppino De Filippo e Totò. Presenta Pippo Baudo - 22.40: *Così costruirono i Romani: «Architettura dei Cesari»*.

**RADIO - NAZIONALE** - 9: Musica per archi - 9.30: Santa Messa - 10.15: Il mondo del disco italiano - 13.30: Musiche dal palcoscenico e dallo schermo - 14: «Scacciapensieri» - 17: Concerto sinfonico - 19.30: La giornata sportiva - 19.45: Motivi in giostra - 21: Concerto del pianista Bruno Canino - 21.45: Il libro

più bello del mondo - 22: Nunzio Rotondo e il suo complesso - 22.30: Musica nella sera.

**RADIO - SECONDO** - 8.45: Il giornale delle donne - 9.35: «Gran varietà», con Johnny Dorelli - 11: Cori da tutto il mondo - 11.35: Voci alla ribalta - 13.45: «Quaderno a quadretti» - 15: Celebri orchestre americane - 15.45: Tempo di canzoni - 16: «Il clacson» - 18.35: I vostri preferiti - 20: Musica richiesta dagli ascoltatori - 21: «Poltronissima» - 21.40: Musica da ballo.

**RADIO - TERZO** - 18.30: «Tetti di Savona», racconto - 18.45: Musiche di Valentini - 19.15: La cultura russa - 19.30: «Tristano e Isotta», di Wagner.

## LUNEDÌ 29

**TV - NAZIONALE** - 18: *La TV dei ragazzi: «Addio Lady»*, film, La casa dell'uomo - 21: «Dentro l'America», di Furio Colombo (quarta puntata) - 21.45: *Arlicia: Quinto Festival degli sconosciuti* - 23: «L'evastone», racconto sceneggiato della serie S.O.S. Polizia, con Lee Marvin, Larry Barker, un pericoloso delinquente detenuto in un penitenziario, riesce a farsi portare alla moglie due pistole. Con un compagno, fingendo un improvviso malore, si fa condurre all'infermeria. Appena fuori della cella i due uccidono una guardia, prendono in ostaggio un senatore che stava visitando le carceri e fuggono. Il tenente Balingier inizia le indagini...



**TV SECONDO** - 21.15: «Schivo della furia», film, con Dennis O'Keefe, Clair Trevor, Marsha Hunt. Di genere poliziesco, il film narra le vicende di un bandito, evaso dal carcere, che trova rifugio presso una giovane donna, impiegata del suo avvocato, e segretamente innamorata di lui. La ragazza, credendo di giovargli, telefona però alla polizia e il bandito è costretto a fuggire, portando con sé la giovane; ma poi, comprendendo il male che le arreca, la lascia libera. Mentre egli si prepara a espatriare clandestinamente, viene a sapere che la ragazza è rimasta vittima delle efferatezze di un altro bandito, per cui rinuncia alla fuga, raggiunge il gangster e lo uccide, rimanendo però anch'egli mortalmente ferito - 22.35: *Francoforte: Campionati mondiali di ciclismo, gara a cronometro per dilettanti*.

**RADIO - NAZIONALE** - 9.30: Musiche di Vivaldi - 10.05: Canzoni, canzoni - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: Nuove leve - 15.15: Le novità da vedere - 17.25: «Pelle di zigrino» - 18.15: Le grandi stagioni d'opera - 19.30: Motivi in giostra - 20.25: L'ora del jazz.

**RADIO - SECONDO** - 8.40: Concertino - 10: Musiche di Mozart - 10.35: «Io e il mio amico Osvaldo» - 12: Crescendo di voci - 14.45: Tavolozza musicale - 15.35: Canta il soprano Gianna D'Angelo - 18.35: Piccola fantasia musicale - 20: Mostra internazionale cinematografica - 20.30: Una lezione di bel canto - 21.45: Musica da ballo.

**RADIO - TERZO** - 18.30: Musiche di Casella - 19: La conquista spagnola d'America - 19.30: Concerto di ogni sera - 21.20: «Giro d'Italia», commedia di Luciano Codignola.

## MARTEDÌ 30

**TV - NAZIONALE** - 18: *La TV dei ragazzi: Ragazzi in campo* - 19:

*Budapest: Campionati europei di atletica leggera* - 21: «Le aquile del mare», film, con Gary Cooper, Jane Wyatt. L'ammiraglio Scott, comandante di portaerei alle soglie del congedo, rievoca la sua gloriosa carriera. Nel 1921 era già uno spericolato aviatore, e profetizzava il grande avvenire delle portaerei. Messo in quarantena per la sua esuberanza, a Panama s'innamora di Mary, vedova di un amico, e la sposa. In tempo di pace Scott comanda accademie aeronautiche e forgia schiere di eroi dell'aria. Quando scoppia la guerra si copre di gloria contro i giapponesi.

**TV - SECONDO** - 21.15: «Il mondo a motore» - 22: *Concerto sinfonico, diretto da Efrem Kurtz, musiche di Georg F. Haendel, Paul Hindemith, Orchestra sinfonica di Torino* - 22.40: *Canti e danze in Israele, nell'interpretazione di Karmon Israeli Dancers (parte prima), Presenta Vittoria Ottolenghi*.

**RADIO - NAZIONALE** - 10.05: Canzoni, canzoni - 11.15: Danze popolari di ogni paese - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: Coriandoli - 15.15: Orchestra di musica leggera - 15.45: Musiche di Bellini, Verdi, Puccini - 17.25: Concerto sinfonico - 19.30: Motivi in giostra - 20.25: «Il mondo della noia», tre atti di Edouard Pailleron - 22.10: Musica nella sera.

**RADIO - SECONDO** - 8.40: Concertino - 9.35: Le nuove canzoni italiane - 10: Ouverture e intermezzi da opere - 10.35: Il giornale del varietà - 12: Oggi in musica - 14: Voci alla ribalta - 14.45: Cocktail musicale - 15: Vetrina di un disco per l'estate - 15.35: Ribalta d'oltreoceano - 16: Rapsodia - 18.15: Piccola enciclopedia popolare - 18.50: I vostri preferiti - 20: Serata con il paroliere - 21: Novità discografiche inglesi - 21.40: Musica da ballo.

**RADIO - TERZO** - 18.30: Musiche di Schumann - 19: La rassegna - 19.15: Concerto di ogni sera - 20.50: Rivista delle riviste - 21.20: Le cantate profane di Bach - 22.30: La musica, oggi.

## MERCOLEDÌ 31

**TV - NAZIONALE** - 18.15: *La TV dei ragazzi: Tutti in pista, Villaggi giapponesi, Picnic* - 21: «Almanacco» di storia, scienza e varia umanità, a cura di Giovanni Russo e Luciano Scaffa. Presenta Nando Gazzolo - 22: *Mercoledì sport, telecronache dall'Italia e dall'estero. Nel corso della trasmissione si potrà assistere alla cronaca registrata da Francoforte di alcune fasi dei mondiali su pista*.

**TV - SECONDO** - 21.15: «I milioni dello zio Peteroff», tre atti di Garcia Alvarez, con Luciano Zuccolini, Franco Scandurra, Mila Vanucci, Wilma Casagrande - 22.35: *I monaci del lago Tana, documentario*.

**RADIO - NAZIONALE** - 8.45: Canzoni napoletane - 9.30: Musiche di Luigi Boccherini - 10.05: Canzoni, canzoni - 11: Danze popolari di ogni paese - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: I solisti della musica leggera - 15.15: Le novità da vedere - 15.30: Parata di successi - 15.45: Musiche di Cesare Nordio - 17.25:

PREZZI DI EPOCA: Angola \$ 17 - Antille NAF 1 - A.O.P. \$ 13 - Argentina Ps. 90 - Australia \$ 0,45 - Austria Sh. 14 - Brasile — - Belgio Fr. b. 20 - Canada \$ 0,40 - Cile E° 0,80 - Colombia \$ Col. 5 - Congo F. C. 155 - Costarica Colon 4 - Danimarca Kr. 4,50 - Egitto Pt 18 - Ecuador Sucre 13,50 - El Salvador Colon 1,50 - Etiopia \$ Eth. 2,75 (aereo) - Finlandia Fms. 2,40 - Francia NF. 1,80 - Germania DM. 2 - Giappone Yen 200 - Grecia Drk. 15 - Guatemala US \$ 0,50 - Haiti US \$ 0,50 - Kenia Sh. 3,50 - Inghilterra Sh. 3/6 - Iran Rials 50 - Israele L. I. 1,90 - Libano Pt. 240 (aereo) - Libia Pt. 15,50 (mare), Pt. 16 (aereo) - Malta Sh. 2/5 - Messico Ps. 6,90 - Monaco N. F. 1,80 - Nigeria 4/- - Olanda Fl. 2,00 - Paraguay Guar. 60 - Perù Soles 17 - Portogallo Esc. 17 - Siria Pt. 160 - Somalia So. 7,50 (aereo) - Spagna Ptas. 25 - South Rhodesia Sh. 4/9 - South Africa R. 0,35 - Sudan — - Svezia Kr. 3,00 - Svizzera Fr. sv. 1,50 - Tanguania 4/- - Tunisia Mills 200 (aereo) - Turchia L.T. 5,00 - Uruguay Ps. 11,00 - Stati Uniti \$ 0,35 - Venezuela (aereo) Bvs. 5,00 - Copie arretrate (in Italia) Lit. 200 - Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574. Tarifa reducida. Concesion 4447.

Profili di interpreti - 18: L'approdo - 18.35: Prisma musicale - 19.30: Motivi in giostra - 20.25: Il centenario di F. Busoni - 20.45: «Agrrippina», opera in tre atti, musica di Haendel.

**RADIO - SECONDO** - 8.40: Concertino - 9.35: Le nuove canzoni italiane - 10: Cori da opere - 10.35: Novità discografiche della settimana - 11.35: Buonumore in musica - 12: Tema in brio - 14: Voci alla ribalta - 14.45: Dischi in vetrina - 16: Rapsodia - 17.25: Buon viaggio - 18.15: Piccola enciclopedia popolare - 18.35: Tempo di danza - 20: «La Turbocarletto» - 21: Canzoni alla sbarra - 21.40: Musica da ballo.

**RADIO - TERZO** - 18.30: Musiche di Haydn - 19: La rassegna - 20.50: Rivista delle riviste - 21.20: La parola e il mito - 21.30: Sonate romantiche per violino e pianoforte - 22.15: La narrativa avveniristica contemporanea - 22.45: La musica, oggi.

## GIOVEDÌ 1



**TV NAZIONALE** - 18.10: *La TV dei ragazzi: Il paese della fantasia, Il segreto della foresta* - 21: «Tigre contro tigre», spettacolo di varietà, con Gino Bramieri e Marisa Del Frate. Orchestra diretta da Aldo Buonocore - 22.05: «Zoom», settimanale di attualità culturale, a cura di Andrea Barbato e Pietro Pintus.

**TV - SECONDO** - 21.15: «I pericoli del mare» della serie «Enciclopedia del mare». La trasmissione illustra i pericoli che deve affrontare l'uomo subacqueo, il futuro operaio sottomarino. Gli squali, per esempio: sono molto meno pericolosi di quanto comunemente si creda. Su oltre quattrocento specie catalogate, infatti, soltanto cinque varietà sono sicuramente antropofaghe. Esistono però altre insidie, come certi animali velenosi, trenta volte più tossici del cobra. Un pericolo d'altro genere è costituito dalle correnti, la cui velocità può talvolta raggiungere i cinquanta chilometri all'ora - 22.15: «Cantastampa 1966».

**RADIO - NAZIONALE** - 10.05: Canzoni, canzoni - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: Appuntamento con Ornella Vanoni - 15.15: Orchestra diretta da Carlo Esposito - 15.45: I virtuosi della fisarmonica - 17.25: Concerto sinfonico - 19.30: Motivi in giostra - 20.25: Antologia d'eccezione - 21: Piccole Antille, grandi Antille - 22.10: Concerto sinfonico.

**RADIO - SECONDO** - 8.40: Concertino - 10: Arie e romanze da opere - 10.35: Canzoni sotto l'ombrello - 12: Itinerario romantico - 14: Voci alla ribalta - 16: Rapsodia - 18.35: Cori italiani - 20: «Ciak» - 20.30: Vetrina della canzone - 21.40: Musica da ballo.

**RADIO - TERZO** - 18.30: Musiche di Britten - 19: La cellula, unita fondamentale degli organismi viventi - 21.20: Musiche di Liszt - 22.15: Poeti marchigiani del Novecento.

COPERTINE PER RILEGARE I  
DOCUMENTARI DI

# EPOCA



Sono ancora disponibili, in quantitativi limitati, le copertine plastificate a colori per rilegare in eleganti volumi alcuni documenti pubblicati da EPOCA negli ultimi due anni; queste copertine, contenute in un'apposita busta-custodia, sono accompagnate dai rispettivi frontespizi, indici-sommari e risguardi. Per averle è sufficiente trasmetterci l'importo relativo - quello indicato per ciascuna copertina - con versamento sul conto corrente postale n. 3/34553 intestato a: Arnoldo Mondadori Editore - Ufficio Diffusione - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano; anche l'importo può essere inviato, sempre allo stesso indirizzo, tale a mezzo vaglia o assegno. Le copertine possono anche essere acquistate direttamente in tutti i negozi "Mondadori per Voi".

I documentari dei quali sono disponibili le copertine sono:

## LE GRANDI BATTAGLIE

9 puntate pubblicate su EPOCA dal n. 721 al n. 729 - L. 300

## COSI' E' CROLLATO HITLER e DA PEARL HARBOR A HIROSHIMA

rispettivamente 4 e 4 puntate pubblicate su EPOCA dal n. 761 al n. 764 e dal n. 777 al n. 780 - unica copertina - L. 400

## LA GUERRA DEL PIAVE

4 puntate pubblicate su EPOCA dal n. 765 al n. 768 - L. 400

## I GRANDI ANIMALI

8 puntate pubblicate su EPOCA dal n. 769 al n. 776 - L. 400

## I BEI POSTI

12 puntate pubblicate su EPOCA dal n. 790 al n. 802 - L. 400

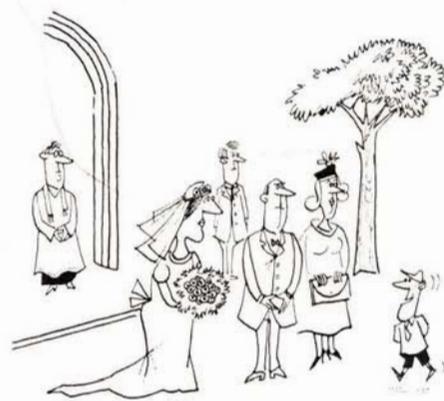
5 MINUTI D'INTERVALLO



— Anche se perderai l'incontro, avrai fatto un ottimo affare: qualche ditta ti offrirà un sacco di soldi per far pubblicità a un cerotto. (Coco)



— Cameriere, un'altra porzione di funghi e un altro gatto! (Dipas)



— Papà ha detto che non può venire! (Danilo)



— Non è niente di grave, solo gli comperì una cuccia più lunga... (Cattoni)

## IL MONDO RIDI



— Nelle discussioni fra mia moglie e me — afferma il signor Rossi — sono sempre io ad avere l'ultima parola.

— E come fai? — s'informa, interessatissimo, il signor Bianchi.

— Le dico: « Hai ragione tu » — dichiara fieramente il signor Rossi.

\*

Macario racconta questa storiella che egli definisce biblica:

— Un signore uscì di casa e si diresse verso il centro della città. A un certo punto cominciò a piovere. Il signore, che non aveva ombrello, si riparò sotto un portone e mormorò: « Aspetterò che spiova ». Fu così che iniziò il diluvio universale.

\*

Un americano, cliente abituale d'un barbiere italiano, disse un giorno che sarebbe partito per l'Europa.

— Andrà in Italia? — gli chiese il barbiere. E quando seppe che l'altro, invece, si recava in Inghilterra, borbottò: — Non vada in Inghilterra, signore. Clima orrendo, piove sempre e fa freddo.

Il cliente aggiunse che poi sarebbe andato in Spagna.

— Non vada in Spagna! — esclamò l'altro. — C'è miseria. Si muore di fame.

Il cliente concluse affermando che si sarebbe infine recato in Francia dove sperava di parlare al generale De Gaulle.

— Ma non ci riuscirà, signore! — sogghignò il barbiere. — Avvicinare il generale è quasi impossibile.

Due mesi più tardi l'americano ritornò dal barbiere.

— Ma che cosa mi hai raccontato, tu, dei paesi europei? — lo apostrofò. — In Inghilterra c'era un sole splendente e un clima mitissimo. In Spagna ho mangiato magnificamente e ho trovato ovunque gente benestante. E infine, in Francia sono stato ricevuto dal generale De Gaulle, che mi ha anche rivolto la parola.

— Davvero? — si stupisce il barbiere. — E che cosa le ha detto?

— Mi ha guardato ben bene — conclude il cliente — e poi m'ha chiesto: « Ma chi è quel cane di barbiere che le taglia i capelli? »



— Dàgli una bocca! — gridava uno spettatore durante un incontro di pugilato. — Picchialo sulla mascella! Spaccagli i denti!

— Caspita! — osservò un suo vicino di posto. — Lei è un vero tifoso della boxe.

— Niente affatto — replicò l'altro. — Io sono dentista e quello che le sta prendendo è

un mio cliente e mi deve da oltre un anno un sacco di quattrini.

\*

Un cammello è capace di lavorare per sette o otto giorni senza bere. In questo è completamente diverso da certi uomini che sono capaci di bere per sette o otto giorni senza lavorare.



Lo zio sorprende il proprio nipotino Chicco intento a scarabocchiare su un foglio di carta.

— Si può sapere che cosa stai facendo? — gli chiede interessato.

— Sto scrivendo una lettera alla mia cuginetta Lalla — risponde gravemente il bimbo.

Lo zio scoppia a ridere, divertito.

— Ma se non sai ancora scrivere! — osserva bonariamente.

— E che vuol dire? — replica Chicco — Lalla non sa leggere.

\*

La moglie, al marito marinaio che è rincasato alle 3 del mattino: — Be', a quanto pare, la propria casa, in fin dei conti, è il più sicuro dei rifugi, vero?

Il marito, grattandosi la testa: — Questo non lo so. Certo è il solo posto che a quest'ora sia ancora aperto.

**Guidare  
non stanca  
più se c'è**

**personal**  
autostrada



## il solido volante che non vibra

Trasmette la vostra volontà alla vettura perchè permette di dirigerla e dominarla con quella sicurezza e quel comfort che non avete mai provato.

L'armatura in anticorodal "CAMPANATA IN TENSIONE" assorbe le vibrazioni: perciò toglie molta fatica dalle spalle del guidatore, particolarmente nei lunghi viaggi.

Il rivestimento in legno si impugna con piacere, è gradevole al tatto e dona una particolare eleganza alla vostra vettura.

L'attrezzatura e l'organizzazione tecnica della PERSONAL consentono oggi di offrire, al mercato internazionale, volanti speciali ai prezzi più competitivi.

Nei negozi di accessori per auto chiedete PERSONAL nei modelli MILLEMIGLIA e AUTOSTRADA.

Per informazioni scriveteci indicando il tipo di vettura che possedete.

**Volanti Personal  
Tradate 104 (Varese)**

# EPOCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE  
S.p.A.

PRESIDENTE

Arnoldo Mondadori

VICE PRESIDENTE

E AMMINISTRATORE DELEGATO:

Giorgio Mondadori

DIRETTORE GENERALE:

Adolfo Senn

AMMINISTRATORE EDITORIALE

DI EPOCA:

Gianfranco Cantini

DIRETTORE DELLA PUBBLICITÀ

Gian Paolo Mezzanotte

DIRETTORE DI EPOCA

Nando Sampietro

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO:

Nino Manerba

VICE REDATTORE CAPO:

Domenico Agasso

REDATTORI:

Franco Bertarelli, Ezio Colombo,

Gianfranco Fagioli,

Guido Gerosa, Giuseppe Grazzini,

Ricciotti Lazzeri,

Giacomo Maugeri, Franco Rasi,

Guido Re, Vittorio G. Rossi,

Ariberto Segala, Carla Stampa

CAPO DEI SERVIZI FOTOGRAFICI:

Mario De Biasi

FOTOGRAFI:

Walter Bonatti,

Sergio Del Grande, Giorgio Lotti,

Walter Mori, Daniel Camus,

Walter Carone, Jacques Garofalo,

Pepi Merisio, Marisa Rastellini,

Antonio Scarnati

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE:

Alberto Guerri

IMPAGINATORI:

Gianni Corbellini,

Lorenzo Maesano, Mario Mengaldo,

Franco Molteni, Sergio Pozzi

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

Nuccia Ripani Lanfranchi

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE:

Brunello Vandano

REDATTORI:

Domenico Meccoli

Livio Pesce, Pietro Zullino

SEGRETARIA DELLA REDAZIONE

ROMANA:

Antonietta Garzia

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Livio Caputo

UFFICI ESTERI

PARIGI: EPEE, 4, avenue Hoche,

Paris, 8e - Tel. Mac Mahon 21.61

LONDRA: 14 Ladbroke Square -

London W. 11 - Tel. BAYswater

2171.

NEW YORK: Mondadori Publishing

Co., 555 Madison Avenue - New

York, N.Y. 10022 - Tel. Plaza 3-0540

STOCOLMA: Ostermalmstorg 2 -

Tel. 672865

MONACO: Rosental 6, München 2 -

Tel. 24.27.93

TOKYO: Orion Press - 1-55, Jimbo-

cho, Chiyoda-ku. Tel. (293)0904

JOHANNESBURG: Roy Wilson (503 -

Leisk House - CNR Bree and Rissik

Streets). Tel. 22.64.82 - 43.04.55

COLLABORATORI

Nicola Adelfi, Luigi Baldacci, An-

tonio Barolini, Domenico Bartoli,

Maria Bellonci, Raffaele Carri-

eri, Giulio Confalonieri, Alba De

Céspedes, Roberto De Monticelli,

Ulrico di Aichelburg, Enrico Eman-

nuelli, Dino Falconi, Panfilo Gen-

tile, Vittorio Gorresio, Augusto

Guerriero, Carlo Laurenzi, Manlio

Lupinacci, Libero Lenti, Virgilio

Lilli, Grazia Livi, Mario Missioli,

Alfredo Panicucci, Guido Piovone,

Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Emi-

lio Radius, Filippo Sacchi, Emilio

Servadio, Ignazio Silone, Giovanni

Spadolini, Bonaventura Tecchi.



- |  |            |
|--|------------|
| 1. Ref. 25003 18K oro, automatico.                         | L. 60.000  |
| 2. Ref. 26009 18K oro, «Goldring» automatico, impermeabile | L. 111.000 |
| Medesimo modello Acciaio «Acering»                         | L. 42.000  |
| Medesimo modello Placcato, fondo acciaio                   | L. 43.500  |
| 3. Ref. 26007 18K oro, «Steamer» automatico, impermeabile  | L. 105.000 |

**EBERHARD & CO**

Eberhard & Co SA, Manufacture d'horlogerie La Chaux-de-Fonds, Svizzera

